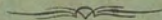


VERSI

DI

LUIGI MENARINI

NATIVO DI CONSELICE



BOLOGNA 1876

Tipografia della Società Coop. Azzoguidi
Via delle Grade, da S. Domenico

RINI

6

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

B**C**A
BOLOGNA

VENTURINI
A.00
01381

467716

VERSI

DI

LUIGI MENARINI

NATIVO DI CONSELICE



BOLOGNA 1876

Tipografia della Società Coop. Azzoguidi
Via delle Grade, da S. Domenico

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

VERS

LUIGI MENARINI

LIBRO DI POESIE

~~~~~  
PROPRIETÀ LETTERARIA DELL'AUTORE  
~~~~~

1876

PREFAZIONE

IL XV GIUGNO DEL MDCCCLXXVI

A CONSELICE

SUA TERRA NATALE

QUESTI UMILI VERSI

DETTATI

NEL SANTO AMORE DI PATRIA E DI LIBERTÀ

LUIGI MENARINI

CONSACRA

SOLO DOLENTE

DI NON AVER POTUTO

IN MODO PIÙ DEGNO ATTESTARGLI

DI QUANTO AFFETTO

LO PREDILIGA

PREFAZIONE

Parrà forse opera non molto proficua il dar fuori una raccolta di novelle Poesie, le quali non potranno che accrescere il novero quasi smisurato delle cotidiane pubblicazioni di tal fatta. Perocchè sendo in questa età nostra prevalso all'amore del buono e del bello quello delle faccende materiali, l'avidità del guadagno, le brighe e l'ambizione della vita pubblica, lo studio delle scienze esatte, ed una letteratura che si dà poco pensiero dell'avanzamento morale e civile di un popolo, non gioverà punto il porre a stampa notevoli lavori letterari, che soglionsi mescolare fra gli innumerabili che nascono infruttuosamente nel nostro tempo. Egli è vero, che l'arte riassume e idealizza l'indole di un secolo, e colle sue creazioni ritrae le aspirazioni di un popolo; ma possiam noi affermare, che l'arte italiana abbia raggiunto il termine, al quale è dalla età nuova destinata? Si può egli dire, che le italiche lettere abbiano tendenze e fine conformi allo scolgimento politico, economico, e progressivo della nazione? Grave e non lieve quistione, che pare ben degna di profonda

disamina, ma che non è dato a noi per i brevi confini di questa scrittura il poterla largamente discutere e risolvere.

Or se la nostra età è scientifica, anzichè poetica, e si ama l'analisi in tutto, si calcola tutto, di maniera che l'ingegno si compra e si vende come una delle tante derrate che gremiscono il mercato, si debbe per questo pur dire, che il volo dell'immaginazione sia spento del tutto nella presente generazione? Il male sta egli veramente nella età nostra o negli scrittori? Non è dubbio, che la maggior colpa spetta meno ai tempi che agli scrittori, i quali sconoscendo il vero ministero delle lettere pospongono il bene della patria alla frenesia del guadagno, ingannano od illudono le menti senza la virtù di fecondarle, dimenticano, che l'arte non risponde ai bisogni, e alle qualità di un secolo, non può servire al progresso politico de' popoli, e che una letteratura povera di alti pensieri, impotente a destare il sentimento del vero, della libertà e delle pubbliche virtù, non potrà spegner mai le abiette passioni, il turpe lan-

guore, le servili consuetudini, i vizi dell'immoralità e della corruzione.

La poesia quindi ha per noi ancora un nobilissimo ufficio e un grande fine, se vorrà non seguire quelle scuole o meglio quei tali, che il POPE chiamava predatori di parole, usi solo a nudrirsi di sillabe, e di vane ciance canore. E questo fine le sarà bene agevole raggiungere, quante volte la divina arte del poetare, vorrà assumere sembianze dignitose e profetiche, investigare i bisogni della società, e colla ispirazione additarne i rimedi, racchiudere in ogni immagine un pensiero, e in ogni pensiero una massima di civile sapienza, svestire delle austere sue forme la morale, parlare un linguaggio di amore, scaldare e purificare le passioni, spegnere il vizio trionfante, maledire le scritture codarde e malefiche, trasfondere in somma il cielo nella terra, ed allora la poesia darà forma intellettuale a questo secolo speculativo, e ne compirà la redenzione.

In tal modo verrà meno la stolta credenza, che la poesia debba soltanto infondere un puro diletto. Ai

giorni nostri il diletto si ritrae dall'utile; ed ogni onesta speculazione ha un santo fine. Se la poesia quindi ha il nobile intento della redenzione sociale, e mostrerà, che la lascivia del cuore non è civiltà, ma insensata barbarie, non sarà certo opera vacua di un inutile diletto, ma ritempererà l'italica gioventù all'amore delle glorie antiche, perpetuerà nella sua anima l'immagine inviolata della libertà e de' nuovi destini della patria.

Or l'autore di queste Poesie, che mettiamo a stampa, non volle, nè seppe dipartirsi dal debito, che impongono oggi i tempi imperiosamente ad ogni scrittore.

Ha egli l'alta meta propostasi conseguita? Noi lasceremo al cortese lettore il severo giudizio. E direm solo, che un sincero proposito è pur sempre una lode, e massime quando la modestia e l'onestà non iscompagnano l'opera della mente, e le aspirazioni del cuore.

C. GEMELLI.

A ROMA ⁽¹⁾
CAPITALE D'ITALIA
NELL'IMPROVVISO INGRESSO
DI SUA MAESTÀ
RE VITTORIO EMANUELE II
IL GIUGNO MDCCCLXXI.

Magnus ab integro seclorum nascitur ordo.

Vir. Ec. IV.

Che giova scoter, ah, misera Donna!
I secolari ceppi, e lungo il Tebro
Versar dalle pupille
Amarissimo il pianto,
Se concesso non t'è depor la gonna
Giammai!!! del tuo servaggio? Di gioia ebro
Stolida un Cittadino di Basville
A viso aperto il giura
Dalla tribuna, ed eco alto gli fanno
Le farisaiche turbe. A che l'antica
Gloria, ch'ogni altra oscura:
E quel ben anco senza esempio affanno,
E l'onta grave a che, lassa! rammenti
Che sul fronte ti sta? Vana fatica!
Fin par che in ira t'abbia l'universo
Intero! Or di? non senti?
Non senti Europa stessa,
Come al romor di tue catene insulta?
Ah! il tuo destin perverso
A morir ti dannò captiva inulta.

Perchè? perchè? L'itala Gente unita
Dall'Alpi al mar ti dice

(1) Stampata nel *Monitore di Bologna* dell'anno stesso.

Già sua per sempre. Or, qual, sì nobil gemma
 Oserà scinder dalla tua corona?
 Qual mai barbaro scita,
 O con che dritto? Unquanco non disdice
 Dar a cui spetta il suo. Giustizia suona
 In nostre leggi una rapina forse?
 Pur al dimando onesto, atra di sdegno,
 La Putta, che fu vista
 Dal Rapito di Patmo, il labbro morse;
 E stringendo il triregno
 Col pastorale, il cielo alla difesa
 Invoca. Alfin, provvista
 Di migliore consiglio, al Sir di Francia
 Fida la fragil barca della Chiesa
 (Rigate di pie lacrime le gene!!)
 Chè dell'inventa or or canna omicida
 (Oltre il brando e la lancia)
 A' diece i figli a un colpo solo uccida!!!

Rise? La stolta!!! Religione intanto
 Del pedestal caddeo, ruina immensa,
 Su la cruenta polve
 Di Perugia e Mentana,
 Lorda la vesta e lacerato il manto
 Lungo distesa. Il fumo acre, la densa
 Della notte caligine ravvolve
 Il Vaticano intorno,
 E in mezzo ai tuoni, alle folgori, ai lampi
 L'ombre de' Santi, piene di rammarco,
 Del polluto soggiorno
 Sgombrano; mentre a volo per li campi
 Libratosi dell'etra accesa in fiamma,
 Colla faretra agli omeri e coll'arco,
 L'Angelo della morte ovunque passa,
 Lugubre un'orifiamma
 (A maniera di vela
 Dal furiar degli euri a gir costretta)
 Orribilmente squassa,
 Gridando al sottoposto orbe: « *Vendetta!* »

E pel ciel d'Allemagna e della Gallia
 Si letale duello
 Surse fra due titaniche nazioni,
 Che ne sanguina il core alla memoria
 Sola. Nè fu battaglia
 Questa; ma lo scavarsi dell'avello
 A un popolo e ad un altro; e la vittoria
 Infausta. Non così quando fuor vome
 Etna globi di foco e lava ingenti
 Distruzione cotanta,
 O scempio d' uomini prepara; come
 I bellici strumenti
 Dell'Allemanno, e l'impeto e gli ardiri
 E la costanza. Ahi! quanta
 Mortalità di Franchi, e di castella
 E di città congerie ove che miri!
 Ecco il più grande e il più temuto Augusto
 Ratto balzar dal trono alle catene;
 E il Reno e la Mosella
 Volvere a mille i corpi entro l'arene.

Nè già la Musa nostra osa al caduto
 Irridere codarda, o al trionfante
 Largo porgere incenso:
 Bensì mesta si piange
 Perchè sostenne impassibile e muto
 Sì disonesto il mondo e sì baccante
 Spreco d'umano sangue!!! Ahi! che niun senso
 Di pietade rimane
 Al secolo dei lumi e del progresso,
 E quella creta, ch'opera divina
 Sè milanta, l'ircane
 Belve soperchia di gran lunga spesso
 In suo furor. Però non si trucida
 Un popol tutto. L'ultima ruina
 Suol ministrargli ignivoma un forza
 Da abbatte l'omicida
 Oste vittrice e il duce

Superbo. In ciel decreta è la misura
 Ai trionfi, nè a forza
 Varcar la puote l'uom senza sventura.

Strugger ci lascierem dunque a vicenda
 Dalla febril di questi
 O di quelli libidine d'impero,
 Onde la pace, dopo l'ire ultrici,
 Ai grandi amica scenda
 E il pianto al vulgo interminabil resti?
 L'esempio miserando agl'infelici
 Almen tornasse d'utile consiglio!
 Chè non abbandonar nella palestra
 Ardua i despoti soli
 Alla morte di fronte ed al periglio,
 S'abbian nemica o destra
 Fortuna? Il ben di tutti a cor ne stia
 Non d'uno! Là si voli
 Col Lion di Caprera a disperata
 Difesa ove son genti, Italia mia,
 In lotta col barbarico servaggio;
 E ancor per te di libertà la terra
 Rinfranchi desolata,
 E quasi sfatta da selvaggia guerra.

Tu pure i ceppi omai spezza animosa,
 E in liber' aure i morti sensi avviva,
 Qual araba fenice,
 O d'imperi Reina
 Un'altra fiata; perocchè ingloriosa
 Nel mar del sempiterno oblio vaniva
 L'avversa del progresso Meretrice
 Alla fulgida luce
 Dell'Astro di Savoia. Teco è Roma,
 Anzi l'Italia tutta quanta, o Sire,
 E temi? Già suo duce
 Un popolo entusiastico Te noma,
 Te Redentor saluta. A che non rompi

La dimora? De' secoli il desire,
 E quel su la paterna tomba ardente
 Voto, perchè non compì
 Giuratò là in Superga?
 Pront'è la biga. Or vola, e con orgoglio
 (Tal de' fati è la mente)
 Nova un'era a bandir dal Campidoglio.

AGLI SCIENZIATI PIÙ CELEBRI D'EUROPA

PEL V CONGRESSO PREISTORICO
NELL'AULA MAGNA TENUTO
DELLA REGIA BIBLIOTECA BOLOGNESE

IL I OTTOBRE MDCCCLXXI
AVENDO A PRESIDENTE
IL CONTE E SENATORE DEL REGNO

GIOVANNI GOZZADINI

ARCHEOLOGO INSIGNE
E DELLA SUA PATRIA
ILLUSTRATORE CELEBERRIMO

ED A SEGRETARIO
IL CAVALIERE COMMENDATORE

GIOVANNI CAPELLINI

PROFESSORE LODATO
DI GEOLOGIA.

Perchè torni alle genti
E venerevol quale un tempo e grande,
O del saper vetusta itala Atene,
Intelletti sublimi, dalle argenti
Contrade mossi e dalle aduste lande,
S' assisero a conciglio sulle amene
Sponde del picciol Reno. E poichè a obliquo
Convegno al Tebro in una
Le falangi mitrate
Serrarsi, gli alti di sopir studiose
Responsi di natura e libertate
Mettere in fondo; a Voi diede or fortuna,
Coll'armi che vi pose
In man la Scienza Nova,
Scender colle avversarie in bella prova.

Da progenie sepolta
Nell'ignoto ⁽⁴⁾ incompresa, per lo ammanto

(4) Cioè il Sopranaturalismo, o la Filosofia dell'Assoluto.

Del firmamento (al qual drizzò la lente
Ardito un Tosco) e nelle zone avvolta
Della terrestre mole ell'era. Oh! quanto,
Oh! quanto ver si svolse anzi la mente
Da que' volumi affatto scuri agli avi
Nostri! Per essi in soglio,
Di stelle redemita,
Da dove in bando la cacciar tiranni
Dell'alma e del pensier pur mo salita
Ragione, d'ambo il prepotente orgoglio
Domò per sì lung'h'anni;
Seguendola da presso,
Compagno indivisibile il Progresso.

Lampo divin che il calle
Aspro de' multiformi error combatte,
E con sua piena irresistibil luce
Monchi i vulgari pregiudizi dalle
Radici, in onta li divelle o abbatte
Al maledir d'Auguri scaltri. Duce
Indi sperienza, ordi ben altra tela
Allo scibile umano;
Altra Genesi al mondo!
Or d'astri innumerevoli trapunse
Dell'increato universo il giocondo
Zaffiro; ed or scovrire dallo arcano
Sen della terra giunse
Di quel più antichi Adami,
Che fu tratto a misfar del serpe agli ami.

Ond'è che vile un gregge
Di pastor mercenari' alla balia
Esser nomato il secol nostro abborre
Omai. Suprema in lui ferve la legge
Di bella fratellanza, che via via
Di gente in gente rapida trascorre
D'ietro in guisa; ed a comun chiamando
Nuziale banchetto

Tutte credule sette
 In riti ostili, misere! partite,
 E da superstizion bieca concette,
 Le fida a Lei, che il pan dell' intelletto
 Frangendo, esclama: « Udite,
 Udite, umana prole,
 Liberi sensi in libere parole.

Non è, non è la terra,
 Com' intorno sonò bugiardo il grido,
 Solo di pochi indiviso retaggio,
 A cui nel grembo ogni favor disserra,
 E squallente pel resto orrido nido
 Di lurida miseria e di servaggio
 A crescere de' primi la burbanza
 E la ferocia. Eguale,
 Divina una scintilla
 I membri non v' infiamma? Sulla fronte,
 Sede d' intelligenza, non vi brilla
 D' incompresa beltade l' immortale
 Incanto? D' una fonte
 Medesima ruscelli
 Nasceste, non mancipi, ma fratelli.

In mister circonfuse
 Arie Trimurti, e voi sublimi fole
 A ciechi vulghi pabulo gradito:
 O in polpe, in nerbi deità racchiuse
 E in quel che si manduca: d' uom parole
 Febo a frenar possenti, è già compito
 L' oaso vostro!!! E che? fanciulli sempre,
 Immoti eternamente
 Nelle avite credenze,
 Quantunque opposte a lume di scienza?
 Costrette ognor le pavide coseienze,
 Sotto l' enorme incubo prepotente
 D' un' ibrida Parvenza
 A Satana consorte,
 Le ferree mai non spezzeran ritorte?

E pur gli antri romiti
 De' tetri claustri, gravi di tormenti
 Micidiali sotterra, furon rotti
 Dai gemiti e dai rantoli infiniti
 Di morituri; ed altri da' roventi
 Tanaglie sveltì a membro a membro e cotti
 (Spettacol truce!) con solenne pompa
 Sui roghi a vampa incensi,
 Venner dal sacerdote
 Al cielo in olocausto ahi posti! Ingegni
 Quali sommessi alla terribil cote
 Magni, sottili e di liberi sensi!
 Oh! l' eccidio di regni,
 Quando del tempio il grido
 Escì sterminator: *Credi, o t' uccido!!!* »

E qui si tace, e in terra
 Colle braccia ravvolte circa il petto
 Mesta s' asside, conscia che quel giuro
 Di non più intesa fraticida guerra
 Cor di Levita accolse. Ecco sul letto
 Nefando di Procuste in croce furo
 Chiovate per più secoli le grame
 Genti. Anco a te si volge,
 A te sulla cervice
 Pel Guzmano, o Berziers, alta sventura
 Unica forse: « *L' empia peccatrice*
Co' suoi sessanta mila oggi sia polce
(Impera egli) e sue mura. »
 Ma gl' infanti? « *Li scanna;*
Chè a Dio nel grembo canteranno Osanna! »

Così fra le tenèbre
 Seure del fanatismo i rami stese,
 Oltre le nubi, la selvaggia pianta,
 Ch' ogni enormezza dentro alle latebre
 Chiuse. Di Cristo allora il loco prese
 La nemica Podestà, che la santa

Legge di caritate e del perdono;
 Calpesta, sui Valdesi
 Vasto adempì massacro,
 Ed Ugonotti, Anabatisti, Ussiti
 Spietatamente appresso in un lavacro
 Spense d' sangue. Ahi! tacio altri paesi
 Da scempio egual colpiti.
 Dite or, popoli tutti,
 D'angusta Religion son questi i frutti?

O sublimi intelletti,
 Incombe a voi l'intenebrate menti
 Distenebrare dagli antiqui errori
 De' puri veri ai liberi concetti
 Assurgendole. Al campo ite fidenti
 Chè matura è la messe; ite Cultori,
 Nè vi prenda sgomento dell'impresa
 Gigantesca. Rompete
 Quel misterioso incanto
 Che ne tarpò l'ingegno dalla culla;
 Così di dosso la tunica e il manto
 E del volto la maschera togliete
 A ipocrisia vil. Nulla,
 Nulla tregua da poi
 Coll' nom di stola; sacerdoti Noi!

È voce che Tomiri
 In un'otre di sangue il teschio anciso
 Del gran Ciro tuffasse, gli dicendo:
 « *Di questo che sitisti, ora i disiri
 Sbrama!* » Non altrimenti d'un sorriso
 Cinico al par costui (ne lo potendo)
 Non d'uno; ma di tutto l'uman seme
 (Ove un sol capo avesse)
 Per libidin di regno
 Faria del cielo in nome. E quai non corse
 Straniere plaghe a suscitar disdegno
 A Italia? Il ferro con sue man stesse

Alla Patria non torse?
 Per lui la strema Gallia
 Il guanto di disfida non le scaglia?

Ma il secolo a ritroso
 No; non cammina. Che fia!!! L'aër ribomba
 E il mar?... E il mondo antico che sen more,
 Seco adducendo in turbo ruinoso,
 Colle stupide fedi, entro la tomba
 La mistica Sionne, le dimore
 Del Pianto eterno e l'Infallibile. Era
 Del libero pensiero,
 Pur bella a noi spuntasti
 Alfin! Tu sol sul cenere infecondo
 Degli orfi numi e bibblici mostrasti
 L'Iddio della ragion, pel magistero
 De' Sofi al novo mondo.
 Ben venga a far sue prove,
 Dopo quelle di Iehova e di Giove. (1)

(1) Per mia ventura nessuno s'accorse di questi versi, all'intuori di due bei zerbini del Circolo di S. Petronio, elegantemente vestiti; non già scarni per dissolutezze, come per vezzo suo particolare ce li dipingeva il barone Mistrali, i quali sull'imbrunire presi da cattolico zelo coi bastoni e colle unghie strapparono via di quelle povere creature quante ne poterono rinvenire. Ma sotto le loggie del Pavaglione accortisi che io a bello studio li pedinava, moggi, moggi se la svignarono sapendo che ci conoscevamo troppo bene!! Povera gioventù!!! Con questi lumi di luna!!!

GIROLAMO SAVONAROLA

FRATE DOMENICANO

PER LA STATUA

INNALZATAGLI IN FERRARA

SUA PATRIA

NEL MDCCCLXXV.

Arde la pira; crepita
La stipe; lunga, lunga
Di mezzo a' densi nugoli
Di fumo si prolunga
La fiamma acuta: briaca
Credula plebe indraca.

E alla salma che incendersi
E colar vede, gode
Insultare del Martire;
Ahi! del Martire prode,
D'ogni bell'opra esempio
A secol guasto ed empio.

Alti destini a compiere
Già nato, ardito ei sprezza
Del mondo i gaudî effimeri;
E il fior di giovinezza
Asconde entr' una cella
In vita poverella.

Ove d'immenso incendio,
Di fe', di speme armato
Lottare un dì cogli uomini

Potesse e in un col fato;
In sua virtù costante,
Qual rupe d'adamante.

Ma prima di che lagrime
Amare empie le gote!
Quai voti al cielo fervidi
Colle pupille immote,
E i membri infermi e macri
Sovra i volumi sacri!

E a vol rapito in estasi,
Oh! quante volte a schiere
Crede a lui scender gli angeli
Dalle superne spere,
E intendere da loro
Inni sui plettri d'oro!!! (1)

Indi a' soavi zeffiri
Del suo roseto in grembo,
Che sulla nivea tunica
Lascia cadere un nembro
Di petali odorati,
Tenta Carmi spirati. (2)

Oltr' a' claustrali attoniti,
Con facile uno stile,
Se i ver svela reconditi,
Filosofo sottile,
I più vasti intelletti
E indomiti a' suoi detti

S'inchinan. Tal fu l'Angelo
Delle Muse sovrano;
L'Acume di Mirandola,

(1) • E questa fu la parte debole del grand' Uomo. • Così il VILLARI.
(2) Le Boesie sacre.

E il Grande che d' umano
Sangue mostrava carichi
Gli allori de' monarchi.

Da' venerati pulpiti
Il perverso costume
Quand' imprende a correggere,
Non uom, rasmembra un nume
Alla favella, al gesto
Or vibrato, or modesto.

In suo sermon profetico
Al futuro i velami
Scissi, talor longinque
Guerre predice, fami,
E peste ed altri mali
Ai miseri mortali. ⁽¹⁾

E le volte ne tremano
Cupe del tempio augusto:
Ed alla moltitudine,
Sempre crescente, è angusto,
Che, piante le peccata,
Sen parte consolata.

Come sgomenta il celere
Scoppio della saetta,
Od Iri co' settemplici
Colori i petti alletta:
Tale la sua parola,
Atterra e in un consola.

Onde per lui si cessano
I baccanali infami,
E all' innocenza improvvida

(1) Gli scritti profetici.

I tesi lacci e gli ami:
Coll' ire mal celate
Le vendette spietate.

Vedi nel foro massimo
Accatastarsi allora
Di libri osceni un cumulo,
Che la fiamma divora,
Fra il plauso e le canzoni
D' impuberi garzoni. ⁽¹⁾

Così della Repubblica
Sovente al temo assiso,
Sul punto di sommergersi
Per turbine improvviso,
La campa; e della pace
Fa scintillar la face.

Ma le più dire frecce
Scocca senza rattento
Contro a' regnanti despoti,
Al gelido opulento,
E a te sotto la soma
D' ogni nequizia, o Roma.

Un Roderigo Borgia
Vestia in que' di la tiara,
Da' suoi bastardi luridi
Cinto. Non mai più avara
Alma e d' istinti pravi,
Volse le doppie chiavi.

L' incredulo di scandali
Innumeri la Chiesa
Empi. Da sua libidine

(1) Più migliaia di fanciulli assistevano a quella cerimonia.

Neppur la Nata illesa
Andò; non renitente
Al lubrico parente,

Che ognor l'invita assistere
Da' balcon vaticani
Alle lotte veneree
Di quadrupedi insani,
E con mente delira
I sozzi impeti ammira.

Poi d'oro non mai sazio,
Qual merce offre all'incanto
Lei che per forme angeliche
Porta su tutte il vanto.
La brama altri ch'ei stimi
Più ricco? Uccide i primi!!!

Or tu chi se' che irrompere,
O minimo de' frati,
Osi a' divi Pontefici
Incontro ed a' prelati,
E perturbare i sonni
Dei porporati Aronni?

Ben caro un giorno, o misero,
Il temerario ardire
Ti costerà! Implacabili
Sono del Tebro l'ire!...
Cangia; ah! cangia consiglio
Nel lontano periglio.

Se non che in mano ai perfidi
Lo stil porrai tu stesso.
Non credi tu al miracolo?
E ben, solo per esso
Verrai sospinto, ah! lasso!
Al doloroso passo.

T'è duopo in mezzo ai vortici
Mover di rogo accenso,
Senza che tu nè il viatico
Punto rimanga offeso.
T'arresta? Invano ah! tenti
Gl'indomiti elementi;

Che per umane lagrime
Mai non cangiaron tempre,
Sì Natura insensibili
Li rese, e tali sempre:
E chi avvisa per fede
Domarli, stolto crede.

Dalle! dalle! all'ipocrita,
Al mago, all'impostore
Urla la plebe unanime
Con orribil fragore,
In quel fatal momento,
Frodato del portento.

E un'onda a mo di turbine
Il pio cenobio assale
Repente, e sul comignolo,
Come se avesse l'ale,
Prorompe inferocendo,
La vittima chiedendo.

La quale in sacrificio
Offertasi agli altari
Innanzi; e dopo l'ultimo
Amplesso de' suoi cari,
S'arrende rassegnata
All'orda forsennata.

Della tortura al barbaro
Tormento ahi! sottoposto,
Di terra lo sollevano

Più fiate in alto, e tosto
Lo strammazzano al suolo
Con indicibil duolo.

Sebben gli occhi dell' orbite
Schizzino; contrafatto
Di sangue il viso macero
E delle membra sfatto;
Pure d' una parola
Che il danni non consola

I fier tiranni in maschera
Di liberi ministri,
Al pari dei Caligoli
A libertà sinistri,
Ch' avean l' alma venduta
A Babel prostituta. ⁽¹⁾

E a lui che ardì al Magnifico
Sul letto agonizzante,
Severo conto chiedere
Di sue enormezze tante;
Lasciarlo in abbandono
Di Dio senza il perdono,

Perchè non volle il popolo,
In servitute oppresso,
Tornar al viver libero
Anzi al morire ei stesso;
Tale mercè serbate?
Voi? voi, cotanto osate?

A lui che al fermo piglio,
Scosso il franco Tiranno,
Impallidire e fremere

(1) Quelli della Signoria reggitori della Repubblica i quali per compiacere al Borgia, condannarono al rogo il Savonarola.

Vide sull' aureo scanno,
E da te, o mesta Flora,
Sbrattar coll' oste fuora? ⁽²⁾

A lui, che de' cattolici
Monarchi il braccio invitto
Spesso invocò a divellere
Dal tempio ogni delitto,
E il fariseo profano
Indi cacciar lontano?

Quest' uom straordinario
Che tutta Europa inchina,
Primo tra gli ecclesiastici
Per senno e per dottrina,
Sarà dunque al macello
Tratto, quale un rubello?

La fortuna volubile
Così sua rota volve:
Ier chi sedea sul culmine,
Nel fango e nella polve
Oggi riverso lassa,
E celere trapassa.

E pur l' invitto Martire,
Fin nell' estremo istante,
D' essere a' suoi carnefici
Tolto sperò costante
Da poter sovrumano;
Ma lo sperar fu vano.

Non altrimenti in Solima
A quel gran Giusto avvenne:
Nissuno nel suo spasimo

(2) Carlo VIII re di Francia.

A confortarlo venne;
Non le celesti squadre,
Nè il sì invocato Padre. (4)

Tal fato ineluttabile
Spetta chiunque spezzare
S'attenti i ceppi ferrei
Del trono e dell'altare....
L'infamia della croce,
Di scellerato in voce.

Sono però i benefici
Forieri del progresso;
Com'astri al sorgere splendidi,
Foschi, cadendo appresso
(Il corso lor compito)
Nel mar dell'infinito.

Già i messi del Pontefice
Sui ricchi pulvinari
All'olocausto assistono,
Ed alle sacre nari
Giugne, gradito olezzo,
Della Vittima il lezzo.

Ma la memoria spegnere
Di lui cercano indarno.
Che sièno pur le ceneri
Calde gittate in Arno....
Stolti! questo che vale?
Egli vivrà immortale.

(4) È vano avvertire che l'Autore appartiene alla scuola di STRAUSS, di RENAN e degli altri Razionalisti.

NOTE

« E a lui che ardi al Magnifico »

Infermando a morte Lorenzo il Magnifico, chiamò a sé il Savonarola. Nel parlare il Magnifico si agitava, e il Savonarola andava ripetendo: — Iddio è buono, Iddio è misericordioso. Ma, aggiunse, vi bisognano tre cose: 1. avere una grande e viva fede nella misericordia di Dio. — E l'Inferno: questa l'ho grandissima. — 2. Vi bisogna restituire tutto il mal tolto. — L'Inferno acconsenti con un cenno del capo. — Il Savonarola levossi finalmente in piedi dicendo: Ultimo. Vi bisogna restituire la libertà al popolo di Firenze. — Lorenzo, raccogliendo quante forze la natura gli aveva lasciate in quel punto, volse degnosamente le spalle senza pronunziare parola. E così il Frate si partì senza dargli l'assoluzione. Il Magnifico, lacerato dai rimorsi dava poco di poi l'ultimo fiato il dì 8 Aprile 1492. Così il VILLARI nella sua storia di G. Savonarola, Lib. I. Cap. 9.

« Un Roderigo Borgia ecc. »

Di costui il Savonarola così parla al popolo fiorentino:
« Io vi testifico ora in *verbo domini*, che questo Alessandro non è papa nè può esser ritenuto tale; imperocchè, lasciando da parte il suo scelleratissimo peccato di simonia, con cui ha comprato la sedia papale, ed ogni di, a chi più ne dà, vende i benefizi ecclesiastici, e lasciando gli altri suoi manifesti vizi, io affermo ch'egli non è cristiano, non crede esservi alcun Dio, il che trapassa il colmo d'ogni infedeltà, ecc. (Scusate se è poco!). Il VILLARI mentovato.

« Ch'ognor V'invita assistere ecc. »

Di Lucrezia dice il sudd. nel Cap. II. a carte 32.

« In questo mezzo, seguiva una di quelle atrocissime tragedie, con cui la famiglia Borgia sapeva empire d'orrore quel secolo che fu pure uno scandalo nella storia del genere umano. Il Duca di Candia figlio primogenito del papa, veniva di notte pugnalato e gettato nel Tevere. L'Autore del delitto era stato suo fratello il cardinal di Valenza, insomma (il Valentino) mosso da gelosia di oscono amore, per la sorella Lucrezia. »

Eccene l'aneddoto dei muli. « Un villano l'11 dicembre, entrato in Roma con due giumente cariche di legna, i servitori di S. Santità ne tagliarono le cinghie in modo che le some di legna caddero a terra coi basti, e così essi servitori condussero le due giumente in una corte fra il palazzo e la porta. Allora si aprirono le scuderie, e quattro focosi stalloni, liberi d'ogni freno, furono lasciati ad inseguire le giumente, talchè subito con alti nitriti e gran furia di calci e di morsi le coprirono. Il Papa e Madonna Lucrezia, che stavano alla finestra situata al disopra della porta del palazzo, presero grande piacere di quel combattimento e di tutto quello che ne seguì!!! » Così FRANCO MISTRALI nel *Monitore di Bologna* del 1874.

« Già i messi del Pontefice ecc. »

Il 19 maggio 1498, entrarono solamente in Firenze commissari di Papa Borgia, Gioacchino Turriano dei Domenicani e Francesco Romolino vescovo d'Ilerda, ossia il Cardinal Romolino. Il Savonarola fu arso alla loro presenza con altri due suoi compagni il 25 detto. Ma lasciamo parlare al VILLARI, che di costoro ci fa sapere. « Intorno a' commissari s'affollava il basso popolaccio gridando: « Muoia, muoia il Frate. » Ed il Romolino rispondeva sorridendo: « Morrà ad ogni modo. » Alloggiati in scheraggio, il Romolino, volgendosi ai venduti magistrati, disse: « Noi faremo del Frate un bel fuoco; io ho meco la sentenza in petto. » Che carità evangelica di Cardinale!!! Eppure era un sacerdote credente a segno di volere mentemeno Cristo capo e dittatore della Repubblica fiorentina!!! Altro che Mazzini, o quel filibustiere di Garibaldi!!! Idem Cap. 2. Pag. 193. Lib. II.

GIUSEPPE BELLENTANI

SALUTATO DOTTOR FILOLOGO

NEL FELSINEO ATENEIO

L'ANNO MDCCCXLVII.

Unqua non chiesi al cielo
 Possa nei membri erculea,
 Od ipocrito velo
 Da parer agli uomini,
 Coll'anima intristita
 Ne' vizi, un ente dell'eterna vita.

Non di sedere in cima
 Chiesi a fortuna supplice
 Della rota che adima
 Sempre i miglior volubile;
 E della sozza fogna,
 Tolti i più lerci, di levarli agogna

Sublimi. Anzi la vana
 Pompa fuggii dei titoli,
 Nè d'ambizione insana
 M' assaliron vertigini,
 O cura altra procace,
 Che il cor svestisse dell'usata pace.

Nel mio squallor contento,
 All'apollinee Vergini
 Ben mi votai le cento
 E cento fiate; ond' elleno
 Del lor canto diletto
 Mi beasser la mente e l'ansio petto

A coronar d'un serto
 La virtù solitaria,
 Ed encomiare il merto
 Di que' pochi magnanimi,
 Che della patria loro
 Fur per senno e valor almo decoro.

E a te principalmente,
 O mio Giuseppe, volgesi
 L'entusiastica mente;
 A te, che il filologico
 Serto cingi alla chioma,
 Nel greco eloquio destro e in quel di Roma.

Salute a te, salute,
 Chè a meta cotant'ardua
 Giugnesti. Dalle argute
 Corde, su dunque i numeri
 Traggi diversi e novi:
 Da dove fama il saggio e scherno trovi

Il vile. Or che di gola
 Prorompe il ver più libero,
 Nè scissa è la parola
 Da prepoter dispotico,
 Che per l'italo suolo
 Al progresso tarpò sublime il volo.

S'abbiano i versi tuoi
 Primamente que' Martiri
 Che mostrarono a noi,
 Come incontrar si deggia
 Impavidi la morte,
 Per la terra che il ciel ne diede in sorte.

L'archilochea saetta
 Impugna quindi e scagliala

Sull' ipocrita setta, (1)
 Che in sua nequizia medita
 Nel sangue de' fratelli
 Lordar, empia! le mani ed i coltelli.

Ma la turba infinita
 Dalla gemina faccia,
 Che noleggiò la vita
 Ad ogn' aura propizia,
 Al freddo obbligo, deh lassa!...
 Non ragionar di lei, ma guarda e passa.

Piuttosto come rompere
 All' uom incolto apprendi
 I ceppi del servaggio;
 Poi di saper lo accendi,
 E l' ignoranza ammorza,
 Che a delinquere un di lo spinse a forza.

Questo, Garzon, è questo
 De' Vati il sacro ufficio,
 Trar dal calle funesto
 Della ferocia i popoli,
 E riscaldarne i petti
 Di patrio zel, d' intemerati affetti.

All' ombre amiche assiso
 Il Cantor della Tracia,
 Melodiando, improvviso
 A sè intorno, oh miracolo!
 Vide scherzar le belve,
 E dietro a lui dovunque irne le selve.

(1) Si allude alla famosa congiura di Roma.

GAETANO MEDINI

MAESTRO DI MUSICA AL DRAGHETTO
 PEL CONCERTO DA LUI ISTITUITO

LUIGI BRINI

REDUCE D' AMERICA

QUESTI VERSI

NELLE ORAZIONI DI PASQUA ROSATA

L' APRILE MDCCCLXIX

D.

Ecco il Tempio votivo; io lo ravviso,
 Ove da giovinetto
 Umile in cor, di fè raggiante il viso
 Al mio Signor purissimo l' affetto
 E la supplice mano,
 Teco levai sovente, o Gaetano.

E l' organo rammento e le argentine
 Voci della preghiera
 Di vergini amorose in biondo crine
 E di giovani baldi, ma non v' era
 Strumentale concerto
 Allor che t' adempisse di contento

Insolito. Chi dunque; chi maestro
 Di rara melodia
 Accender seppe in rozzi petti l' estro?
 O mio soave amico, e vero fia?
 Tu sol giugnesti a tanto,
 E la fama a buon dritto ten die' vanto;

Quand' io sul dorso del vasto oceano,
 Già d' Ercole i pilastri

Superati, animoso iva lontano,
 Ai ben mille tetragono disastri,
 In traccia delle genti
 Rese da Washingtonne indipendenti.

E dove il santo stel di libertade
 Non mentita s' infronda,
 Sotto i cui rami in pace e in securtade
 Il cittadin seduto s' ingioconda;
 Nè il popol per gravame
 Indebito misvien tra via di fame!

Poichè al temo del pubblico regime
 Vi stanno alme sdegnose
 Di fraudi inique e di rapine: prime
 A' forti esempi ad opre virtuose,
 E tanto, che rinati
 Vi parvero i Camilli e i Cincinnati.

Chè, s' anco di cesarea circonfusa
 Pompa, a caccia d' un soglio
 Là tirannia volgesse (a misfar usa
 Dovunque spiega il fellonesco orgoglio)
 Certo un Bruto secondo
 Troverebbe in ogn' uom del novo mondo!

Ed or, qual grazia mai, qual sorte amica,
 Tolto a libero suolo,
 Al santo petto della madre antica
 E del frate e di te m' aderse il volo?
 Fu amor del patrio loco,
 Che sotto ciel non tuo divampa in foco.

Nel regal manto avvolta e in aurea gonna,
 Oh! come mi s' allieta
 Il core in rivederti, itala Donna!
 Dopo tant' anni d' angosciosa pièta,
 M' è pur almo diletto
 Raccormi in grembo all' ospital Traghetto.

E in questo asilo d' amistà verace
 Passar tranquilli i giorni,
 Nel silenzio de' campi e nella pace;
 Su' tapeti dell' erba, a pie' degli orni;
 Quasi rapito ognora
 All' alta de' concenti onda sonora.

Nè sarò sol. Medini mio, non odi
 De' molti circostanti
 L' interrompere entusiastico di lodi?
 Ben io, ben io con gioia i plausi tanti
 Quivi intendo e gli evviva
 A te, ed a tuoi sonar di riva in riva.

NE' SOLENNI SPONSALI
GADDI-PEPOLI

MDCCLXVIII

IL FIOR DI LETIZIA

Nell'italo giardino
 Spuntò novello un Fiore,
 Di rosa e di gesmino
 A gemino colore,
 Con tale una fragranza
 Ch'ogni altro fiore avvanza.
 Ah! in vero è una delizia
 Quel fiore di Letizia!

V' ha intorno chi lo dice
 Di re, d'imperatori
 Propagine felice;
 Ch' il vanta degli amori
 La più vaga e gentile
 Fattura; chi d'aprile
 Ornamento e primizia
 Quel fiore di Letizia.

Già Febo d'un suo raggio
 Ne innalbò la corolla,
 E i zeffiri del maggio
 Inumidir la zolla:
 Sul benedetto stelo
 Vide la terra e il cielo
 Piovere lor dovizia
 Quel fiore di Letizia.

Non fulmine o baleno
 Turbò la vergin fronda,

Cresciuta in bel sereno
 Freschissima, gioconda:
 Di cara melodia
 Sovente Euterpe empia
 In grembo a puerizia,
 Quel fiore di Letizia.

E quante non apprese
 Dalle Grazie favelle?
 A quali non intese
 Cose sublimi e belle
 Al volgo sconosciute?
 Fu tempio di virtute,
 Albergo d'amicizia
 Quel fiore di Letizia.

Come la sensitiva
 Al più lieve contatto
 Nobilmente schiva,
 In se medesima a un tratto
 Si stringe e un gel l'ingombra;
 Così fino dell'ombra
 Tremò della nequizia
 Quel fiore di Letizia.

Pur oggi ad altro lido
 Sen reca i doni sui,
 Tolto al materno nido,
 Quanto diletto a lui!
 Di nobile Cultore
 Cura soave amore;
 Anzi unica delizia
 Quel fiore di Letizia.

Oggi gl' illustri lari,
 Almo Garzone, allieta
 D'un ben che non ha pari:
 Oggi i desiri acqueta,
 Chè in due sola una vita,

Per man d' Imene ordita,
Teco novella inizia
Quel fiore di Letizia.

No; non è ver che sia
Tutt' a rose dipinta
Sempre d'amor la via;
Anco di spine è cinta!
(I' non adulo, o inganno)
Ma so che il duol, l'affanno
Rattempra e la mestizia
Quel fiore di Letizia.

Ei sol dell' Uom fatale
A studio della cuna
Seduto un dì, sull' ale
L'aderse di fortuna
A gloria imperitura;
Poi nè molcea la cura
E l' immensa tristizia
Quel fiore di Letizia.

Ed or lieto si piace,
Coll' angelico viso,
Al suo Cultor verace
Schiudere un paradiso
D' ignote gioie sante,
Già riamato amante
E bel di pudicizia
Quel fiore di Letizia.

Ecco; s' affretta, vola
Lungi dal picciol Reno,
E il suo Forlì consola
D' uno sguardo sereno.
Pur qui l' aurette intorno
Mormorar s' ode: « Oh giorno!
Oh! inver rara delizia
Quel fiore di Letizia! »

PER GIOVANETTA

SALUTATA

MAESTRA DI CONTRAPPUNTO

NEL LICEO BOLOGNESE

L' ANNO MDCCCLXIX

—
ALL' ARMONIA

Tu l' increato
Folci universo;
Ogni formato
Astro disperso
Eternamente
Confusamente
Senza te andria,
Diva Armonia.

Agli infiniti
Splendidi soli
L' orbita aditi
Giusta lor poli:
Pel firmamento
Giri a talento
Ove che sia,
Diva armonia.

L' uom colle belve
Errò primero
Per lande e selve,
Inculto e fero:
Senza costumi,
E senza numi
Tuttor saria,
Diva Armonia;

Se dalla mira
 Tracia percosso
 Sonora lira
 Non era scosso.
 Allora i massi,
 Le piante, i sassi
 Corser tua via,
 Diva Armonia.

Ordine evento.
 Tiranni petti
 A un tuo concerto
 Cangiar gli affetti,
 E lor natura
 Perfida e dura,
 In mite e pia,
 Diva Armonia.

Anco di Roma
 L' alto Signore,
 Unta la chioma
 Sull' ultim' ore,
 A te inneggiava:
 Sebben la schiava
 Così schernia
 Diva Armonia!!!

E tu pur quella
 Sei che spirasti
 Alla Donzella,
 Ne' membri casti,
 Di portentose
 Note ritrose
 La maestria,
 Diva Armonia:

Ond' onorata
 S' ebbe la fronda,

Che la sudata
 Fronte circonda,
 E non sen coglie
 Per basse voglie
 O tempra ria,
 Diva Armonia.

Sai perchè accensi
 A te gli altari
 Fumino incensi
 Per terra e mari?
 Perchè ogni gente
 In te la Mente
 Saluta iddia,
 Diva Armonia.

SERMONE

L'ALFIERI E I SUOI CRITICI

ALL' AMICO PROFESSORE

GIUSEPPE BELLENTANI

MDCCLXVII.

Come il cinico Diogene, fornito
 Di lanterna, iva in traccia per le vie
 Della sapiente Atene in pien meriggio
 D' uomo, che degno fosse di tal nome;
 Pur me, pur me sospinge oggi desio
 Di rinvenire un dotto, almen un dotto!
 Che per alacre ingegno e per sapere
 Acquisito, vegliando a forti studi,
 L' arte del criticar con dritta lance
 Sappia, e ne sveli a parte a parte il bello
 De' nostri sommi e le lor mende a un tempo;
 Qual cosa da immitar, qual da fuggire
 Ci apprenda accortamente. I' m' arrabbatto
 Invan! Spesso si grida il noto adagio:
 « Facile il criticar, difficil l' arte. »
 Quasi d' eletti spirti opra non fosse
 E l' uno e l' altra. Ad ogni modo in seggio
 Splendido sempre l' itala Camena
 Sedè; quantunque di straniero insulto
 Fosse bersaglio un dì, perchè non seppe
 Emulare di Sofocle il coturno
 Con maschio stile. Nè punto le valse
 La Cantica immortale dei tre regni,
 E i pœmi d' Orlando e di Goffredo,
 Levati a vol sì rapido e sublime,
 Da render dubbia colla greca palma
 La latina! Pur lice nondimeno

Confessarlo. Del tutto immeritato
 Il sarcasmo non era. Difettammo
 Di tragedi: anzi bucinossi intorno,
 Al coturno non destro il sermon toscano
 Per dolcezza soverchia. Oh, la calunnia!
 Non dell' eloquio, ma di noi fu colpa,
 Che sfibrammo cogli Arcadi l' ingegno
 In freddure scipite, in vane nenie
 Bamboleggiando, senza cimentarci
 In lunghe e dure prove. A' valorosi
 Solo di gloria dispensiera è fama.
 Ma nell' ardua palestra alfin disceso
 L' Astigiano, s' aperse innanzi un novo
 Calle, che dietro a lui ratto si chiuse;
 Agli avvenir togliendo ogni speranza,
 Anco da lunge, di seguirlo. Desso
 Fu che d' error ci trasse, e che l' oltraggio
 Cacciò in gola ai beffardi. Ei di febea
 Scintilla folgorante, per incanto
 L' altissimo creò verso severo,
 Conveniente al tragico coturno
 Nobile, vario, energico, stringato,
 Di sentenze fecondo, a pinger atto,
 In pochi tratti di pennel maestro,
 Gl' infortuni più lugubri e solenni
 Dall' evo antico tolti e dal moderno:
 Distingendone il sen di compassione,
 D' odio, d' ira, d' amore e di disdegno
 Insieme. Ond' è, che se lo cerchi a dentro,
 T' è facile veder com' egli ordisca
 D' un filo ogni subbietto, e mano mano
 In cinque atti lo svolga; i quali poi
 Alla meta s' affrettano crescendo:
 Come (per quanto il vuol dell' arte l' uso)
 Semplice sia; dai soli personaggi
 Dialogizzato necessari al tema,
 E d' azione, di tempo e in un di loco
 In unità congiunti. Inoltre trovi

(Giusta gli affetti che mover gli giova,
 E sin dove natura lo comporti)
 Lo stile acconcio; e un fascino potente
 Che seco a viva forza ti trascina;
 E il finto si t'informa che par vero.
 Non ligio allo Stagira, nè a' deliri'
 Bizzarri de' Romantici, si tiene
 Nel giusto mezzo. Quindi invan tu cerchi
 Ne' concetti dell'italo Tragedo,
 Intrecci inverosimili e contorti;
 Nè il cinedo svenevole che a Frine
 Spasmi appalesa di mentita vampa,
 Od amorazzi inverecondi. E quando
 Il fatto per se stesso il vi costringa,
 Di sì denso velame lo ricopre,
 Da non patirne detrimento alcuno
 Il buon costume. N'abbi certa prova
 Nell'ahi! quanto infelice e sventurata
 Mirra! Degno per ultimo è di nota,
 Aver saputo in ogni suo lavoro
 Le parti ricongiungere nel tutto,
 Siccome raggi al centro. E il bel Päuse,
 Nel difficile agon prima fanciullo,
 Solo per lui virile apparve. E pure,
 Lo crederesti, Amico? Una falange
 Di nostri ingegni e di stranieri in campo
 Scese (duce il Ianin) con lance e stocchi
 Il vanto a disputargli di sovrano
 Nel tragico certame. Odine modo.
 Mentr'è ne scrutan sottilmente i nei
 (Ch'esser perfetta opera d'uom non puote)
 Con arte esagerandoli ad oltranza,
 Celano astuti, que' grandiosi pregi,
 Che laudato a' futuri il manderanno.
 Simili a chi nomar diforme osasse
 (Acceso in fiamma di gelosa cura)
 Venerevol matrona tutta quanta
 Vaghissima di membra, se ne toglia

Poche mende insensibili di nullo,
 O lieve oltraggio all'armonia del bello:
 E biasimo senz'altro e mala voce
 Gli danno, e con che senno il vedi! Appresso
 (Dietro al costor giudizio) altri lo volle
 Dello stil irto, sgradevole e duro;
 Questi conciso di soverchio il taccia
 E diretto: rettorico pedestre
 Fuvvi chi l'appellò, dispoglio affatto
 Delle grazie del dire e insaziato
 Di crucci e sangue. Or non ha molto ancora
 Un Cittadin di Felsina asseriva
 Essere a nostra etade intollerando!!!
 O giovinetto, non bruttar tua fama
 A sì vil prezzo deprimendo i Sommi;
 Tu che per prova sai com'arduo sia
 Una laude mercarsi in tale aringo!
 Che se lo intendi, abbastanza nol senti
 Per apprezzarlo quanto il merta. In mente
 Volgì i detti severi di quel Dotto,
 Che in fama ritornò l'arte di Roscio,
 Sceneggiando — *La Satira e il Parini*, —
 Dell'immortal Goldoni emulo degno:
 « Meraviglia ben ho ch'itala penna
 » Così disfrondi gli alfieriani allori,
 » Pur sempre nostri! Il tragico coturno,
 » S'egli è convenzional ogni arte è tale:
 » E chi lo ignora? Se avvi di tragedie
 » Buone difetto, lo si debbe in tutto
 » Alla maschia grandezza di Quel d'Asti,
 » Cui nissuno raggiunse. » Ahi! che saria
 L'itala Musa dal dolore eroico,
 Se Vittorio non era? Una tapina
 Sguernita di decor, ricca di cenci,
 Obbrobrio di se stessa e di sue genti.....
 Null'altro!!! E chi di terra la raccolse
 E le compose a dignità la fronte
 Dimessa? Ch' il regal manto e la vesta

Ampia le die' ? Ch' il verso maestoso,
 Che a un tempo tuona orribile e saetta,
 Le modulò sul labbro incolto? Alfieri.
 De' monarchi i delitti e le vendette
 Scellerate con fin' arte ritratti,
 D'alti portenti empì le scene; e i cori,
 In prima di soverchio ammorbiditi
 Nel tittilar soave della rima,
 N' ebber sgomento. Ma riscossi in fine
 Alle furie d' Oreste, al fratricidio
 Tebano, alla mogliera empia che il petto
 Ruppe d' Atride e di Saulle al ferro
 In se ritorto, al ciel maladicendo,
 Applaudirono al Vate in pieno coro:
 Ned ascoltando il malignar di pochi
 Sull' ara della Fama il collocaro.
 O nostro vanto, o nobile intelletto,
 E sarà mai che nell' agosto tempio,
 De' detrattori all' urto violento,
 Si commova o s' atterri il tuo colosso?
 È voce che una fiata i duri venti
 Col selvoso Apennin forte indignati
 Trabalzar lo volessero nel mare:
 Perchè a battaglia raggruppati insieme
 Precipitevolissimevolmente
 Chi qua, chi là si spinse a lui d' incontro.
 Ma all' impeto di Noto e d' Aquilone,
 Ed al rombazzo della buffa, il monte
 Fermo si stando senza dare un crollo,
 Sfiò del labbro involontario il riso!!!

A
LEONIDA BERTI

BOLOGNESE

DOTTOR MEDICO PRESTANTISSIMO

ANNO MDCCCLIII

LA GUARIGIONE

Quando non è che il vivere
 Insofferibil pondo
 All' anima che spasima
 D' ogni miseria in fondo,
 A che la vita allor?

Travolto lungo un pelago
 Ognor d' ingenti guai,
 Di stral la Parca indocile
 Che mi balestri omai:
 Ho d' adamante il cor.

Torni in sua muta polvere
 Quest' organata argilla,
 Se il fato inesorabile
 Solo al pianto sortilla
 Il dì che la plasmò.

Me, me non la caligine
 Sgomenta degli avelli.
 Che s' aprano! Imperterrito
 A dormire con quelli
 Che furon scenderò.

Stolto! così prorompere
 Osi in lontan periglio;
 Dove però ti veggia
 Sopra l'adunco artiglio,
 Per subitaneo gel

Scolorata la faccia:
 « Aita! aita! aita!
 » Deh! chi mi porge un farmaco
 » A scampo della vita!... »
 Gridi alla terra e al ciel.

Ah! tu ben sai, Leonida,
 Per ardue prove tante,
 Ch'anco i più forti e intrepidi
 Al passo incerto innante,
 Son usi impallidir.

Invasa di formidine
 In suo covil ne trema
 La stessa iena indomita,
 Finchè di forze strema
 Le vien meno il respir.

Chi son que' venerevoli
 Canuti e quelle spose?
 Chi que' festanti pargoli,
 Le fanciulle vezzose
 Plaudenti intorno a te?

Sono altrettante vittime
 Non ha molto rapite
 Al cieco orror dei tumuli,
 Sono preziose vite
 Salve la tua mercè.

Tolta me pure al barbaro
 Strazio di morbo rio

Dalla tua man benefica,
 Lascia che un serto anch'io
 T'appenda al crin d'allor:

« Grazie (esclamando) od inclito
 » Seguace di Galeno,
 » Primo tra quanti giovani
 » Educa il picciol Reno,
 » Di nostra etade onor. »

L'VIII AGOSTO MDCCCXXXIX

OSSIA

IL CALVARIO

ALLE FALDE DEL MONTE DELLA GUARDIA

IN MORTE

DEL P. UGO BASSI (1)

BERNABITA

E CITTADINO BOLOGNESE.

I.

L'hanno ucciso!!! Lo scoppio lontano
Non udiste tonar dei moschetti?
Crivellato di piombi sul piano
In un lago di sangue spirò.

A' carnefici stessi ne' petti
Tremò il cor di spavento in quel punto,
E Gorzkowky da un demone punto
Del rimorso le furie provò.

Oh il delitto!!! L'eccidio funesto
Non appena s'intese per tutto,
Che sul volto d'ognun manifesto
Corse il pianto, si parve il dolor.

Ma i leviti nel pubblico lutto
Giubbilar d'una gioia d'inferno;
Con Bedini d'un riso di scherno
Pur si rise il vegliardo Pastor.

(1) Scritta sulla fossa dall'illustre Martire, di cui io era amicissimo, il
10 Agosto 1849.

Chi lo ignora? Voi soli con frode
Lo spingeste al nefando macello:
L'un Caifasso, fu l'altro l'Erode
Che del Martire il sangue versò.

Or quel sangue raccolto in ruscello
Sulle cherche perverse vi fuma;
A' capelli s'impiglia, s'aggruma....
Altro sangue lavar lo sol può!!!

Da quel giorno, quai belve spietate,
Co' regnanti spergiuri vi biasma
Chiunque sa che di vittime orbate
E villaggi e castella e città.

Da quel giorno fetente miasma
Sepolcrale da voi si diffonde,
Che allontana atterrito e confonde
Chi da presso vi passa o vi sta.

Già il nono anno funesto correva,
Oltre il mille ottocento quaranta:
Già l'ottavo d'Agosto sorgeva....
Era il tocco, e un austriaco stuol

(Rammentando la strage, ed oh quanta!
Di quel dì memorando e lo sfratto)
Rinovar egli osava il misfatto
Di Sionne nell'italo suol.

Franco incede. Ha il crin nero, fluente
Gli discende la barba sul petto:
L'occhio a guisa di stella splendente
Manifesta il sublime sentir.

Qual d'un angiol si porge l'aspetto,
E la bocca composta a sorriso,
Ti rivela che affatto diviso
Dalla terra ei s'affretta all'empir.

Lunga, lunga la tonaca bruna
Tutta veste la snella persona,
Che a più liste la fascia gl'impruna,
Dove il busto più stretto addivien:

Per le spalle negletto abbandona
Il suo ricco mantel di crociato;
E il pro' Amico che gemegli a lato
Di celesti conforti sovvien.

Su le vaghe pendici d'un colle,
Tempio augusto alla Vergin dicato,
Fuor le mura felsinee s'estolle;
Ampio portico è guida al viator:

Un secondo giù a valle locato
Si prolunga entro ai lugubri chiostri.....
Qui lunghesso il parete quei mostri
Spenser l'itala gloria e il valor.

Passan l'arco, la strada ed a manca
Di spineti e di rovi una fratta:
Ivi a poca distanza si stanca
Una ciurma la fossa a scavar.

A quell'orlo la vittima è tratta.
Ecco, sfla d'armati un picchetto;
Ecco, punta i fucili sul petto:
« *Foco, foco!* » s'intende gridar.

Per tre volte fu indarno quel cenno,
E ch' il porse li cadde svenuto.
L'austre belve impietrite allor stenno,
E il gran Martir proruppe così:

« Bella Italia, l'estremo saluto
Dal mio Golgota amaro ti mando.....
Che m'importa più il vivere, quando
Di salvarti ogni speme finì? »

Mel sapeva!!! Bilustre già appena
Entro me risonò questa voce:
Del supplizio t'attende la pena;
Non temere, infelice, fa cor!!!

Ne fui lieto. Or perir non mi coce,
Rotto il petto da piombo nemico;
Ben mi duol che tu torni all'antico
Ferreo giogo di lurco oppressor.

Chi de' miseri pianse agli affanni,
E lo schiavo dai ceppi francava;
Chi discinse agli ipocriti i panni,
E del ver banditore si fè:

Chi la fede incorrotta serbava,
E la vita consunse istruendo:
Chi può dir con orgoglio, cadendo:
Patria mia, tutto diedi per te!

A lui torna in sorriso la morte,
Onde s'ebbe del martir la palma:
N'è invidiata a buon dritto la sorte,
E il suo nome non sente l'avel.

Si spaventi chi ha reprobata l'alma,
E patteggia or con Cristo, or con Giuda
Colla Lupa famelica e cruda,
Che la terra confonde col ciel.

Non parole ne diedi, ma esempi!
Me, vedeste di mezzo alla pugna,
Mentre i miei detrattori ne' templi
Tra il vestibol piangenti e l'altar.....

Oh, i codardi!!! invocavano l'ugna
Dell'augel dalla gemina testa,
Vagheggiando in pensiero con festa
Nel servaggio la Patria tornar.

Quante vittime ingenti a raccorvi
 Il triregno nel fango caduto,
 E la splendida dote a comporvi,
 Che un possente Guerriero vi die';

Quando ancora di sangue polluto,
 Con più lauri dal numero estorti
 Sui divisi o venduti, o men forti....
 Lo sacrate a supremo dei re!!!

E poteste giovarvi d' un regno
 In aperto contrasto col cielo?
 Che vi rese segnacol di sdegno
 E ministri di vil ferità?

Se menzogna non è l' Evangelo,
 Quale il Cristo lasciovi retaggio?
 Una croce di spina, l' oltraggio
 Delle genti ed umil povertà.

Ne' supremi momenti in cui sono,
 Presso a compiere il corso mortale,
 A Voi tutti nemici perdono....
 Questo pianto l' attestì per me.

Tu al cadere del misero frale,
 O Regina dei mesti Maria,
 Deh! n' accogli tu l' anima mia,
 Sempre mai divotissima a te. >

Poi si tacque; e composto sul petto
 Di salute il pacifico legno,
 A gran voce e secur nell' aspetto,
 Da' suoi sgherri la morte invocò.

Nel silenzio commisto a disdegno,
 Qui la valle, qui il colle rimbomba:
 Qui la fama die' fiato alla tromba;
 Per l' Italia un tal grido mandò.

II.

Pera dai secoli
 L' infausto di,
 Che il grande Appostolo
 A noi rapì
 La rabbia indomita
 Sacerdotal,
 E la teutonica
 Forza brutal.

Genti d' Ausonia,
 No, non è più
 Il Padre, l' Angelo
 D' ogni virtù.

Esacrato, maladetto
 Chi d' Italia il suol bagnò,
 E in quel sangue benedetto
 L' empie mani scellerò.

Il rimorso di Caino
 Gli corroda fero il cor:
 Viva profugo, tapino
 Una vita di dolor.

Ove del Giusto dormono
 Le travagliate spoglie,
 Il coro delle vergini
 Venga a depor le foglie,
 Emblema del martir.

Oltre la palma, candido
 Il giglio anco vi spanda,
 E rose ed odorifere
 Erbe in gentil ghirlanda
 Mandino grato olir.

Voi, cui l'amor di Patria
Arde di fiamma viva,
Colla preghiera fervida
Rigate di votiva
Lacrima il sasso ognor.

Dall'artico all'antartico
Così rapido il nome
Voli laudato, e i popoli
L'invochino, siccome
Nume consolator.

Genti d'Ausonia,
No, non è più
Il Padre l'Angelo
D'ogni virtù.

Oh! se infrangere mai si potranno
Le ritorte del nostro servaggio,
E scontar cogli oltraggi l'oltraggio,
Ricambiando martir per martir.

Dell'Invitto alla tomba verremo
Ad appender le spade dei vinti,
E di lauro onorato ricinti
Del trionfo i begl'inni a ridir.

Pera dai secoli
L'inausto di,
Che il grande Appostolo
A noi rapì
La rabbia indomita
Sacerdotale,
E la teutonica
Forza brutal.

Genti d'Ausonia,
No, non è più
Il Padre l'Angelo
D'ogni virtù.

Esacrato, maladetto
Chi d'Italia il suol bagnò,
E in quel sangue benedetto
L'empie mani scellerò.

Il rimorso di Caino
Gli corroda fero il cor;
Viva profugo, tapino
Una vita di dolor.

NOTE

- Con Bedini d'un riso di scherno
- Par si ride il vegliardo Pastor, ecc. •

Del Bedini in altre note; ora del secondo. Luigi Gualtieri nelle sue *Memorie di Ugo Bassi* così si esprime a pag. 104: « Il Cardinal Oppizzoni non intrametteva la sua autorità per la liberazione di un prete reo di furti ed omicidi, che apparteneva alla così detta *Squadrazza*, fazione feroce delle Romagne nel 1849? Quell'Oppizzoni stesso mantenne un vergognoso silenzio sulla morte di questo grand'uomo! » E un fatto che il giorno stesso, prima della fucilazione per tre volte fu veduto entrare ed uscire di Vescovato l'Uditore austriaco che alloggiava in Via delle Grade N. 493 per volgere, si disse, a più mite consiglio l'animo dell'Arcivescovo; ma indarno. E pure un fatto che la Sorella del nostro Martire, villanamente reietta dalle autorità ecclesiastiche e secolari, fu dal tedesco esaudita a segno di potere la sera del 7 intrattenersi coll'adorato Fratello; il quale, lei presente, chiedendo a' suoi carnalici se lo avrebbero fatto morire, da essi n'ebbe sempre questa risposta: « Si persuadea, P. Bassi, che questo non dipende da noi. » Ma il vecchio Cardinale non ebbe molto a godere del suo trionfo. Tra non molto perdeva il vedere e in quella sua cecità gli fecero inghiottire di amare pillole. E corse voce che l'ombra del Frate, specialmente negli estremi di vita, gli ballasse per la fantasia. Come dico, corse voce.

- Mel sapea!!! ecc. •

Il presentimento di morir martire si ridestò nel Bassi per questo fatto, avuto del pari dalla bocca della sullodata Sorella. Egli fu post, agli studi elementari da certo D. Filippo Cicotti, Mansionario della Metropolitana, di disionomia ridicola e più ridicolo per una cotai sua voce stentorea e nasale. Era poi sì collerico da trascorrere per piccola cosa alle esandescenze ed alle villanie. Un giorno, o che il putto fosse più del solito irrequieto, od il Mansionario si trovasse più del solito fuori dei gangheri, il fatto sta che impetuosamente gli ruggì contro queste parole: « *Già tu devi morir ammazzato.* » Da quel punto il giovanetto più non seppe scordarsi la fatal predizione. E quando il travagliava qualche affanno soleva dir mestamente co' parenti e co' domestici: « *Che fa egli codesto? Già io debbo morire ammazzato..... me lo ha predetto il maestro!!!* »

- E il pro amico ecc. •

Il Capitano Giovanni Livraghi di Loma, provincia milanese, nel fior degli anni, che ancora portava aperta una ferita di palla ricevuta guerreggiando col tedesco.

IL RITORNO D'UN PONTEFICE

Egli torna!!! Per dove che passa
 Un silenzio di morte n'adduce,
 Qual sonante procella che lassa
 Dietro a sè lo spavento più truce.
 Volle in prima nomarsi l'uom pio
 E redimer l'Italia così;
 Poi, respinto il sublime desio,
 All'Italia e a se stesso menti.

Stese amica la destra a un Fernando
 Di Gaëta sull'ispido scoglio:
 A cui stretto con patto esecrando
 Di vendetta, (a redimerne il soglio)
 Su que' figli ch'ei rese rubelli
 Gli anatemi di là fulminò,
 E coll'armi straniere i macelli
 Di Varsavia e di Praga innovò.

Gronda sangue il camauro e la tiara:
 Di vermiglio ha sprizzata la stola:
 Ogni volta che mostrasi all'ara
 Novo sangue dal calice ingola:
 Mentre applaude con inni ed osanna,
 Non intesi, abborriti dal ciel,
 La chercuta masnada tiranna,
 Briacata di gioia crudel.

Egli torna!!! Confuso lamento
 Di donzelle, di madri e di spose

Tosto irruppe, a cui dietro un accento
 Di bestemmia e di scherno rispose:
 « Ahi! de' nostri più cari, o spergiuro,
 Ch' a difesa d'Italia s'armar
 Che ne festi? Traditi là furo
 Fin nel campo, stringenti l'acciar.

Da una siepe protetto d'armati
 Or ti spingi alla sede di Piero.....
 Va; e cogli altri abborriti mitrati
 Dei Tiberi rinnova l'impero.
 Benedici a' diletti tuoi figli
 Di moschetti e di bombe al fragor;
 E per fami, per croci ed esigli
 Del Vangel sì li sposa all'amor!!! »

Oh! gl'iniqui che scudo vi fate
 Dell'altare, e nel nome di Cristo
 Colla forza brutale mercate
 Non del ciel, ma di terra un acquisto
 (Aggirando le plebi atterrite
 Colle larve d'ignoto avvenir)
 Gli occhi aperti alle stragi or compite
 L'arti vostre perverse scovrir!!!

Ecco egli entra. Intristita e diserta
 La città degli Scipi e dei Bruti
 Di funerea gramaglia coperta
 Rompe in pianti ed in gemiti acuti:
 Volge al tempio, s'inchina alla prece,
 Nè vi scorge il ciborio e l'altar:
 Ma una folla di vittime invece
 Per le vaste navate vagar!

Tace il sol; di caligin si fascia
 La Basilica ingente man mano:
 La paura, il rimorso, l'ambascia
 E il terror cresce in petto al profano.

Già allo squallido lume dei ceri
 Fin le immagini spettri gli son;
 Così rantoli orribili e fieri
 E de' bronzi e degli organi il suon.

Il suo trono vacilla; qual masso
 A lui pesa il triregno e le chiavi:
 L'aër pute d'un alito crasso,
 Non d'aròmi o d'incensi soavi.
 Un carnefice, un despota, un Giuda
 Pargli chiunque dintorno gli sta:
 Poichè ognuno dal volto trasuda
 Sangue e un marchio d'infamia su vi ha.

In quel punto la terra sussulta,
 Le colonne si spostano e gli archi:
 Scisso è il tempio; un croce s'infulta
 Da' celesti entra dentro pei varechi.
 Su vi pende da' chiovi l'Uom giusto,
 Non più mite, ma in volto sever.
 Disfavilla dal capo suo augusto
 Una luce che toglie il veder.

Come il tuon che lontano rimbomba;
 Come il mar che levato a procella
 Lunga spande sinistra una romba;
 Così a lui per tal guisa favella:
 « Fu da me ch' apprendesti (gli dice)
 A sgozzare il pacifico ovil?
 Colla mano che pur benedice
 Suscitarne la guerra civil?

Fuggitivo? Da dove ritorni?
 Perchè cinto da vindici squadre?
 Ove andaro que' splendidi giorni
 Che il tuo popol t'amava qual padre?
 Mal concigli la fe' colle spade,
 E col sangue del Gregge il Vangel;

Anzi l'arca già l'idolo cade,
 Nè fa lega la terra col ciel.

Se l'Italia è di nuovo perduta
 Per te sol ch'affrancarla fingesti:
 Se al Teutòno, se al Franco venduta
 Con orgoglio or l'insulti e calpesti:
 Quando pura nel seno una fede
 D'ogni labe papale accorrà,
 A ritor le mal tolte sue prede,
 Qual di Giuda il lion sorgerà.

Te volente, la mistica sposa
 Fornicar co' regnanti fu vista,
 E per tanti delitti famosa
 Un ignobil triregno or riacquista.
 Non più santa; ma sozza baldracca
 Venne in odio alle genti ed a me;
 L'abbandona il credente e si stacca
 Dal cruento suo grembo e da te.

Ben t'incoglie! Una legge di sangue
 Non fu mai la mia legge, o tiranno,
 Ma una speme all'afflitto che langue,
 E un conforto nel duol nell'affanno.
 La mia legge affratella le genti,
 È una legge di pace e d'amor,
 Che sgomenta sul trono i potenti
 E gli eterni di plebe oppressor.

Sol vendetta tu spiri? L'avrai
 Dalla sacra falange ad usura!!!
 Ma il tuo nome esacrato udirai
 Nell'etade presente e futura. »
 Sì dicendo per entro del seno
 Nel suo sangue tuffata la man,
 Tosto in fronte l'avventa all'osceno,
 Che misviene riverso sul pian.

Tutto sparve. Ma ancora la tiara
 Di vermiglio ha sprizzata e la stola;
 Ogni volta che mostrasi all'ara
 Novo sangue dal calice ingola;
 Mentre applaude con inni ed osanna,
 Non intesi abborriti dal ciel,
 La chercuta masnada tiranna
 Briacata di gioia crudel.

NOTE

A mostrare il buon cuore dell'angelico Pio ci sia lecito produrre alcuni brani autentici che lo provano tale; tolti dalla Storia del Mistrali: *Da Novara a Roma*.

Debellata Bologna, una Deputazione municipale si recò a far atto di sudditanza al Pontefice in Gaeta; ed avendo il senatore Zanolini lanciata una parola di Costituzione e di Statuto, il Papa non arrossì di rispondere queste indegne parole: « Alla Costituzione abbiamo messo sopra lo scoglio di Gaeta. » Cap. 16. pag. 414. E noi la breccia di Porta Pia!!!

Ma v'è di più. Il Gioberti pensò star più a cuore al Pontefice il governo delle anime che il civile; ma s'ebbe a disingannare il di che a Gaeta intese rifiutarsi la mediazione subalpina del Re Carlo Alberto: laonde punto sul vivo a quello ignobile rifiuto, rispondeva: « Volontieri S. M. ritira l'offerta del sussidio armato.... Ma egli desidera che si sappia che nell'offerire al S. Padre la mediazione, fu guidato da' sensi italiani e cattolici. Egli credette che una pacifica e benevola interposizione dovesse meglio gradire al Vicario di Cristo, che la via violenta e sanguinosa delle armi; e che l'aiuto di un principe italiano dovesse meglio piacere al Pontefice, che il soccorso straniero. » E quando poi seppe che Papa e Cardinali in concistoro segreto deliberarono il soccorso armato dell'Austria ecc., escluso il Piemonte, usciva in questa memoranda diatriba: « La Corte del Papa non conosce i suoi veri amici; se li conoscesse non anteporrebbe nessun potentato al Piemonte. La querela inoltre mossa dall'Antonelli, che, interponendo parole di pace e di concordia evangelica presso i Romani, il Governo piemontese abbia nociuto a Roma, coll'impedire che le cose volgessero al peggio (insomma si voleva da quelle sacre iene la guerra civile), dovesse essere l'effetto di momentanea vivacità, non di seria considerazione: imperocchè S. E. non può avere dimenticato che le regole dell'Evangelio sono superiori alle astuzie della politica, e che qualunque principe o ministro che desideri il male per cavarne un bene, non può ricavarne altro frutto che l'infamia in questa vita, e l'inferno nell'altra. » Come dovevano ridere in cuor loro coll'Antonelli gli altri porporati alla minaccia dell'inferno in un'altra vita!!!

E più oltre: « Mi spiace di doverlo dire; ma il Governo di Gaeta, ripudiando le idee di riconciliazione ed antepoendo loro la vendetta e il sangue, non si accorge di ripudiare le massime di Cristo e di anteporre ad esse quelle di Maometto? » E di Tiberio aggiungo io. Il grand'Uomo non s'era accorto che tra il papato e l'umanità s'era di già aperto un abisso che non doveva mai più colmarsi. Idem pag. 406, 407, 408 e 409.

PER LA GUERRA
 DELL'INDIPENDENZA ITALIANA

ANNO MDCCGXXXXVII

INNO

Dunque è ver che l'Italia si scosse
 Dal profondo letargo di morte?
 Che spezzò le servili ritorte,
 Uguagliando co' popoli i re?

O di gloria inaudito portento!
 Questa terra diletta da Dio,
 Conculcata dal Teutono rio,
 No; dei vili la terra non è!

Qual lion che più fiero si desta
 Si ricinse di scudo e di brando,
 Oltr' il mar dal Cenisio gridando:
 « Libertà, libertà, libertà! »

Nome al despota odioso e sinistro,
 Che la tema nel cor gli alimenta;
 Ch' allo schiavo i suoi dritti rammenta,
 E più nerbo a risorger gli dà.

Ma divino per lagrime amare,
 Per torrenti di sangue versato,
 Quand' ai ferri era o al palco dannato
 Chianque osasse la Patria d'amar.

Là i Traditi da perfido Giuda, ⁽¹⁾
Là in Coscenza fin contro i moschetti,
Mentr' i piombi lor ruppero i petti,
« *Viva Italia!* » cadendo gridar:

E quell'urlo potente fu il guanto
Di disfida alla possa tiranna;
Fu d' un' era novella l' osanna,
E la fine de' lunghi martir.

Già i monarchi ad un patto serrati,
Avean detto: « *Sia pace con noi:*
Morderanno la polve gli eroi,
Abborrenti l' eterno servir. »

E una legge di ferro sul collo
Alle vinte nazioni pesava,
Che nel baratro le traboccava
D' insensata, brutal schiavitù.

Noverar chi potrebbe gli onesti
Che marcir negli ergastoli impuri?
Quante vite troncaron le scuri!
Il pensiero punito non fu?

Non così dalla vetta dei monti,
Quando più l' uragano imperversa
Urta, schianta, travolge, riversa
Gli alti cedri battendoli al suol:

(1) I fratelli Attilio ed Emilio Bandiera fucilati per ordine del Borbone il 25 Luglio 1844, e il loro Giuda fu un certo Roccheciampi.

Siccom' ora in un fascio vedemmo
Ruinare le corone e gli scettri,
A maniera dell' ombre e di spettri
Alla fulgida luce del sol.

Dove siete, feroci gregari,
Sitibondi del sangue italiano?
Chi strappovvi la preda di mano:
Chi l' orgoglio insolente fiaccò?

Non siam noi quella turba reietta
Di tal gente che mai non fu viva,
Per la selva del duolo cattiva,
Ove l' aquila truce annidò?

Or su dunque al saccheggio, alle stragi!
Le donzelle e le spose rapite:
A cataste mietete le vite,
Quali belve straniera a pietà.

Via! col ferro e col foco le mura
Smantellate, le case struggete.....!
Via! delitto a delitto aggiugnete....!
La vendetta a' capelli vi sta!!!

Pur, indarno da' secoli attesa,
Scoccò l' ora del grande riscatto:
Della rotta, del celere sfratto
È risurto terribile il dì.

Voi tacete, e mordendovi il dito,
Bestemmiate, o codardi, voi stessi,
Perchè seppero i miseri oppressi
Vendicarne gli oltraggi così?

Ah! ignoraste, che dove si sferri
Schiavo un popolo a dura tenzone,
Quasi fosse risorto Sansone,
In un estro di santo furor:

Contr' all'aste e alle spade ruina,
L'agguerrite falangi tempesta,
E in un atimo atterra, calpesta
Sino l'ultimo degli oppressor?

Oh il disdoro! Italiani, al cimento
Oltre l'Alpi le barbare torme
Ricacciate; seguitene l'orme,
Nella destra stringendo l'acciar.

Questo, o Prodi, egli è questo il trionfo
Da cui pende l'italica sorte.
Mille volte piuttosto la morte,
Che mancipi la vita menar!

Dunque è ver che l'Italia si scosse
Dal profondo letargo di morte
Che spezzò le servili ritorte,
Uguagliando co' popoli i re?

O di gloria inaudito portento!
Questa terra diletta da Dio,
Conculcata dal Teutono rio,
No; dei vili la terra non è!

NOTA

Io ho ristampato quest'Inno per due ragioni: la 1.^a perchè sventolò sulle bandiere dell'Indipendenza nei campi di guerra; la 2.^a perchè ebbe l'alto onore d'entrare nel taccuino del Generale Gorzkowsky; che sel tenne molto caro! per quanto mi assicurò il capo-popolo Masi a lui andato in deputazione cogli altri del Municipio nel 16 Maggio 1849, allora facendo io parte della Commissione governativa, succeduta al Conte Biancoli, dopo la sua comica fuga.

GINEVRA

OSSIA

UNA VITTIMA CLERICALE ⁽¹⁾

ROMANZA

Muori compianta e placida,
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.

A. MANZONI.

(1) Stampata in Bologna nel 1861, Tipi di Antonio Chierici, con quelle: *In Morte del P. Ugo Bassi e Il Ritorno d'Un Pontefice.*

GINEVRA

UNA VITTIMA CHEROABE

L'aura spargiana il cielo
La pompa del candore
In talo solitaria
De' voluti al tepore

Tal nell'asi domestica
In crampo di genitor
Raggio in fronte amabile
Di verginal pudor

Indi serate sparsino
D'un giorno spirato
Caro a Boston e a Italia
Per sanno e per talor

I.
Innocenza e Amore.

Delle felsinee vergini
Ginevra almo decor,
Era vezzosa, ingenua,
Il palpito dei cor.

Chiunque la vide un angelo
La disse dell'amor
Al crine, agli occhi fulgidi,
Al riso incantator.

Prima sua cura assidua
Fu l'educare i fior,
E inebriarsi l'anima
Delle fragranze lor.

Cogli augelletti garruli
Sul mattutino albor
Sorgeva ad irrorarneli
Di cristallino umor.

Come sprigiona il giglio
La pompa del candor
In valle solitaria
De' zeffiri al tepor;

Tal nell'asil domestico
In grembo ai genitor
Raggiò la fronte amabile
Di verginal pudor.

Indi soave spasimo
D' un Giovane signor,
Caro a Bellona e a Italia
Per senno e per valor.

Fè gli giurò perpetua
D' intemerato ardor,
Del sì temuto Arcangelo
Sul colle assisa ognor.

E l' asta sua invincibile,
Oh! quante volte allor
Chiamaron della patria
Sul teutono oppressor;

Quando caddeo già vittima
Di quel roman Pastor,
Che spinse entro la Greggia
I lupi vorator!!!

Invito ed Esiglio.

Delle felsinee vergini
Ginevra almo decor,
Era vezzosa, ingenua,
Il palpito dei cor.

La vide nel domestico
Boschetto Monsignor,
E n' arse di colpevole
Immoderato ardor.

Contaminar quell' anima
Fu suo pensiero allor.....
E chi oseria resistere
Di Felsina al Signor?

« Vieni, fanciulla tenera,
Alle mie sale d'ôr;
Vieni (le dice) e recami
Erbe fragranti e fior! »

Com' Eva, troppo credula,
Al pomo del dolor
Favoleggiar che un aspide
Träesse ingannator!

Trasse così l' improvvida,
Con labbro mentitor,
Nel maestoso ospizio
Quel sacro Violator.

Ah! non lasciarti cogliere
All' amo insidiator!
T' invola, incauta Vergine,
Tu nol conosci ancor!!!

Il Garzonetto pronubo,
Già tua delizia e amor,
Sappi che a ingiusto esiglio
Dannò il costui livor.

III.

Violenza e Minaccia.

Delle felsinee vergini
Era Ginevra il fior.....
Addio speranze floride
D' un avvenir miglior!!!

Al fianco dell' ipocrita
Già s' assideva allor;
Mentr' egli osava irrompere:
« T' amo d' immenso ardor! »

E il crin, la guancia rosea,
L' eburnea gola ed or
Le palpa colla reprobata
Mano il bel seno ancor.

Alla Donzella un gelido
Corse per l' ossa orror;
E surta in piedi, dissegli:
« Ah! basta, Monsignor!

Son queste le bell' opere
Degli unti del Signor?
Disonorar le vergini,
Puro ostentando il cor? »

Tosto sciamò quell' Ateo
Con riso schernitor:
« Deh! lascia al volgo stolido
Il van di Dio timor!

Credimi! un destro fingere,
E il ferro struggitor
Furon di tutti i popoli
I soli numi lor.

Della piacevol Venere
Dischiudimi i tesor;
Ed io sarò in perpetuo
Tuo fido adorator.

Perchè co' rai fulminei
Mi guati e con terror?
Stolta! che val resistere?
Se' in preda al mio furor! »

Così l' ingenua tortora
Dibattesi talor
Indarno fra l' artiglio
Del nibbio predator.

« Son pago!!! Or va... una sillaba
Ah guai! se t' esce fuor
Del labbro! A me l' infamia,
Fia salvo a te l' onor. »

IV.

La Madre e la Figlia.

Perchè alla bella Vergine,
Già palpito dei cor,
Siede sul viso languido
Insolito pallor?

Riscossa, ecco in un subito
Da profondo sopor,
Pel letto, oh! come avvolgesi
In gelido tremor.

Fin della madre a' fervidi
Baci sottrarsi ancor
Vorrebbe, per nasconderle
Ogn' ombra di dolor.

Ma illuderne è impossibile
Lo sguardo scrutator.
Alle materne viscere
Tutto rivela amor.

Figlia (le dice) ah! svelami
Qual tacito malor
Ne inferma i membri, e l'anima
Ti versa nell'orror.

Il vuoi tu dunque? Ascoltami:
(Così l'afflitta allor,
Accesa in volto e rorida
Di vivido mador).

« In me vedi una vittima
Cattiva di color,
Che l'innocenza insidiano
In veste di Pastor.

Sai tutto!!! Altro non restami
Che chiuder nel Signor
Infra sospiri e lagrime,
Della mia vita il fior. »

La Vittima.

Dov' è, dov' è la Vergine
Già palpito dei cor?
Ginevra; ah! quanto misera!
Più non resiste e muor.

Chè gl' intelletti nobili,
Non nati al disonor,
Sol nella tomba trovano
Sosta agli affanni lor.

Quest' è la via dei liberi
Che li difese ognor,
Non pur dalle tirannidi,
Ma dai tiranni ancor.

Mentr' ella quasi esanime,
E vinta dal malor
Mettea l'estremo anelito
A mala pena fuor;

La sempre cara immagine
Del Giovane amator,
Soave e melanconica
Le stette innanzi allor.

Alla vision dolcissima
Novo sentì vigor,
E a lei stese le braccia
In quel sublime error.

Ma tosto nell'ambascia
Mortale e nell'orror
La getta un impassibile
Sogghigno insultator.

È desso!!! Ah basta! L'Angelo
Già scese del Signor
A toglierla dal pelago
Di sì crudel martor.

Giace la fredda spoglia
Sul letto del dolor,
E l'anima anela indiasi
Nel fonte dell'amor.

NOTE

In conferma del fatto svolto nella Romanza, noi riporteremo quanto ne scrive il Bianchi Giovini nella sua *Corte del Papa* a pag. 87.

« Il Bedini è di Sinigaglia, figlio di un secchiaio. Si fece prete senza religione; è intrigante per ismodata ambizione.... Bello, bastantemente grande e grosso, e bene in carne; in fatto di galanteria superò di lunga mano il suo protettore, il principe Cardinale Altieri. Teneva tresca incestuosa con sua cognata; e nelle lettere che le scriveva, e che durante la rivoluzione furono sequestrate in casa di suo fratello Pietro, vi si leggono tali allusioni e comparazioni sacrileghe, che non osiamo trasmettere, per non scandalizzare le orecchie di D. Margotto. Nel 1849 il Bedini fu nominato Commissario Straordinario a Bologna, ove, oltre l'assassinio del P. Ugo Bassi, si fece distinguere pel suo smodato libertinaggio. Amoreggiava tra le altre la Contessa A. che divideva i suoi affetti tra M. Bedini e gli ufficiali austriaci.....

Più fortunato, ma eziandio più infame fu Bedini in un' altra spedizione amorosa. Bologna abbonda di belle ragazze, e tra quelle distinguevasi la Ginevra, figlia del Custode di S. Michele in Bosco, che è villa legatizia. Monsignore se ne invaghi; ma vi era un principale ostacolo. Ella era promessa sposa a certo Carocci, ex Capitano nel reggimento Alta Romagna. Monsignore cominciò dunque dallo sfrattare, sotto politici pretesti, il fidanzato; indi usò tutti gli artifizj per attirare la giovane nel suo appartamento. Una volta che egli credeva di averla in mano, gli fuggì, quando stava per usarle violenza. Un' altra volta fu più scaltro: fece uso di parole dolci..... le fece bere del rosogli; ed è fama che si servisse di narcotici o di mezzi inebrianti che offuscarono la mente alla fanciulla. Che che ne sia, il lubrico prete ottenne l'intento..... Apparvero segni che rendevano necessario il ritorno del fidanzato. Ma la giovane non era più quella di prima. O fosse la vergogna, o il rimorso, o l'effetto del beveraggio, era divenuta macera, livida, quasi stupida, e moriva a Bazzano prima di sgravarsi.

Del resto fu abbastanza curioso quel Monsignore, già Vescovo di Viterbo! Fin dopo morte egli volle divertire le sue pecorine con una burlletta di nuova invenzione: e fu questa: Nei solenni funerali che gli si tennero nella Cattedrale, mentre dalla chiesera si faceva l'assoluzione al catafalco, il cadavere (non si sa come) rotto il coperchio della cassa ov' era stato chiuso, improvvisamente balzò fuori con impeto, e rimbalzando ceri e candelieri, andò a stramazzone di piombo in mezzo alla moltitudine supplicante. Lascio quindi immaginare ai miei cortesi lettori la matta paura e il tafferuglio di quelle buone anime cattoliche al volo del grosso animale! Beati coloro che della paura in fuori se la poterono svignare senz' altro danno. Che fosse una vendetta del solito dito di Dio? Mo! e chi lo può sapere? si vuol dire che cane non mangia di cane!!! Forse se il Bedini era un libero pensatore, che difficoltà che il prete non avesse osato affermarlo?

SONETTI

AD
ARCHIMEDE MONTANELLI

FORLIVese

GIOVINE DI FORTE E LIBERO INTELLETTO

SALUTATO

MAESTRO DI CONTRAPPUNTO

NEL LICEO BOLOGNESE

IL GIUGNO MDCCCLXXIII

LA MUSICA ITALIANA

Io la vergine Musa dal divino
Concento nacqui, e m'ebbi amica stanza
Nell'aure giocondate di fragranza
Soavissima dell'italo Giardino;

Dove meco pur crebbe il pellegrino
Stuolo, ch'ogni altro di gran lunga avvanza
Dei Cigni d'immortale ricordanza,
Al par del tracio Vate, al par di Lino.

E se qui e terre e mari un'armonia
Perenne e nova per quantunque allieta,
A me l'onor; la gloria è tutta mia.

Chi seppe più di me scotere i petti?
Chi ammorbidarne i cor di mesta piéta?
Chi più di me svegliar grandi gli affetti?

A

GIUSEPPE DOTTOR TAGLIONI

IL LUOGOTENENTE CONSELICENSE

GAETANO MENARINI

DA LUI GUARITO

DA MORTALE PLEURITE

NEL DICEMBRE MDCCCLXXIII

D. D. D.

Abbandonar la cara donna mia
 E un' angioletta dalle bionde anella
 Per sempre, non veder mai più la bella
 Luce che tutto l'universo india:

Sentir fuori del petto anelo via,
 Co' sehsi monchi e poca la favella,
 L'alma fuggirmi a sua polve rubella;
 Schianto siml, chi immaginar potria?

O d' Esculapio Alunno e di Galeno;
 Al tuo saper, all'amorosa cura
 Grazie infinite tributate or siéno.

A Te, cui debbo sol per mia ventura
 Alta, se per ancor non venni meno
 Di sotto ai colpi di sì ria sventura.

PEL

BEN AUSPICATO GONNUBIO

TAVEGGI-PEPOLI

MDCCCLXXII

Quante fiate ti vidi, Angela mia,
 Tante credei che ti spuntasser l'ali,
 Sì m'apparvero giunte in armonia
 Incantevol le tue forme mortali.

La biondezza del crine, la magia
 Chi sa dir delle gene a rosa eguali,
 E i lampi di quegli occhi che la via
 S'apron del core a maniera di strali?

Ella non m'ode, e alla romita stanza
 Volge la piuma a ribaciar pudica,
 Aspersa ancor di vergine fragranza.

« Sarò, mio Carlo — in note affettuose —
 Come la Genitrice — par che dica —
 La gemma delle madri e delle spose. »

A
DINO COMPAGNI

MDCCLXIX

O de' Cronisti sommo; o forte ingegno,
Nato tra il bieco parteggiare, amico
Di fraterne discordie che l'antico
Volse sossopra della pace regno;

O di migliore secolo ben degno
(E a crescer lustro alla tua fama il dico)
Che arguisti, al misfar sempre nemico,
I cittadin partiti con disdegno

Alto solenne: intendi or come Flora
T'additi mertamente della schiera,
Che grande l'addimosta e più l'onora.

Oh! se di mezzo ai perfidi confitti
Si dava ascolto a tua parola vera,
Che risparmiò di sangue e di delitti!!!

ALL' ATTRICE INCOMPARABILE

ANNA PEDRETTI DILIGENTI

DECLAMANDO LA « NORMA »

ALL' ARENA DEL SOLE

NEL MDCCLX

Sebben di te sonò la fama prima
Del tuo apparir, Donna sublime, a noi;
Pur fu scarso quel grido in prosa e in rima
A mostrar quanto vali e quanto puoi.

Non una; doppia è la corona opíma
Che r avvolser le Muse a' crini tuoi,
Perchè sovente dell'Olimpo in cima
Colle donne famose e cogli eroi

Spaziandoti beata, per li campi
Dell'arte immensi, alle scienze consorti,
Ove che fosse del tuo genio i lampi

Folgorassi, siccome astro novello
All'Italia, non pur sede de' forti,
Ma tempio incorruttibile del bello.

NEGLI SPONSALI

GARDINI-GASDIANI

MDCCLXXXVI

Era pietà che ti stringeva il core
 La dura meditar sorte de' figli,
 Quando il terren d' Ausonia infra gli artigli
 Gemer s' udia del barbaro oppressore.

La virtù di ben pochi al triste orrore
 Della gogna e del palco, oltre gli esigli:
 Di mente prava i mille ed i consigli
 In dignità levati ed a splendore.

Copia felice e del bel numer una,
 S' unqua ne' vaghi abbracciamenti onesti
 Si fecondi di pargoli la cuna:

Ahi! taci il sangue e i lutti disonesti
 Del servaggio, e di' lor qual sia fortuna
 Una Patria sortir grande per gesti.

PER N. N.

ELETTO

A MAESTRO DI CONTRAPPUNTO

MDCCLXXIII

Per l' immenso creato un' armonia
 Sublimemente arcana si diffonde,
 Sicchè il ciel colla terra par che sia
 Lira temprata a melodie gioconde.

Quel divin Greco alunno di Sofia
 Del vero assorto nelle vie profonde,
 Spesso la danza delle spere udia
 Fin da quest' ime e sì longinque sponde.

Ma quand' un eco nell' umana creta
 Ella risveglia; allor non più infelice,
 A nove dilettanze la disseta.

Tu che per prova il sai, Giovin felice,
 Nel suon le sconsolate anime acqueta
 Della vaga Sirena incantatrice.

PER GUARIGIONE

DI

TRILUSTRE DONZELLA

MDCCLXIV

Morire!!! Non è tempo, o Giovinetta,
 Così nel fior degli anni e della speme,
 Or che l'italo brando una vendetta
 Solenne riportò. Piuttosto il seme

Fin da radice pera a cui diletta
 La Patria allor che immiserita geme
 Sotto verga straniera, e la saëtta
 Di civile discordia avventa insieme.

Ma tu? Vivi alla madre, al genitore
 E a quella terra che ti diede in luce,
 Colomba immacolata dell'amore.

Chè non già mia, di cielo una virtute
 Al letto moribondo mi fu duce
 Negli egri membri a ritornar salute.

PEL

FAUSTISSIMO CONNUBIO

GUERRINI-PEPOLI

MDCCLXXII

Non io, non io, Vergine illustre, il canto
 Perchè sorrise al tuo natal fortuna,
 Di gemme punteggiandone la euna,
 Splendidamente assisa a te da canto:

Sibben perchè non ti sedusse incanto
 D'avita oranza, nè lusinga alcuna,
 Di quell'orgoglio femminil digiuna,
 Che in molte appar unica gloria e vanto.

Una soave invece aura di grazia
 E di bontà dal viso si diffonde,
 Che più la gusta il core e men lo sazia.

Mammoletta così fuor della fronde,
 Appena primavera in ciel si spazia,
 La terra a rallegrar si disasconde.

LA MEDICINA

In questa di martiri orrida landa
 Che sorte iniqua a noi diede in retaggio:
 Qui dove sempre verna e appena manda
 Tra spine mille un fior povero il maggio:

Tu sol della salute, Arte miranda,
 Alla varia de' morbi ira e all'oltraggio,
 E fin sotto alla falce inesoranda
 All'uom baleni di speranza un raggio.

E mentre sempiterna la natura
 In suo corso immutabile trasforma
 E cielo e terra, e i nostri lai non cura:

Nella fatal vicenda, alma Salute,
 Intatta a preservar l'umana forma,
 Basta una stilla della tua virtute.

IL III LUGLIO MDCCCLV

ALLA CARA MEMORIA

DI

TERESINA GRANDI-MENARINI

BOLOGNESE

IN QUESTO DI NEFASTO
 ALL'AMORE DELLO SPOSO E DEI FIGLI
 DA COLÉRA FULMINANTE
 AHI PER SEMPRE RAPITA!

CARME ELEGIACO

Dalla fatal giornata, alma mia Donna,
 Che mi fosti del sen miser divelta
 Improvviso; siccome da marito
 Olmo la vite, quando fragoroso
 Imperversa per l'etere maligno
 Il turbo, a me dinanzi l'universo
 Si spense intero da quel dì, la vela
 Fortuneggiando di mia vita strema
 Lung' un pelago scuro e senza sponde
 Di perenne tristezza. Il sol già sopra
 Diciassettesimo vi corse, e parmi
 Anco recente il colpo: e, benchè santa,
 Pur nondimeno alla memoria sola,
 Mi si dirompe per immensa doglia
 Il petto. Or mi sovvien d'una tremenda
 Visione. Il cor spesso a' mortali in sogno,
 Per entro a torbe fantasmagorie,
 I disastri profila. Ma chi al core
 Pon mente?

Infrausto alle felsinee genti

Volgea quel Luglio. Dalle porte eöe
 Era sbucato fuor d'abisso un mostro,
 In prima non più visto e qua venuto,
 Vittime a mieter; come falce in campo
 Di bionde ariste. Avea del mastodonte
 (Sebben di mole assai più corpulenta)
 La forma. Sette lunghi colli a spira
 Dalla giubba sporgenti, per lo vano,
 Altrettanti di draco orridi teschi
 Spingean sublime. Era la cute a schianze
 D'impuri rospi, e un gruppo di colubri
 Arruffati e mordentisi a vicenda,
 L'enorme coda. Col rombazzo assorda
 Lontanamente: i sanguì aggela il truce
 Sguardo: fumo e scintille dalle nari,
 E dalle canne graveolenti esala
 Miasma tal la maladetta bestia,
 Che le ville non pur, ma le cittadi
 E i regni cangia in sepolcreti.

Musa,

Che sposi il canto alle sciagure umane,
 Di funebre cipresso ghirlandata
 Il crine intonso, narra di quel tempo
 Avverso il fato.

Manifesti segni

Un plumbeo ciel ne porse; un'atmosfera
 Greve, nociva per maligni influssi:
 L'incolorarsi d'una luce sciabla
 Il disco del maggior pianeta (incenso
 L'aère intorno, d'insoffribil vampo)
 E le putri rugiade, e d'ogn' insetto
 Il manco.

A' corpi s'avventava intanto
 Rabida, e viatico qual fosse, quasi
 Veneno, i visceri rodeva; e gli arti
 E i nervi tesi e raggruppati insieme,
 Tra le smanie e gli spasimi più atroci
 Dalla forza de' rampi le travolte

Membra sformate, senza moto in breve
 Giacean consunte. Allor sonaron lai
 Alti, strazianti d'una in altra casa,
 A cui lento volgeva il cittadino
 Men pensoso di sè che de' suoi cari,
 Incerto del ritorno; se li avrebbe
 O vivi o spenti riabbracciati, incerto.

Nella notte seconda di quel Luglio, ⁽⁴⁾
 Non ebbi appena chiusi al sonno i lumi,
 Che mi trovai, come rapito a falda
 D'immani rocce a picco frastagliate,
 E corrose da un lago, che la valle
 Intorno cinge sottostante. Il cielo
 Dense nubi copria: di tratto in tratto
 La mesta solitudine rompeva
 Il murmure del vento, che la neve
 In vorticosi giri rotèando
 E giù scaraventandola, celava
 Le circostanze tutte sotto massi
 Bianchi, ineguali. Quivi nullo aspetto
 Vivente (per guardar che mi facessi)
 Mi si mostrò le cure a molcer atto
 Dell'alma spaurita; non alcuno
 Modo di scampo. In sì penoso bivio
 Subito vidi sollevarsi il lago,
 E a fior d'acqua travolgersi indistinto
 Un volume e sparire: indi una testa
 Far capolino, e due mani e due piedi
 Cogl'irti flutti in lotta disperata;
 E in tronchi accenti gorgogliar intesi:
 « Ah! perchè non m'aiti, o sposo?... » Dessa!!!
 Impavido gittarmi al lago in mezzo;
 Raggiugner l'infelice e trarla a riva
 Fu un lampo. Al collo gelida qual marmo

(4) Questo sogno, le ultime parole della Moribonda, la scena del cimitero e della figlia non sono già fantasie di Poeta, ma realtà strazianti.

Mi s' avviticchia, da' scomposti crini
 Spiovendo un rivo; e ai battiti del core
 Che non è spenta appresi. Or come? come
 In salvo porla? Invadono i marosi
 Gonfi la sponda; e de' greppi inaccessi
 Alla selvaggia orrida vista more
 Ogni speme.

Tenace in suo proposto.

L'uom che non puote? All'opra mi commetto,
 E alla prim'orma che stampo sull'erta
 Il piè vien manco, e sotto una valanga
 Mi sproffondo di neve. A gran fatica
 Dritto levato, e sempre più in affanno
 Pel sì prezioso a un tempo e dolce incarco,
 Torno una fiata ed una alla riprova,
 Cadendo ognor sulle pedate stesse;
 O scivolando a valle con periglio
 D'esser preda dell'onde. Nè men cale.
 Anzi mi par la lena ingigantirsi
 Più difficil si mostra la salita.
 E sebbene l'anelito fuor esca
 E rotto e a stento, e dalle membra in copia
 Stilli il sudor, pur cieco alla ventura
 Per dove la fortuna mi balestra
 Oltre mi caccio; e quando mi credei,
 Con uno sforzo ch'ogni sforzo eccede,
 Toccare il sommo del men arduo giogo,
 A mezzo il sonno mi si ruppe.

Il giorno

Per gli spiragli nella stanza entrato,
 Mostro m' avendo la Diletta mia
 Tuttora in braccio a placido sopore,
 Colla parvola nostra di tre lune,
 Dall'ineffabil vezzo e dal sorriso,
 Che della destra poppa le pendeva;
 Or sì ed or no tra il sonno la succhiando
 (Il paffutello corpicciuol raccolto
 Sul di lei ventre) ad altre cure intesi

L'animo oppresso, e la vision funesta
 A scherno m'ebbi.

Oh! il lutto e lo sgomento

Al furiar dell'implacabil idra!
 Già a' campi ripararono e alle ville
 Della terra i felici, e chi rimase
 De' suffumigi a spessa nube in grembo,
 Senza lasciarsi a persona vedere,
 Qual d'olimpò un celeste a se medesimo
 Vive; s'infranga l'universo a schegge,
 Purch'ei salvo n'evada. Ne' tuguri
 Fetidi langue famelica e nuda
 L'infima plebe co' suoi nati accanto;
 Guatanti, come stupidi la madre
 Ahi! moritura, che co' vitrei lumi,
 Rubesta, cadaverica nel viso,
 Per meno contristarli asconder tenta
 La distretta dell'ultimo abbandono
 Ed il martirio; e sente anzi la morte
 Le piccolette mani dell'infante
 Il sen graffiarle in lunghi, acuti stridi.
 Povera madre! E a dir che parì a questa,
 E molto più strazianti scene a cento
 Avvengono per giorno: e in assai vichi,
 Intere soccombendo le famiglie,
 Un deserto son fatte. Il lento squillo
 E lugubre de' bronzi; i catafalchi
 (Usure splendidissime del tempio)
 Eretti con miriadi di ceri
 All'opulento, al nobile, al magnate;
 E più le lamentose salmodie
 Vociate a coro e in giubilo da' cherici,
 Addimostrar che la terribil lua
 Per quantunque la falce roteava,
 Su d'ogni sesso, etade e condizione
 Inesorata.

E già di moribondi

Stivate eran le case e gli spedali,

E fu mestieri erigerne di novi
 E più capaci a contenerli. Quindi
 Per le contrade un dì si popolate,
 E di moto e di vita rigogliose,
 Or solitarie, un ire ed un redire
 Di famuli caterva al duro ufficio
 Sopposti d'asportare i colerosi
 A' lazzaretti, e le disfatte esuvie
 Agli eterni riposi. Ond'è che scorgi
 D'ogni viator nel volto manifesti
 I sintomi del morbo, ed un fuggirsi
 D'affini vicendevole e d'amici,
 Ch'un diffidar li separa comune
 E la paura. Tacciono le leggi;
 Gli scanni abbandonarò i magistrati;
 L'inesoranda Temi le bilance
 Gittò, ruppe la spada; e da quel punto
 Il delitto infiltròsi impunemente
 Dal casolare al signorile albergo,
 Popinando co' farmachi veneni,
 Per rapir questi ingenti ereditadi,
 A tor di mezzo quegli l'odiata
 Testè madre de' figli e disposarsi
 All'amanza rivale: e scelleranze
 Altre maggiori.

Sulla sera invece
 Lungo le piazze, sotto a' porticati,
 In ogni svolta od angolo portanti
 O pinte, o sculte venerate effigi
 Si cantan le litane; e nelle chiese
 Ai Santi d'alta fama e a' Cristi antiqui,
 Che dai fori gocciar sudore e sangue
 Nell'evo infausto delle cieche fedi,
 S'alternano co' tridui le novene,
 Perchè il flagel distornino pietosi
 Dalla città miserrima lontano.
 Vana lusinga! a di per di la strage
 Monta.

Ma dove il volgo più s'accalca

È nel tempio maggiore all'ara innante
 Di nostra Donna del Soccorso; cinta
 Di mesto olivo tuttaquanta. Quivi
 Allo splendor di faci e di doppieri,
 Tra il fumo nauseabondo degl'incensi
 E i salmi penitenti, un cenobita
 La vendetta di Dio significando
 Dal pergamo sublime, e dell'averno
 Temuto sotto a' piè dei supplicanti
 Le fauci aprendo, universale un pianto,
 Un gemere, un percuotersi di petti
 Contristati prorompe. E pur si muore!

Già l'altare stracarica di doni
 Votivi che l'avara ingorda lupa
 Del santuario ciba. Ah! le private
 Calamitadi e pubbliche fruttaro
 Sempre a costei (l'avversa d'ogni scienza)
 Quegl'immensi tesauri che temuta
 La fero e grande; ma che il secol nostro
 Al sol di libertà rotto l'incanto
 D'un celestial dispotico diritto,
 A ritorle s'appresta il malo acquisto,
 Per tornarla alla rete, e i caldi voti
 Compier così del Vate di Valchiusa.
 In onta de' conati d'una setta
 Codarda, abbominosa, che nell'ombra
 I suoi pugnali affila e l'assassino
 Stipendia, ed a' massacri orridi incita,
 Di non so qual deità bieca nel nome:
 Poi coll'obolo estorto a' malaccorti
 Il Prigioniero impingua Vaticano,
 Non su lo strame, ma nell'Arem sacro
 Agli odorati giardineti in grembo;
 Perchè s'e' fu di scherno e d'anatéma,
 Obbietto addivenisse anco di riso.

Frustraneo nel dasezzo l'uman preco,
 A sua dimora il Simulacro santo
 Accompagnan le turbe tra un'immensa

Moltitudo irrompente, fluttuante;
 In lunga riga e gemina distesa;
 Di cenere cospersa e impensierita,
 Qual chi al supplizio s'incammini. Il giorno
 Par vinto allo spessor dei lumi. Lenta
 S'avvanza la divota torma, e i labbri,
 Quasi presaghi di futuro danno,
 Fioca mormoran l'*Ave*. Oh, la sventura!
 Nella dimane non più a cento, a mille
 Le vittime periro!!!⁽¹⁾

All'inclemenza
 Usata de' celesti raddoppiava
 Il Municipio le solerti cure,
 Assecondato in prova d'eroismo
 Dal nobil core cittadino: come
 (Oltr' all'accatto degl' infetti) addurre
 I superstiti a' stanze più salubri;
 Incender suppellettili e giacigli,
 Profumarne le case; d' amoroze
 Genitrici fornire orbate culle:
 Zitelle accoglier negl' orfanotroffî
 E garzoni rapiti ahi! de' parenti
 Teneri a' baci e alle carezze, e il vitto
 Ministrar cotidiano a più migliaia
 Di malvivi per fame. Insomma nulla,
 Nulla fu ommesso, perchè meno cruda
 L'ira del fato si paresse.

E voi,
 Voi, Cultori instancabili d'Igia,
 Martiri più che strenui del dovere,
 Allora che non feste o non osaste?
 Delle spose dimentichi, de' figli
 E di voi stessi, a' moribondi accanto

(1) Come si può verificare dai ruoli pubblici di que' malaugurati giorni.

Del letal mostro l'intima natura
 Con fine accorgimento scoperta,
 Di mozzarne v'incolse i venenati
 Pudidi teschi, e al dolce della vita
 Lume tornare molte e preziose
 Alme già a morte additte. Oh! chi mi reca
 A piene mani fiori, e del sì ambito
 Lauro ghirlande, perch' io cinga il crine
 D'esti veraci e soli sacerdoti,
 Senza mira di lucro e senza fasto,
 Della languente umanitate? Pure,
 Ch' il crederebbe? O mal li guiderdonà,
 O non li cura, e spesso li disprezza
 Perfido il mondo.

Senonchè compreso
 Da irrequietezza insolita e penosa,
 Alla magion m'affretto; e nel por piede
 Dentro la stanza maritale, trovo
 Mute di donne un gruppo al letto intorno
 D'una giacente. Non la vista, il core
 La riconobbe; tanto n'eran guaste
 Le care forme. I tondeggianti membri
 Stecchiti in breve, e all'ossa ricongiunta
 Brulla la pelle, a nudo ne prospetta
 Lo scheletro. Già l'orbite a caverne,
 E la bianca epidermide vermiglia,
 In fosco tinta pallidor di tomba,
 Metton ribrezzo.

Tacito, tremante
 Sulla madida fronte l'una mano,
 Dolce la sua nell'altra stringo: baci
 Raddoppio a' baci, e la chiamo per nome,
 E le ripeto il mio. Da quel profondo
 Letargo alfin riscossa, a nova vita
 Riviver parve; e le si pinse in viso
 Passaggiera la gioia; a mo' che guizza
 Lungo le nubi celere il baleno
 E si dilegua. Faticosamente

Poi riavendo dal petto affannoso
 Un fil di voce, disse: « Non... credeva...
 Più di vederti!... Il ciel benigno arrise...
 Al voto... ultimo mio... muoio... contenta...! »
 « Oltre non proseguir, Sposa adorata!...
 No, non morrai, t' accerta! (allor proruppi)
 Che sarebbe di me, se ti perdessi?
 Vivi al consorte, ai figli vivi! » Appresso
 Ad una ad una lontanar veggendo
 Ahi! le viscere sue, giù per le gote
 Scarne il pianto le corse; e con un guardo
 Languido sì, ma pieno di sublime
 Rassegnazione: « A te li raccomando...! »
 Esprimer volle; e la favella e i lumi
 Perdeva a un tempo. Di vigor già stremo,
 E sopra lei cadendo, io la scongiuro
 Per la memoria dell' antico affetto
 Non scordarsi di noi. La moribonda
 M' intese; e lieve reclinando il capo,
 Immobil giacque.

Qual m' addivenissi
 In quello istante dalla salma avulso
 Tepida ignoro. So, ch' alla sventura
 Nostra fuggiron tutti, esterrefatti
 Dallo spavento. Spasmi v' hanno in terra
 Che comprendere unquanco non li puote,
 Se non chi li sofferse; e tali furo
 I miei. Le smanie inoltre della infante
 In breve estinta, e i sintomi violenti
 Dell' altra maggiorenne raddoppiarmi
 Nell' anima lo schianto. E pur non piansi!
 Sol con mani r avvolte entr' a' capelli
 Da bieca idea sospinto, innanzi l' alba
 Esco all' aperto, e pe' deserti campi,
 Di sentier in sentiero oltre mi spingo,
 Di me medesimo inconsapevol. Quando
 Lontan fragor m' arresta. Son le ruote
 Tarde pesanti de' gran carri, il mucchio

Träenti della frolla carne. Stanno
 L'un su l'altro i cadaveri riversi,
 Ammonticchiati; e ad ogni scossa od urto
 Tentennano, si cozzano a vicenda
 E teste, e braccia e gambe.

Sogno forse,
 O deliro? Che loco è questo? Dove,
 Oimè! dove son giunto? Alti cipressi,
 Marmorei cippi, lastre sepolcrali
 Mi sorgono all'intorno. Oh, la lugubre
 Tragica scena! Per lo vial mediano
 Parte r avvolte in lurido cenciume;
 E parte ignude giaciono del morbo
 Le vittime postreme. Una ne scorsi,
 Che serrate nel pugno avea le ciocche,
 E dipelato il mento: ambo le mani
 Co' denti una seconda macciullava:
 Usciva ad una terza dalla bocca
 Fetida gora; e allato d' una madre
 Trovai le sue gemelle immote. I torvi
 Occhi, le lingue sporte, i dossi in arco,
 Le pose spaventevoli e gli aspetti
 Di quante lì ne vidi, aperto fèrmi
 Che martir disperato all' ora estrema
 Tratto le avesse!

Qua vieni a disdirti,
 O mortal vanitoso, dell' audace
 E stolta presunzione che natura
 (Di se medesima causa e non effetto,
 Con ordine ammirabile e con legge
 Sol per propria reggentesi energia)
 Te, impercettibil atomo, distratto
 Ne' vortici inesausti dell' immenso
 Tutto, protegga, e a te blanda sorrida
 Pupilla unica sua. Oh, il disinganno!
 Fin da quando per lande sterminate,
 Selvaggio tu, rapivi dalle zanne
 Di fulva iena il pasto, e le caverne

Asilo t' apprestaro ed i recessi
 Delle vergini selve, la Megera
 Ti crebbe a una sventura senza nome
 Prometeo multiforme, e ti confisse
 Del Caucaso alla rupe, ed all'augello
 Di Giove insaziato fe' comando
 D' aprirti il ventre e lacerarne ognora
 Col rostro le minugia. « Il passo sgombra,
 E cedi a noi l' inestinguibil face »
 T' impongono per dritto alla lor volta
 Dal tuo carcame i nascituri. Or dinne?
 Che rimarrà dunque di te? L' idea
 All' una vita universale assurta;
 Null' altro. ⁽¹⁾

Come un dì, fitte le ciglia
 Del cimitero sulle fosse Amleto,
 I vari teschi a rovestar si diede
 Per saper di cui fossero; del pari
 A riguardar mi feci gl' insepolti
 Con febbrile impazienza, nella speme
 Di rivederla anch' una volta. Tardi,
 Vi giunsi! Prima ch' io v' entrassi, a manca
 Del recinto li stavan da gran pezza,
 Misti con calce e a suolo deponendo
 Nerboruti becchini; a quella guisa
 Che stivate s' accalcano le merci
 Entro navigli. Innanzi al miserando
 Spettacolo non ressi, e più non seppi.

Musa, consolatrice mia, tu conta
 (Che ne fosti testimona secreta)
 I tetri giorni, le perpetue notti
 Vigilante al rammarco ed al cordoglio;
 Dopo l' amara dipartita, e il vano
 Scongiurarti ch' i' feci almen d' un fiore

(1) Vedi la Nota in fine del Carme.

A mesta pompa della steril gleba
 Che la rinserra. Ad ogni preco il pianto
 Da' begli occhi ti cadde; nè la cetra
 Delle dita rosate all' agil tocco
 Ti corrispose. E questo carne informe
 A strappar gliel' avesti, quasi a forza,
 Dalle corde malfide, a lungo rosa
 D' ansia crudele. Ah, meglio era con lei
 Morir tutti in quell' ora!!!

Che tesoro
 D' affetti, di bontà, di pure gioie
 E di viril fermezza nell' avversa
 Fortuna mi perdessi, senz' angoscia
 Grave membrar nol posso. Raro esempio
 E di sposa e di madre amò del pari
 L' Italia schiava; e quando orde straniere,
 Con rie bocche di morte e di spavento,
 Fosco un mattin cerchiaron d' improvviso
 La città sonnolenta, dalle piume
 Balzò fuori, mi scosse e sì mi disse:
 « La Patria già ruina e tu ten poltri?
 Ecco l' armi, le cingi, corri, irrompi:
 Di me, dei nati non t' increzca. » E in fronte
 Tale un bacio m' impresse, che la grande
 Anima per le fibre mi trasfuse
 Intera. Dopo eroiche gesta, fummo
 Vinti dal numero e traditi; e nove
 S' immolaron di vittime ecatombe
 Alla papal vendetta. Fuggitivo
 O prigionier, la Poverella mia
 Il maschio ardir dal suo dolor ritrasse,
 Lo sprezzo a tollerarne ed i rabuffi
 De' magistrati alteri; sola intesa
 Lenir disagi e pene al suo diletto.
 Volle e potè. Chè per somma ventura,
 Allora inesperta, sì le avvenne
 D' essere accolta in signorile albergo,
 E più che suora mai sempre protetta,

Da quella veronese illustre Dama,
 D' alto senno e del core italiana,
 Ch' ardi sottrar dalle palle croate
 Il più gentil dei Vati. ⁽⁴⁾ Il cocchio vola,
 Dalle fervide rote via rapito
 Tra denso un nimbo celere di polve.
 Del gran Parente ghibellino l'ombra
 Severa lo ricopre: a retro Nanne,
 Su focoso destrier col brando in pugno
 Terribile minaccia. Il cocchio è salvo.
 Oh, viva! viva!

Se non v' ha in natura
 Creazione novella; se non pere
 Atomo, ma perpetuamente il tutto
 Con alterna vicenda si trasforma,
 Nè spinto nè materia si distrugge;
 Dunque il nulla dov' è? Dell' organismo
 Infuor vita non havvi; chè con lui
 Inizia e more; e chi lo ignora? Eterni
 Restan però gli agenti d' essa vita.
 Dunque eterni siam noi. Quindi agli estinti
 Cotal senso di culto e reverenza
 Fin selvaggie e barbariche nazioni
 Prestaro in ogni tempo, la memoria
 Tramandando ai futuri.

Che sul capo
 Mi piombi ira celeste, Amor mio primo,
 S' avvenga che di te scordar mi possa!
 Sovente negli avversi e dubbi casi
 Io t' invocai, benigna tu ne' sogni,
 Circonfusa di grazia e nell' olezzo
 Dei vergin' anni m' apparisti, il seno
 A rinfrancarmi anelo. E nella notte,
 Infausta notte! che co' crin fiammanti

(4) Il Poeta Aleardo Aleardi.

Dentro la stanza imperversò furente
 La figlia nostra, e stramazzò distesa ⁽¹⁾
 Sul lastrico, gridando: « Ahi, padre mio! »
 A soccorrerla ratta tu non fosti?
 Ti vidi!!! Mentr' il fianco io le reggeva
 Da spavento percosso, tu pietosa
 Colla candida mano ne spegnevi
 La vampa crepitante; sicch' appena
 Lesa rimase a fior di cute. Ah, basta!
 Triste passato memorar che vale?
 E pure anco il dolor le voluttadi
 Sue appresta: e quando la vita dechina,
 Sterile di speranze e di desiri,
 Giova volgersi indietro, numerarne
 Le lotte combattute e dir: « *Le vinsi!* »
 Trionfante guerrier così riposa
 Standa la fronte sui mietuti allori.

Il 19 Aprile 1875.

(1) Questo disastro mi avvenne la notte del 18 Maggio 1872.

NOTA

Intorno alla vita universale vedi il Tazza nella sua famosa *Critica Moderna*, Firenze, Le Monier, 1874, a pag. 37 Cap. 2.^o, toccando di quell'Essere inventato dalla Teocrazia, che esisteva prima del nulla in se stesso, e quando a lui talento dava mano alla creazione di que' gingilli che ci nuotano sul capo (cavandovano mano alla creazione di que' gingilli che ci nuotano sul capo, a cui seli non si sa dove) così si esprime: « E pur oggi son pochi coloro, a cui riesce un mito filosofico l'origine della natura, effettuata da una causa sconosciuta ed anteriore alla natura stessa. V' hanno cervelli stupendi di pensatori liberi e arditi, che pur non sanno staccarsi da quella causa presunta che releggono bensì al di là delle cose in una misteriosa lontananza, ma senza la quale non sembra ad essi possibile che si spieghi la vita; quasi che la vita abbia un'origine e si sia trasmessa dal nulla. Ma se la vita non fosse potuta apparire in nessun punto del tempo; se tutto non fosse eterno, non vi sarebbe nemmeno un atomo vivo. Le epifanie della vita sono uniformi e si succedono l'una all'altra a smisurati intervalli nel tempo cosmico; ma la vita, come tale, non appartiene ad alcun tempo. Se un'ora qualunque potesse dirle: Tu nascerai da me, ed io ti porterò meco a germinar nelle cose; in quell'ora medesima sarebbe cominciata la morte del mondo. La vita non si concede per dono, essa è un dritto inviolabile ed eterno dell'essere: non c'è una vita di là dal tempo individuata in un creatore onnipotente che la possiede tutta in se solo, nè c'è una vita di qua dal tempo partecipata da creature finite e mutabili. La vita è una ed immanente, è tutta in tutto e fu sempre com'è. »

Fortuna, Professore, che le scomuniche ed i sacri arrosti sono giù d'uso!!! Ed il MASSELLI tenendogli bordone soggiunge: « Nel regno della libera Scienza nulla sparisce di tutto quello che è grande, ideale, generoso; ma solo cambia di base. La piramide delle nostre idee e dei nostri sentimenti poggerà sulla terra e non scenderà dal cielo. E sempre bello sarà per noi il sorriso dell'Arte, sempre nobile l'Amore per la Famiglia, per la Patria e per l'Umanità. E che? L'Arte, la Famiglia, la Patria, l'Umanità non hanno valore per sé? Per amarle dobbiamo proprio aspettarci una celeste mercede? Siamo davvero caduti sì in un lato sentimento? Possibile che l'uomo, almeno colto, non possa fondar la mente. Noi la Famiglia, la Patria, l'Umanità ameremo di amore più tenace, quando sapremo che la conservazione di tai culti è indispensabile condizione di non effimera prosperità; noi l'ameremo di amor più puro, quando nella nostra soddisfazione troveremo tutto il nostro compenso. » MASSELLI: *La Scienza della Storia*, Proemio, Cap. XI.

Lo indirizzo ontologico del pensiero moderno senza dubbio ha in gran parte intuito allo sviluppo delle Scienze naturali. Oggi non è più lo Spirito che si afferma o pone pel mondo; ma bensì è la Natura che si manifesta allo Spirito nella sua irresistibile avidità di sapere. Quindi i concetti dell' *Io* caddero innanzi alla realtà dell'essere. Oggi la Scienza non è un solo vero che si rappresenta allo Spirito, ma è la Idea che si svolge nell'essere: insomma è la Storia; e la Storia è movimento perenne.

ROSILDE DI PINEROLO

TRAGEDIA



L'Autore, valendosi dei diritti accordati dalla legge alla proprietà letteraria, divieta ogni riproduzione e declamazione della presente Tragedia, senza il suo permesso.

DUE PAROLE DI PREFAZIONE

Colgo la propizia occasione della ristampa di questa Tragedia, per toglierne quelle mende, che mi vennero suggerite da non pochi intelligenti ed amici. Appena pubblicata nel 1864 il Chiarissimo Dottor MUZZI SALVATORE volle onorarla d'un suo Articolo, inserito nell'Arpa dell'anno stesso, riserbandosi a dirne più oltre, dopo la rappresentazione che doveva farsene all'Arena del Sole; ma che poi per imprevedute circostanze non ebbe luogo. Così pure il Professor DOMENICO GHINASSI per lettera mi confortava a proseguire nell'intrapreso aringo. E nel vero la critica onesta ed imparziale è luce che rischiara l'intelletto di chi sa valersene, e ben a ragione suol dirsi, che veggono più quattr'occhi che due. Per la qual cosa mi sono studiato di levare dalla Tragedia tutti i latinismi non che i versi contorti o troppo duri; ridurre le narrazioni più stringate,

dappoi reciderne di pianta il coro finale, come affatto
superfluo, ed altre varianti che mi parvero necessarie.
Ma dopo la durata fatica, chi sa quant' altri difetti vi
rimarranno! Nulladimeno nutro speranza che stia un
po' meglio di prima; se però non m' inganna la predi-
lezione che porto a questo mio lavoro. Abbiamo tutti
i nostri idoli! Ad ogni modo sono certo, che il pubblico
accetterà il desiderio che era in me grande di renderlo
meno indegno del suo compatimento.

LUIGI MENARINI.

PERSONAGGI

ROSILDE
TEODOMIRO
UGGERO

OTLUSCO, Duce Ungaro
TUTVALDO

Soldati Italiani — Senatori e Popolo — Soldati Ungari
Alcuni Prigioni.

L' Azione è del Secolo X.

SCENA DELL' ATTO PRIMO

Castello di Teodomiro in Pinerolo.

SCENA DELL' ATTO SECONDO E TERZO

Un Forte presso Piacenza.

SCENA DELL' ATTO QUARTO E QUINTO

Palazzo della Signoria in Piacenza.

Il trono solo nell' Atto Quinto.

OTILUSCO, Duca Ungaro
TUTVALDO

ROSILDE
TEODOMIRO
UGGERO

Soldati Italiani — Soldati e Popolo — Soldati Ungari
Alcuni Prigionieri.

L'azione è del secolo XI.

SCENA DELL' ATTO SECONDO E TERZO

Un Ponte presso Piacenza.

SCENA DELL' ATTO QUARTO E QUINTO

Palazzo della Signoria in Piacenza.

Il tempo solo nell' Atto Quinto.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

È notte e s' intende l' infuriare del temporale.

Teodomiro.

Ombra del mio Denigi, io... ti... comprendo!
A me spetta ingoiar tutta d' un fiato
L' amara tazza che mi porgi al labbro
O sia ch' io vegli, o che m' addorma. Spesso
Anco il braccio m' afferri e colla destra
N' additi lontanissima una strada,
Che scerner puote occhio di lince appena,
Nel cui fondo grandeggiano Basiliche
Venerande, alte moli, acute guglie.
Roma, l' eterna Roma è dessa. E vuoi
Che là peregrinando il passo io volga,
In rozzo saio penitente avvolto,
Un voto a sciorre per la tua salvezza?
Ebbene il tuo voler si compia. Or come
La Sposa illuder de' miei mali inconscia?
Eppur modo non avvi che quest' uno.
O mia diletta, deh! perdona s' io
In più lontana terra ho duopo ir lunge
Da te; ma in breve tornerò festante
Comè il dì dell' amor, per compensarti
Delle lacrime amare e de' sospiri,
Tra' quali verserai nel duro tempo
Di nostr' assenza. Ahi, che le mani ho tinte
D' umano sangue!... e di qual sangue! Troppo
La memoria mi coce d' un delitto,
Per me orribile insieme ed innocente,
Colpa del fato. All' espiazion richiesta
Eccomi pronto.

SCENA SECONDA

Rosilde, Teodomiro.

- Ros. E ti sarà compagna
Indivisa Rosilde.
- TEO. Tu qui? *(con sorpresa)*
- Ros. A tormi
Una spina dal cor profonda.
- TEO. Intendo:
Ma del seguirmi è nullo: il ciel lo vieta.
Angelo tu di grazia e di beltade,
Con uno sguardo, una parola amica
Mi volgeresti ogn' aspro duolo in riso;
E a me lungo soffrire incombe. Ai lombi
Stringer cilicio, per sentier dritti
Avventurarmi, e vegliando alla prece
Ne' digiuni intristir. Sua pace il core
A prezzo tal n' avrà solo.
- Ros. Che sento!
Già da gran pezza con arte mi celi
Un arcano tremendo. Il dice aperto
Il tenor di tua vita. Anzi l'aurora
A che le piume tacito abbandoni?
Solitario, rubesto a che t' avvolgi
Per l' ampie sale del castello in cerca
D' un obbietto perduto, e che non trovi?
Se mai le ciglia a lieve sonno inchini
Di repente ti scoti, e in voci tronche
Prorompi irto del crine, quasi morso
Da ria coscienza. Sculto nello aspetto
Ti sta il terrore e la mestizia. L'arpa
Melòde più non ha che ti consoli;
E il dardo e l'arco tua delizia e cura
Pendon negletti alla parete. Lassa!
Quant' era meglio col figliuol mio dolce
Scender poc' anzi nel sepolcro. Almeno

- Non ti vedrei sì triste; nè per questa
Dipartenza fatale mi trarresti
A colmo di sventura.
- TEO. Omai ti calma,
O donna, e al mio voler t' acqueta. Un sacro
Dovere impone, ed obbedir m' è forza.
Ma se brami conoscer la radice
Delle nostre sciagure tante, ascolta.
- Ros. Parla: che fia?
- TEO. Ti sovvien di Denigi?
Quel leggiadro garzon vampa e sospiro
Di fanciulle pudiche, e delle fere
Terror? Colui che all' amistà più salda
Nel petto immacolato un tempio eresse....
- Ros. Il pro guerrier di Pinerolo? Ah, taci!
L' unico nostro amico, or volge il terzo
Anno rapito da immatura morte.
- TEO. Sai tu la mano che l'uccise?
- Ros. Ucciso?
Che vuoi tu dir? prosegui.
- TEO. Il ver non altro.
Ma puro affatto di quel sangue io sono:
Credilo.
- Ros. Uccidi, ed innocenza vanti!
- TEO. L' avverso caso narrerò sincero,
Ove l' angoscia alle parole il varco
Liberò lasci. Per vaste foreste,
Sotto l' estiva vampa od alla bruma
Gir alla caccia di feroci belve
Ebb' io in costume coll' amico. Un giorno,
Al lontano scoscendere di rami
Entrati nel più fitto della macchia,
Col guardo truce e colle aperte canne
Arruffato cignal di preda ingordo,
Poco mancò non c' inghiottisse vivi:
Sì n' assalse improvviso. Indietreggiammo
Noi destramente, e con fermezza pari
Al cimento, Denigi a tergo ed io

Di fronte l'investimmo. Già gli strali
 Volan fischiando fuor dell'arco, e senza
 Ch' uno in fallo pur cada, a membro a membro
 Crivellano la fiera, che ruggendo
 Rabida si contorce e invan di dosso
 Scoter li tenta. Alfin da me incalzata
 Per cammin lungo si rinselva. In cerca
 Dell'amico ritorno, e spesso e acuto
 Un rantolo agli orecchi mi percote.
 Precipito, non corro. Oh ciel, che veggio!
 In un lago di sangue il mio Denigi
 Boccheggiar semivivo, al petto in mezzo
 Per me di freccia, misero! trafitto
 Nel fervor della lotta. Lo raccolgo
 Tremebondo di terra; me lo stringo
 Fra le braccia con baci e con sospiri
 Caldi, infocati. L'infelice i lumi,
 Senza dir verbo aperse e in un li chiuse
 Al dì per sempre. Forsennato allora
 Trassi dalla ferita dello estinto
 Il dardo micidiale, e in me lo torsi,
 Al tutto fermo di seguirlo. E anciso
 Io mi sarei, se Ugger ch'avea di furto
 I miei passi seguito, a sviarne il colpo
 A tempo non giugnea. « Signor, mi disse,
 Non più... t'arresta, in te ritorna e pensa
 Che mal s'espia l'involontaria colpa
 Con delitto, di cui freme natura
 Inorridita. »

Ros. Che narrastu mai
 D'avverso fato inevitabil legge!
 Quella che ne gastiga ira è di cielo;
 Ora comprendo appien.

TEO. Così non fosse,
 O Rosilde! Ma intendere ben altro
 Da me tu déi!

Ros. Nove sventure forse?

TEO. Tosto del cor la pace mi fu tolta,
 E la nostra magion sì lieta, il drappo

Vesti funèbre. Oh rammarco, rammarco!
 L'avel sul figlio si chiudeva appena,
 Che tu giacevi moribonda. Notte,
 Orribil notte! Entrai la più romita
 Stanza, simile ad insensibil pietra,
 E meco stesso a maledir mi diedi
 L'ora che nacqui, e il mio destin perverso.
 Tacer che giova? Il pur dirò. Là chiuso,
 Frigor m'assorda di catene, e veggio
 Bianco-vestita gigantesca larva
 Colle chiome scomposte ed una face
 In pugno, lenta e tacita inoltrarsi.
 A quella vista mi mancò la lena,
 Nè mi ressi alla fuga. Qui lo spettro
 In suon lugubre: « Amico, disse, sosta,
 I son Denigi che dai morti regni
 A spor ti vegno di lassù consiglio
 Eternalmente fisso. Se ti cale
 Della tua donna, col bordon ti reca
 Alle rive del Tebro per me a sciorre
 Prece votiva. » E sparve.

Ros. Al tuo racconto
 Fibra non ho che non mi tremi. Certo
 Di falso immaginar opra fu dessa,
 Un sogno vano.

TEO. Sogno? Con quest'occhi
 Non una sola, ma più volte li vidi:
 Nella veglia l'udii, nel sonno, ovunque
 La preghiera iterarmi a mo' di sdegno,
 E di comando. Obbedirò, t'accerta!... (fuor di sé)
 Obbedirò, spirito gentile, avessi
 Ad una selva oppor l'ignudo petto
 D'acuti brandi; sulla viva brage
 Arder la mano scellerata. Ah! dinne?
 Un trascinar di ferri alto, sonoro ⁽¹⁾
 Non odi tu, Rosilde?

(1) S'ode uno scoppio di saetta.

- Ros. Io non intendo
Che lo scoppio di folgore lontano,
E l'impeto del vento e della piovra.
- TEO. No; non m'inganno! *(con ispavento)*
- Ros. A che tu figgi immote
Da quella parte le pupille? ⁽¹⁾ Freddo
Sudor ti bagna. Aime! che fai? che pensi?
Tremite quale? Sposo! ⁽²⁾ Ahi, più non m'ode!
- TEO. Egli s'avvanza nel lenzuol ravvolto
Della tomba... Già spiega i sinuosi
Lembi... Coll'una man solleva i crini
Dalla fronte... coll'altra i panni squarcia
Del seno... e mostra... la fumante tabe...
E a grumi... il sangue. Non temer... dimane...
In questa notte stessa... sarai paga...
Ombra dolente. Va!... lasciami!... fuggi...
Da me... t'invola...!
- Ros. Soccorso, soccorso!

SCENA TERZA

Uggero e detti.

- Ug. Il Signor nostro!
- Ros. A reggerlo m'aïta.
- Ug. Mi fa pietà! Ti scoti e dalla mente
Le nere fantasie discaccia.
- TEO. Donde
In voi mestizia? Per me forse? Breve
Disordine... Passò stagion di lutto.
- Ros. Sposo, tu guardi sì che mi spaventi! ⁽³⁾
- TEO. Eppur... tranquillo... io... son... più che non pensi...
Sol di partir... necessità... mi... stringe.
- Ros. Senza di me lontano?

(1) Verso l'entrata della scena.

(2) Scotendolo invano.

(3) Là dove gli apparve lo spettro.

- TEO. È necessario.
Tolta poc' anzi da mortal languore
Colle ancelle rimanti.
- Ug. Il più restarti
Saria delitto. Giuramento festi
Solenne tu, di trarlo a riva or pensa.
Coll'affrettarne la partita i lunghi,
Signora, abbrevia del consorte affanni.
Già il tutto io predisposi con lui pronto
A dividere i rischi ed i perigli.
- Ros. E molti e grandi! Or ch' il ladron Teutòno
Dall'uno all'altro mar spinge le schiere,
Lasciando dietro se grida, ululati,
Disperazione, orror, vittime e stragi
Oltr' ogni dir spietato.
- TEO. Sia qual pensi.
A me son noti ed a costui parecchie
Inospitali vie, lochi inaccessi,
Di sotterra caverne ed erte cime
Sulla punta dei massi, là ve' a stento
Di rapina l'augel spiega le penne
Adulte. Un varco m'aprirò furtivo
Alla gran Roma, e se il desir non erra,
Salvo e felice approderotti in grembo.
- Ug. Riposa sul mio crin canuto e sulla
Sperienza degli anni, se non fidi
In mia fortezza. A vincer la masnada
Degli oppressori (per se stessi vili)
Giova la frode assai più che l'ardire.
Abbiam oltre di ciò milizie in armi,
Impazienti di morir pugnando
Pel santo amor della natia contrada,
Ancor t'annunzio.
- Ros. A me dunque nell'ansia
Attender spetta i dì, l'eterne notti
Il difficil ritorno? Il so pur troppo!
Per gioghi, per foreste mal saprei
Seguirvi, ch' anzi fora la presenza

Di me ne' rischi e negli scontri ostili
D' ambo al valor grave un inciampo. È vero!
(con passione)

Non io allenii nella palestra i membri,
Nè brandir seppi su destrier focoso
L' antenna in campo aperto; ma nel cerchio
Breve delle domestiche pareti
Fui cresciuta negli agi, in molli piume,
Alle fole dell'ava ed a' meschini
Della beltade effimeri trionfi.
E che siam noi? Del par forse natura
Santi, gagliardi, generosi sensi
Alla donna non diede? Chi quant' essa
Risoluta, sublime, immensa quasi
Nel bollor degli affetti?

TEO. Deh! tu quella
Raddoppia, o sposa, energica costanza
Che ne' mali mostrasti. A me s' increzca
Abbandonarti, il pensa! Ma la voce
Non udisti imperiosa dello estinto?
Innoltre questa vita di paüre
E di terrori sopportar più a lungo
Lo spirito stanco non potrebbe.

UG. Ah! placa
Col già richièsto sacrificio l' ombra,
E così dato ti sarà godere
Della pace perduta.

ROS. E certo il tieni?

UG. Almen lo spero.

ROS. Oh! incantatrice idea
Che mi rapisce all' estasi bēata
De' vergin' anni, quando in prima volta
Le guance mi sfiorò pronubo bacio.
No, no; per me non sia, che più v' indugi.
I palpiti del cor, l' ansia, il pensiero
Seguiran per quantunque i vostri passi.

TEO. Tanto da te mi ripromisi, e a dritto
Di possederti in me stesso m' esalto.

UG. Nobili sensi!

ROS. Or ite che la notte,
A mezzo il corso nella sua tenēbra,
Par favorir vostri disegni. Sento
Tal risorger coraggio che mi basta
Per sostener l' amara dipartenza;
Sebben dubbio, timore una tenzone
Mi destino a vicenda.

TEO. Il cielo sperda
I sinistri presagi: in lui confida,
E tra non molto a te farem ritorno
La sua mercede. Ugger, tosto ne reca
Le scabre lane ed il bordon. *(Uggero parte)*

ROS. Io stessa
Cinger ten vo': presentimento ignoto,
Che ci vedrem m' allietta. De' nemici
Le fraudi evita: in solitudin mesta
Colei ch' impaziente ti desia
Non obbliar! Ogn' ora, ogni momento
Nella parte più eccelsa del castello
Si spingerà, finchè redir ti vegga
Dal pio cammin. *(Uggero ritorna)*

TEO. Quasi mi sforzi al pianto.
(vestendosi ambedue)

Donna sublime, ne' congedi estremi
Cessa colla favella degli affetti
Debilitar la mia virtude inferma.
T' amo, Rosilde, nè dir so l' ambascia
Che mi distringe nell' addio funesto.

ROS. Amico, te lo credo. E non siam noi
Polve negletta condannata al duolo?
Gioia, speme, dolor, qui arcano è tutto!
Buon vecchio, a te l' affido.

UG. Sta sicura.
ROS. L' ultimo amplesso. *(abbracciandoli tutti e due)*

TEO. A questo sen ritorna.

ROS. O mio diletto, va; chè nell' indugio
Più cresce del dividerci la pena.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sala del giudizio con tavola tappezzata di nero ed antichi scanni;
molti emblemi militari nelle pareti.

Otluco e Tutvaldo.

- OTL. Qual manca premio all'opre nostre?
TUT. Un regno.
E i già mietuti dal tuo braccio allori,
I popoli soggetti, quel bollente
Spirto guerresco che t'invade, bella
Di gloria fama, una mertata in fronte
Ti prepara corona.
- OTL. E il credi? Tale...
Carca di preziose margherite
E di smeraldi agli occhi miei... rifulge...
- TUT. Italia forse?
OTL. Dessa... nè unqua il brando
Depor saprò, s' al piè calpesta e doma
Non la mi vegga.
- TUT. Impresa di te degna,
Ma difficile assai più che non pensi!
- OTL. Oh! che di' tu?
TUT. Rammenta ch' una gente
D'armi vi cresce, di coltura e ingegni
Quant' altra nobile, temuta.
- OTL. E scissa
Da' fraterni rancori e a sè nemica
Aggiungi. Che mi fa, se a vol sublime
Un di levossi? Dagli avelli forse
Sorgeranno lor prodi? O l'ombre avite
A ritorsi verranno la preda

Di cui vo' altero? A più destri fortuna
Gira seconda, e i timidi abbandona
Sovente. Osiam pel resto, e col terrore
L'idra si domi oltracotante. Infiggi
Sui prigionier di stato aspri martori
Senza pietate: per ingenti somme
(Se di morir disdegna) l'opulento
Patrizio il viver merchi; insano vulgo
Al palco dannà, od al capestro: e scorra
Di sangue una riviera d'insepolti
Cadaveri gremita, fluttuante.

Giova atterrir per trionfare appresso.
TUT. Signor, regno di sangue è instabil regno
Che repente si crolla, e schiaccia sotto
Chi lo fondò. La sicula Contrada,
Partenope, il Tirolo, la lombarda
Schiatta e la toska coll' Emilia, noi
Atterrimmo fin qui; ma non vincemmo:
Forza è pur dirlo. A lor che manca? Un duce
Scorto, che le partite membra annodi.
Guai! se quest' uno tra gli schiavi or sorge.
Ceppi e tiranni a breve andar vedresti
In fumo, come lolla al vento.

OTL. In mano
Nobili ostaggi, fior di cittadini
Non tengo io più? Ben agguerrite schiere
Per dar nell'oste non mi stanno intorno,
Sol che l'accenni indomite, feroci?

TUT. E i mille che lasciammo nelle zuffe
Recenti non ricordi? Forse il nerbo
Dell'esercito nostro.

OTL. Mi riesci
Un dappoco oggimai. Torcer lo sguardo
Che vale indietro? L'avvenir si scruti,
E si proveggia alacrememente. Senti,
Ho fermo al primo moto di costoro,
Sì ricca messe vendemmiar di teste,
Da spegner ne' più arditi ogni baldanza,
E tosto.

TUT. S'io t'espongo aperto e franco
I sensi miei prudenza il vuol, nè taccia
Darmene tu di vil; che un vil non sono;
E il sai per prova. Già dal fier nemico
S'accrescon nelle tenebre le trame,
S'arma furtivo, si rannoda e tenta
Aspra vendetta su di noi.

OTL. Ben parli,
M'escusa; e perchè vegga s'io t'apprezzi,
Commetto al senno tuo l'impresa. Primo
Io, al fianco tu mi sederai secondo.
Fra i prigion della torre pur non avvi
Cotal Teodomir di Pinerolo,
Il di cui servo in libertà lasciato
Recar promise il prezzo del riscatto?
Non giunse ancor?

TUT. In carcer l'uno, attesi
Indarno l'altro colla somma.

OTL. E vive
Colui! nè lo appendesti a laccio infame?
Un delator sotto mentiti panni
S'asconde astuto, per scovrir de' nostri
Le forze e il vallo.

TUT. Nell'attigua sala
Il fei cogli altri prigionieri addurre
Disegnati al giudizio, oggi spirando
Il termine prefisso al viver suo.

OTL. Al mio cospetto ei venga.

TUT. Or sarà fatto. *(parte)*

SCENA SECONDA

Otlusco solo.

Nasconderlo vorrei... ma il ver mi disse.
La nova soma scotere di dosso
Tentan costor fremendo. Dalla mala
Pianta se falei un ramo, ne rampolla

Altro più verde e selva fassi. Uccidi,
 Uccidi... e crescono a più lena. Omai
 A far che resta? O la magliarda in pugno
 Stringer, rege assoluto, ovver nel campo
 Perir da grande combattendo. E sia!
 Avesse Italia a seppellirmi vivo
 In un colle macerie sue. Ma prima
 Che vinto mi cadranno a destra e a manca
 Ammonicchiate vittime cruenti;
 Chè, o non si spegne, o colla possa estrema
 Si spegne Otlusco. M'oda costui e provi
 Il nostro sdegno intero. *(si asside)*

SCENA TERZA

Otlusco, Tutvaldo e Teodomiro in ceppi tra gli armati
 e vestito da pellegrino.

- TUT. Eccoti il reo.
 OTL. Quel sì fedele Ugger, di te più scaltro,
 Non gli cal del ritorno e della scure,
 Ch'alta sulla cervice ti balena.
 D'entrambi or tu qual mertì guiderdone
 Avrai fra poco.
 TEO. Il giuro, alla cittade
 Santa con esso a compier mi spingea
 Voto solenne: se non che venimmo
 Da uno stuolo d'armigeri sorpresi
 Lungo il cammino e in cieco carcer messi.
 Conosci il resto.
 OTL. Là voto di sangue
 Co' tuoi consorti a patteggiar correvi,
 Empio, per erger contr' al poter nostro
 La fronte: libero parla!
 TEO. Oh sospetto!
 OTL. Dal ver non lunge.
 TUT. E che? vorresti forse
 Mostrarti inconsapevole degli alti,

- Occulti tradimenti che da' tuoi
 Si stann' ordendo e macchinando? Ferma
 N'abbiam contezza. Queste vesti inoltre
 Strane, l'ascoso ferro che portavi
 Allato, il loco, il tempo; insomma tutto
 Esploratore o complice maligno
 Della già nota rebellion t'accusa.
 TEO. Se i nostri da fortuna balestrati
 Avversa il ferreo giogo osino indegno
 Gittar lontano, non m'è noto. Solo
 T'accerto che innocente io sono.
 OTL. Prove
 N'adduci, prove.
 TEO. Intenderle ti piaccia.
 Se mal talento qua spinto n'avésse,
 Scelto m'avrei ben altri ch'un vegliardo
 Tremante! Sul meriggio, e per aperto
 Calle, senza timore le falangi
 Ungare corsi. E non dovea nel lungo
 Peregrinar tra gente di costumi
 Varia cinger un'arma? Signor, libra
 Queste discolpe; e se giuste le trovi,
 Di me ti calga e mi perdona.
 OTL. Veggo,
 Che nel mentir se' scaltro: ma non cògli
 Me con melate parolette al laccio.
 Lupo crudel s'asconde sotto il vello
 Dell'agno... io ti conosco! O il prezzo, o morte
 Al sol cadente.
 TEO. Un giorno, ancora un giorno
 Chieggo di viver nella speme. Ahi vana
 Illusion d'un sogno! Ombra mendace
 Del mio Denigi!... Almeno non avessi
 L'albergo de' miei padri unqua diserto...
 Nè te dolce compagna...! E mel dicevi,
 E men pregavi lacrimando. Ed io
 Resistere potei, per correr, lasso!
 Incontro a morte obbrobriosa.

- OTL. Or devi
Lo scudiero incolparne, io sofferente,
E fin qui teco di soverchio mite,
Dannar son fermo alla mertata pena
Il fallir grave.
- TEO. Giusto ciel, che ascolto!
- TUT. Sospendi per un di... chi sa... potrebbe
Il vecchio capitar: se ciò non fosse,
S' adempirà tuo cenno.
- OTL. Ebben consento,
A patto ch' ei disveli quali e quanti
Gl' istigator felloni alla rivolta.
- TEO. O mio rossore! Otlusco, colla legge
Del forte, contro il dritto delle genti
Chi non t' offese insulta: degli inermi
Ne fa macello: la lor patria, i lari
Dal suol cancella, se lo puoi! ma bada
Di non ti creder ch' io divenga mai
De' miei fratelli delator ribaldo.
Ad essi affatto ignoto io son, t' accerta.
Ben ti dirò, che s' e' levarsi in uno
Alla comun difesa, il vuol natura,
Religion, fraterno amore impone
Forza brutale rintuzzar col brando.
- OTL. Bada, Latino, a quel che dici...!
- TUT. Colpa
Non aggiugnere a colpa con parlari
Intempestivi, se la vita hai cara.
- TEO. Il vero esposi. E che ti feo l'Italia
Corsa da te, da' tuoi con ferro e fuoco?
Dove delitti in me? quando t' offesi?
Eppur lievi sospetti mi fruttaro
Strazio inumano. Senza più nel fondo
D' un carcer chiuso d' ogni luce muto,
Fetido di belletta, agli schifosi
Retili stanza e mani e piè chiovarmi
In sì grosse catene al muro infitte,
Che dare un passo non potea che a stento,

- Per cadere sull'anca, ah! rifinito
Dall' inedia e dal peso. Per giaciglio
M' ebbi il suol nudo, ch' io bagnai di largo
Pianto. Ma che dirò del vitto? Appena
Tanto di pan ferigno e d' acqua guasta,
Che con fame e con sete mi tenessi
Tra morto e vivo. Quegli iniqui appresso,
Ancor non sazii, l' innata ferocia
Sfogar di verghe armati e di flagelli
Sulle misere carni, che sdruscite
Caddero a brani; e l' ossa svaginate
Diermi indicibil spasmo.
- OTL. Osi lagnarti
Della pazienza nostra? indegno! Certo
Dovev' io al par di tant' altri captivi
Trarti di vita; nè soffrir sì lunghe
Indugie.
- TEO. Oh, gl' infelici! Quante, ah! quante
Anime illustri non udii dal mio
Carcere spinti in tutte l' ore a morte
Cruda!! Strazianti lai, parole tronche,
« Orribil favelle, accenti d' ira »
Commisti al suon delle percosse, il muto
Aër tremar facean intorno.
- OTL. Oh gioia!
Così mie leggi ai vinti impongo: pera
Così chiunque le sprezza. Altre discolpe
A dir ti resta in tua difesa, o prode? (con ironia)
- TEO. Vosco, gente spietata, inutil fora
Ogni discolpa nostra. D' oro siete
Affamati e di stragi: ecco ragione.
- TUT. Al tuo signor, così rispondi?
- OTL. Anzi,
Franco prosegui in tuo sermon: mi piaci! (1)
- TEO. Signor mio tu? Straniero, e il crederesti?

(1) Ridendogli incontro ferocemente.

All'opre ladre, al superciglio, al ceffo,
Non rege, ma carnefice rassembri.

OTL. Scellerato! con note atre di sangue
Segnasti già la tua condanna. *(alzandosi con impeto)*

TEO. Il cielo
La tua del par scrisse, o tiranno. Pensi
Che la più bella di sua man fatura
Egli creasse a scherno ed a trastullo
Di poche iene in veste umana? Sempre
Non dorme un popolo calpesto!

OTL. Trema!

TEO. Io tremare?... perchè?... Tu tremar... dei!
(guardandolo bieco)

OTL. Olà! soldati, al carcer lo trãete,
E in sul tramonto, col suplicio estremo,
Il premio incontri dell'ardir suo fello. ⁽¹⁾

SCENA QUARTA

Otlusco e Tutvaldo.

TUT. Che parole di foco! quale orgoglio!

OTL. Nobil fierezza in ogni detto spira
Costui, d' odio pasciuto e di veleno,
Nè mal locati furono i sospetti
Nostri. Vedrem se tale a morte in faccia
Sarà.

TUT. Però tu da quest' uno apprendi
A conoscerli tutti, e ti siadi
Che costa assai l'aver qui regno.

OTL. All' uomo
Quel soltanto gratissimo riesce
Che puote conseguir con più fatica
E sacrifici. Ad incarnar disegni

(1) Teodomiro parte in mezzo alle guardie, lanciando una truce guardatura al Tiranno, scuotendo con ira e con disprezzo il capo e mordendosi le labbra.

Giganteschi, lo so, ci vuol virtute
All' intelletto equal che li concepe:

Nulladimanco vienmi dietro, e spunta
Meco una lancia nella dubbia lizza.

TUT. Di seguirti non lento alla vittoria
Io bramo, e prence di saperti agogno
Temuto e grande.

OTL. Dal tuo labbro accolgo
Sincer l'augurio che mi porgi. *(siede)*

TUT. Taci.
Un drappello d' armati a questa volta
Muove: fra loro nobile matrona
Scorgo: con essa è Ugger, se non m'inganno.

SCENA QUINTA

Rosilde, Uggero con un involto, e detti.

ROS. « Signor, la sposa i' son d' un prigioniero
Di cui t' offero il riscatto. Ove regina
Nata foss' io per quel riscatto un regno
Dato t' avrei; ma ciò ch' io m' ebbi or porgo
Tutto a tuoi piedi, e supplice scongiuro
Che il mio Teodomir tu mi ridoni. »

OTL. Creatura di cielo e non terrena
Parmi costei! La cara voce, i modi,
M' inebrian l' alma di soave incanto. *(da se)*

ROS. Prence, di me, di lui t' incresca.

OTL. « Donna,
Appien ravviso lo scudier. Recato
T' avrà il pregio in che tengo il signor tuo.
Nè per prezzo minor certo di questo
Peregrino gioiel fia che mi spogli. »

UG. Ahi sventura, sventura! anch' il sarcasmo!
ROS. « Deh! non macchiar tue forti gesta, o sire,
Schernendo gl' infelici: ecco non vile
Tesoro, tu il gradisci, e fa che priva
Di quanto io possedeo, tranne il consorte,

Di mia miseria non curante, io possa
Ogni di benedirti. »

Otl. Si racchiude
In quel carco la somma del riscatto?

Ug. Ten' assicurato.

Otl. Seco a noverarla,
Tutvaldo, or va. S' intera la rinviene,
Sciogli Teodomiro e qui lo traggi.

(Tutvaldo e Uggero partono)

SCENA SESTA

Otlusco e Rosilde.

Ros. Grazie, ah grazie! La vita tu mi doni
Ridandomi il consorte. Se sapessi
Lo schianto ch' io provai veggendo il messo
Muto e confuso ritornarmi innante!
A forza sovrumana ascriver deggio
S' allor morta non caddi. Poscia come
Prigion il seppi e insiem l' enorme taglia,
Posta al riscatto, a vender m' affrettai
Preziose gemme e vasi d' oro, i campi
Non che il castello in pegno alla Badia
Fidando. Si gelosa cura io stessa
Assumer volli, e con sudori e stenti
Per l' alpestre sentiero il debil fianco
Ratta commisi.

Otl. Molto... a quel... che... sembra...
Ami... il consorte!

Ros. Immensamente io l' amo,
E di vederlo e d' abbracciarlo anelo.
Voi, lagrime, sospiri e voi sofferte
Benedico agonie, ch' or m' apprestate
Un bene inesperto! E che mai sono
I perduti tesori, se m' è concesso
Fuor d' ogni avviso, possederti, o sposo?

Otl. Meraviglia mi fa, com' ei potesse

Fra gl' incendi di guerra, e fra i tumulti
Peregrinare a sì longinqui lidi,
Nella quasi certezza di cadere
In man de' nostri. Sola ne' perigli
Abbandonare un' adorata donna,
Miracolo di grazia e di decoro;
Non per un dì, ma per più mesi, incerto
Fin anco del ritorno. E glien sofferse
Il core? E t' ama?... E... tu... tel... credi...?

Ros. Troppo
Mel credo, e in breve lo imperchè n' ascolta,
Di toglierti sicura a reo giudizio.
Sposa felice, e madre a un tempo io vissi
Per più d' un lustro in riva al dolce Lemna,
Quasi colomba in suo beato nido,
Allietita dai vezzi e dal sorriso
D' un pargolo il più amabile e leggiadro.
Oh! memorie di gioie via fuggite,
Come meste tornate a questo seno,
Ch' ebbro gustovvi! Il demone d' abisso
Invido allor della mia sorte, incontro
Mi suscitò di mali ampia caterva:
Odi in che modo. Teodomir cacciando
Immane belva, involontario ancise
Denigi, il primo degli amici sui:
E quantunque innocente di quel sangue,
Ei più ned io di tregua un solo istante
Avemmo. Per le volte del castello
S' udir muggiti di spavento strani;
Preludio di futuro danno.

Otl. Fole!
Vane paure del minuto gregge!

Ros. Eppur di li a non molto ahimè! consunto
Il mio figliuol da lenta tisi, vide
L' ultima sera. Invan sperai seguirlo
Al mio Signore in grembo: nè mi valse
Giacer su moribonde piume. In preda
Già del rimorso e di tetra mestizia,

Per uscir d'ogni affanno, Teodomiro
In quella che s'avventa al petto un colpo
Disperato, gli appare dell'estinto
L'ombra dolente e sì gli impone: « Vanne
Per me del Tebro alle regali sponde,
Un voto a sciorre, e tornerai qual prima. »

OTL. Donna, bando agli spettri ed alle larve,
E di speme miglior l'animo ciba
Per l'avvenir, chè dopo il verno argente,
April s'ammanta dell'usate pompe.

ROS. Benedetto sia tu! Menti la fama
Di te parlando. Generoso prence
E magnanimo sei, dacchè ti mosse
La mia sventura e ad alleviarla or cerchi.
Lungh'anni ti conceda il ciel propizio
Sgombri da cure; e la tua destra invitta
Altre meschine, al par di me, rinfranchi.

SCENA SETTIMA

Tutvaldo, Uggero, Teodomiro fra le guardie,
ma sciolto, e detti.

TEO. Oh mia Rosilde!
ROS. Sposo ch'io t'abbracci.

L'inesplicabil gaudio in così fausto
Istante! È un sogno, ovver son desta?

TEO. In questo seno lacerato, oh quanto!
La tutta piena degli affetti versa:
Più non credeva ah! di vederti!

ROS. Uniti
D'or innanzi starem nella soave
Giocondezza d'amor, siccome a porto
Di tranquilla quiete.

OTL. Felici essi?

TUT. Oh, rabbia!
E che susurri in basse note?

OTL. Nulla... m'esalto al giubilo comune...!
UG. Largo dal ciglio il pianto m'esce; oh giorno!
ROS. Qual ti riveggo, o buon amico! Al viso
Triste, conosco che sofferto hai molto.

TEO. Il piacer di vederti mi compensa
A grande usura de' patiti oltraggi.
Povera donna! e dir ch'io, stolto, il fabbro
Fui di tue pene. Ispirazion divina
Tenni un fantasma di travolta mente.

OTL. E che rileva a noi saperlo? Dunque
Vostre ricchezze a me recaste intere? *(con isdegno)*

ROS. Signor', qual dubbio?

UG. Questo capo in pegno
Abbine tu.

OTL. Sì poco il farne getto
Ti costa? *(a Teodomiro)*

TEO. Libertà cotale è un dono,
Cui forza d'auro pareggiar mal puote.

OTL. E il senti?

TEO. Altri per lei vita rifiuta.

OTL. Va ben! *(ironicamente)*

ROS. La tua clemenza c'impromette
Un avvenir più lieto e più ridente

TUT. Tempo mi par che il tuo voler si mostri,
E omai si compia di costor la sorte.

OTL. Dritto favelli. Teodomir, ritorna
Ai domestici lari, nè vaghezza
Ti prenda d'esser colto una seconda
Fiata da' nostri.

ROS. A me di ciò la cura.

TEO. Sposa, mai più ci lascerem; più mai!

OTL. M'udisti? *(a Teodomiro)*

TEO. Udii.

ROS. Respiro!

UG. La tempesta
In poche stille il suo furor converse.

TEO. Andrò, ma eterno serberò ricordo
Di questo dì. Vivi felice, Otlusco,
E con giustizia regna.

- OTL. Sgombra!
- ROS. Nosco
Finchè lo spirito reggerà le membra
Verranno ossequio, gratitudin somma.
- TEO. Consorte, Ugger, meco venite. (*impatmandosi ad essi*)
- OTL. E dovè?
- TEO. Il tuo comando adempio.
- OTL. Quale?
- TEO. Franchi
E liberi redir...
- OTL. Sì, tu, non ella. (*alzandosi*)
Costei preziosa merce e peregrina,
Sarammi un' arma valida a guarirti
Dal febbrile delirio di ribelle.
Dessa è mia preda. (*afferrandola*) Mentitori! voi
« Tutte non deste a me vostre ricchezze:
Ben altre ve ne restano! Al riscatto
Ponno di te, o guerrier, esser bastanti:
Ma pari a questo, quattro volte un dono
Vo' per la donna, che prigion ritengo. »
- ROS. Oh mislèale! (*ad Otlusco*)
- TEO. Traditore! (*assalendolo con impeto*)
- TUT. Indietro! (*respingendolo*)
- UG. Signora, io tel predissi che perdevi
Te collo sposo; e che fede non era
Appo i tiranni.
- ROS. Assiem morremo. ⁽¹⁾
- OTL. Sièno (*ai soldati*)
Ambo divisi.
- ROS. No, morir piuttosto! ⁽²⁾
- TEO. Ah! chi mi porge un brando? Un brando io chieggo
Per tor da questa conculcata terra ⁽³⁾
Un mostro qual se' tu, fedifrag' unno.

(1) Rosilda sfugge dalle mani di Otlusco, e si precipita al collo dello sposo.

(2) Viene divelta da Teodomiro, e di nuovo afferrata da Otlusco.

(3) Cieco di rabbia qua e là correndo furibondo per la scena.

- OTL. Miei fidi, respingete l' insolente
Da queste soglie col vegliardo, a forza.
- TEO. Oh mia diletta, in man di chi ti lascio!
In tua costanza fido. ⁽¹⁾
- ROS. Non temere:
A mille a mille soffrirò martiri,
Anzichè macular la fama nostra.
- OTL. E che s' indugia più? (*ai soldati*)
- TEO. Rosilde, addio! ⁽²⁾
- ROS. Ahi, seguirti... non... posso...! ⁽³⁾
- OTL. Or sì ch' è mia!

(1) Mentre viene respinto suo malgrado con Uggero.

(2) Con voce soffocata dal dolore.

(3) Cadrebbe a terra, se non fosse sostenuta da Otlusco.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sala interna del Castello a colonne.

Rosilde

La prova è lunga, e nel cimento stanca
 Mi s' accascia la lena a mezzo il corso.
 Sperai che gli avversari in nuovi scontri
 Avessero la peggio, e a' nostri invece
 Toccò la rotta. I tronchi accenti, i motti
 D' Otlusco e de' suoi fidi, apertamente
 La rivelar. E dello sposo? nulla.
 Oh, vita di martirio! Che funeste
 Scene l' accesa fantasia non pinge!
 Forse alla testa di gagliardi prodi
 Al varco indarno il fier tiranno attese:
 Forse tentò con disperato assalto
 Rapirmi ancor.... Forse me l' hanno ucciso!
 Dubbio crudel che mi molesti ognora
 Di tormentarmi ah, cessa! Gode Otlusco
 Blandirmi con pietà mentita, e volle
 In sua magion libera accormi; quasi
 Ospite amica. Un gran mister ci cova!
 Ahi! che la bieca idea, sebben nol creda,
 Basta d' immoderata ira e di sdegno
 Tutta a colmarmi. Egli viene: si fugga.

SCENA SECONDA

Otlusco e detta.

- OTL. Donna!
 ROS. Signor, che vuoi?
 OTL. Parlarti.
 ROS. T'ode
 La tua captiva.
 OTL. A' benefici miei
 Fredda rispondi: i giorni in tetro lutto
 E le notti consumi!... Di fuggirmi
 Tenti. Ah! tu m'odii... lo so!
 ROS. Prigioniera,
 Senz' il consorte, senza patria; come
 Esser diversa? E il chiedi? Io ti disprezzo
 Quanto lo meriti.
 OTL. Nè cangiar tu stile
 Vorrai, quantunque del mio tetto all'ombra,
 Ove t'inchinan grandi e da' vassalli
 Venerazion riscoti, anzichè ceppi
 E mal governo?
 ROS. Di' se la sventura
 In dignità sofferta, mentr' irrita
 Despoti voi, risveglia negli umani
 Stima ed ossequio, ne vorresti il vanto?
 OTL. In chi ti mira reverenza spiri
 È ver! Sublimi sensi, cor sublime
 Serri. S' io fossi al fianco tuo vissuto
 Non avrei tinto i difficili allori
 Di sangue, nè di vittime il cammino
 Ingombro della gloria. La divina
 Beltà del volto, un tuo sorriso, un guardo
 M'avrian bastato ad ammolli di selce
 Il petto.
 ROS. A putta invereconda serba
 Gl' incensi tu; ch' io li detesto or sappi.

- A prova chi tu sia, conosco! Mai,
 Mai non avessi il piè qui tratto! Vanne,
 Il mio dolor rispetta.
 OTL. Per quel sacro
 Incendio, che ti lega al tuo consorte
 E alla terra natal, donna, m' ascolta.
 ROS. Vile! che ne sai tu di sacra fiamma,
 Nel sangue a gola, e ne' delitti immerso?
 Un suol calpesti selciato di teschi,
 E parlar meco osi d'affetti?
 OTL. Ah! cessa
 Dal flagellarmi con letali oltraggi,
 Ch' io pur la sovrumana voluttade
 Provai dell' alma nel sentirsi pura.
 Ma un primo passo in torto mi travolse
 Di precipizio in precipizio a valle,
 Dove starò, finchè una man cortese
 A cima di salute non mi torni.
 Tu, Rosilde, pietosa la mi porgi
 Omai! Rimorso, pentimento e sdegno
 Dal dì mi punser ch' io ti vidi; fosse
 Per mio danno maggior saper nol voglio,
 O per ventura. Ah guai! se mi respingi.
 ROS. La libertà mi rendi; a' miei ridona
 La patria lor rapita; opre mirande.
 Col brando adempi, e crederò sincero
 Ogni tuo detto.
 OTL. Il tuo voler mi è legge.
 E patria e libertade avrai, tel giuro.
 ROS. Perfido! tu da quel dì pria diverso?
 OTL. Donna, non superbir: trionfo è desso
 D' un' arcana potenza in me trasfusa
 De' tuoi begli occhi al vivo lume.
 ROS. Basta!
 Onor mi vieta il più ascoltarti. *(in punto di partire)*
 OTL. Statti...
 No; sfregio all' onestà non tento: il tuo
 Odio così mi pesa. Inoltre sappi

Che a torre in parte i miei delitti tanti,
In te il destino de' prigionj affido.
Sciogli qual vuoi: rimanda, assolvi; il pianto
Tergi a ch' il versa; e per te un' era spunti
Di pace duratura al semispento
Popolo oppresso, e in schiavitù caduto.

Ros. E creder deggio? nè t' infiggi, o trami
Novelli inganni?

Otl. Che m' incenerisca
A' piedi tuoi la folgore celeste!

Ros. Trasognata rimango, e in dubbio stommi,
Se realtà, od illusion sia questa.

Otl. Pur troppo è vero!!! E se nol credi ai detti,
Alla tutta del volto pallidezza,
Ai battiti del core, ed al sussulto
Subitano lo credi che m' investe.

Se non ti basta ancor, vedimi inchino
A' tuoi ginocchi, qual deliro. Parla!
Che debbo far per più piacerti, o donna?
Che far degg' io? Ma dillo!!! *(disperatamente)*

Ros. Ecco Tutvaldo.

SCENA TERZA

Tutvaldo e detti.

Tut. Che veggio! Tu di femmina mancipio?
D' una figlia d' Italia acceso in fiamma?
Certa sconfitta a noi sovrasta!

Otl. Vola,
Rosilde, ove il dover t' appella. M' odi
Tu quindi schernitor vile, superbo,
E de' sarcasmi a noi lanciati incontro,
Ragion ne rendi. *(parte Rosilde)*

SCENA QUARTA

Otlusco e Tutvaldo.

Tut. Il ver qual ch' egli sia,
Soffri, o signor, ch' io dica. Questa Circe
Novella t' offuscò la mente in guisa,
Che più te stesso non conosci. Quello
Che non potero le nemiche schiere,
Costei co' vezzi e con lusinghe scaltre,
Senza fallo potrà, se in te non entri.
L' incantò ah fuggi della serpe mala!
Tronca un affetto che a certa ruina
Noi tutti dannà, irreparabil. Resti
L' arcano, sino qui palese a duo,
Con lor sepolto in avvenire. Torna
Qual fosti strenuo e grande. Un trono agogni
Dagli stessi monarchi invano ambito,
E nel meglio rapir forse tel lasci
Da voglia insana.

Otl. E chi ti diede il dritto
Di sindacar del tuo Signor gli arcani?
Quasi gran senno a giudice sederti,
Non che biasimarlo con acerbi modi?

Tut. Sincero amor che a te mi lega, pari
Stimol di gloria, e de' nostri il periglio.
Che non si doman popoli guerrieri
Oziando in gonne femminili, avverti.

Otl. Unqua non uso tollerar comandi
Altrui li impongo, e a te pel primo. In lei
Non la beltade, la virtude ammiro;
E sì l' ammiro che da me partirla
Non la saprò giammai, n' andasse il regno.

Tut. E di che regno parli tu? Non pensi
Che nulla femmo a quel che far c' incombe
Per conseguirlo? Appena in dieci scontri,

Una rocca ceduta a palmo a palmo
 Dall' indomato Piacentin s' ottenne,
 D' ambo le parti con eguale scempio.
 Altre plaghe d' Italia assoggettammo
 Col terror che ministra la vendetta,
 Alta, compiuta. E tu sogni follie,
 Cinti qual s'iam in tutte parti e stretti
 Da soppiatte congiure? Ancor t' illudi
 Che i nostri Ungari invitti i patrii lari
 Lasciassero deserti, e sulla punta
 Del selvoso Appennin, giù giù per l' Alpi,
 Or affranti dal gelo, or da solioni,
 Degli elementi disfidando l' ire,
 E d' una gente disperata il cozzo,
 Lo calle seminasse de' lor corpi
 Per seguir cecamente un tuo capriccio?
 Mal credi.

OTL. Accenti di ribelle adopri
 In tuo sermon. Ed osi a' nostri opporti
 Disegni? Oh! chi se' tu? Pensi atterrirmi
 Colle minacce? In singolar certame
 Mi pagherai l' insulto.

TUT. E vita e braccio
 Non son più miei, dacchè sacrar li volli
 A più nobile scopo. Non disdegno,
 Mi fai pietà! Se di sanarti speme
 Non avessi con preghi e con ragioni,
 Forse a quest' ora saresti pentito
 Degli ingiusti rabbuffi ad uomo porti
 Che t' ama a fronte di mercè sì nera.
 Svelar al campo i tuoi vaneggiamenti,
 E fora il perderti una cosa. Certo
 Io nol farò; chè più mi cale a fine
 Condur la impresa. Il farai tu in ricambio
 Della mia fede, e del servir mio lungo.
 Intanto leggi.

OTL. Un foglio.
 TUT. Lo vergava

Il patrizio Filippo della Garda,
 Che il prezzo attende del mercato infame.

OTL. L' avrà. Leggiam:
 « Di prodi inclito Duce.

Sono compri i custodi delle mura;
 Le sentinelle, a mezza notte ancise,
 Lascieranno così libero il varco
 A' tuoi. Quando vedrassi un lume sulla
 Torre maggior, inoltrati.

Filippo. »

A meraviglia! E qual di sicurezza
 Pegno immanchevol da costui ci rechi,
 Se la somma versiam?

TUT. Del figliuol suo
 Il capo non ti basta?

OTL. Ov' ei si trova?

TUT. Il genitor poc' anzi a me affidollo,
 E in chiuso loco e ben guardato il tengo,
 Per consegnargliel, se non falla il colpo.

OTL. O sorte amica! Il suolo degli Scipii,
 Tempio incorrotto di viril costume,
 La patria mercanteggia! Io ne gioisco!
 Quanto ti debbo, o senza pari, amico.
 E offender ti potei? Deh! mi perdona
 I duri accenti che proferse il labbro,
 Il cor non già. Riserba, o mio fedele,
 L' ardir per l' ultimo trionfo.

TUT. Attendo
 Da te l' esempio; anzi per fermo il tengo,
 Coll' abatter dall' animo rimesso
 L' idol fatal, ch' il signoreggia e doma.

OTL. Nol posso! tel confesso. Una possente,
 Ignota, irresistibil forza lega
 Il mio destin col suo. Non ch' io condanni
 Il prudente consiglio, di seguirlo
 Sol concesso non m' è. L' onta conosco
 Che men verrà, nè stormela di capo
 Valgo. Stelle perverse! per punirmi

Ros. Miei cari, non l'udite?
 I PRIG. Oh benedetto!
 Ros. Ogn' indugio si rompa e a lui si corra.
 Tut. Ferma! *(trattenendola)*
 Ros. Perchè?
 Tut. Ravvolto il Prence in gravi
 Cure di stato, d'esser solo ha d'uopo.
 Ros. Senza vederlo partirem?
 Tut. Men fea
 Testè comando espresso.
 Ros. A lui ritorna
 E digli, che Rosilde un'altra fiata
 Co' suoi redenti favellargli implora.
 Tut. Finchè n'hai tempo, incauta, fuggi!
 Ros. Prence!
 Prence! *(chiamandolo ad alta voce)*
 Tut. Taci...! t'ascondi... a lui t'invola!
 È tardi!!!

SCENA SESTA

Otlusco e detti.

Otl. Oh! chi mi chiama? Tu Rosilde?
 Ros. Volea ben dir che rifiutassi i nostri
 Ringraziamenti.
 Otl. E chi il vietò?
 Tut. Poc' anzi
 Il nobile proposito fermasti.
 Otl. Troppo t'arroggi tu. *(con isdegno)* Meco pur sempre
 Angiol di pace a guida ti restassi!
 Oh, felice il mortal che possederti
 Ebbe la sorte! Miseri! ⁽⁴⁾ con ella
 Che v'abbracci soffrite.

(4) Abbracciandoli ad uno ad uno; Rosilde però non gli restituirà l'abbraccio; anzi si ritirerà mostrandone orrore.

I PRIG. O generoso!
 Otl. Il più bel giorno di mia vita è questo.
 Ros. Nè l'ultimo sarà, se d'esser pio
 Più non t'increzca.
 Tut. Come in rivederla *(da sé)*
 A un tratto si cangiò! Bando a costei;
 Poco rileva il resto.
 Otl. Donna, oh! quanto
 A far son pronto per mostrarti appieno,
 Qual per te m'arda vereconda fiamma!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Vasta sala con porta d'uscita in fondo.

Otlusco in porpora col brando al fianco.

Nostra è Piacenza alfin, gemma novella
 Del regno che m'innalzo, e in un spavento
 E terror de' nemici. Però giova
 Le basi raffermar di tanta mole,
 Oltre le stragi, con lusinghe e inganni,
 D'equità, di clemenza e di giustizia
 Mentendo i nomi. Di leggier ciò ottiensi
 Calcando i buoni, e sollevando i rei
 A' sommi onor. Così svilir gl'ingegni,
 Spegner i forti; in fame ed in bisticcio
 Il popolo tenere, e ne' bordelli
 Lascivi scapestrar la gioventute
 Balda. Per cotal arte regneremo
 A lungo, e ancor felici. Inutil brama!
 Felice Otlusco? Ah! perchè la rividi!
 Se colei fosse mia! Ma oimè che debbo
 Da me lasso! partirla. No, mai! Sento
 Già rifarmi tiranno, e dello antico
 Diaspro vestirmi. Di virtù la face
 Un lampo scintillò che mi s'estinse
 Celere, e in più d'oscurità lasciommi.
 La febbre, che m'abbrucia e mi consuma!
 Se il crescente poter non me la piega,
 In avvenire mi varrò ben d'altro
 Al compiuto trionfo! Le lusinghe,
 Iterate blandizie; poi minacce;
 E se occorre, la forza. A un re che prega,
 Nullo contrasto.

SCENA SECONDA

Tutvaldo e detto.

- TUT. Signor mio, t' affretta
All' unanime grido che t' appella.
- OTL. Chi? chi m' appella? Ungare voci forse?
- TUT. Itale ancora, ma di compra plebe,
Mobil siccome fragil canna al vento.
- OTL. Difficil era l'aggiogarla al carro;
Pingerla innanzi non mi dà pensiero.
- TUT. Deh! non t' illuder! Pace di sepolero,
O breve sosta per tornar all' opra
Con disperato ardire, è questa. Mai,
Mai non versammo in più periglio. Negra,
Cupa, sonante, orribile bufera
Sopra ci romba. Congregarsi in una
Molte cittadi; di cavalli e fanti
Un torrente si versa, ville e campi
Seco träendo. E sai tu chi le guida?
- OTL. Di Rosilde lo sposo.
- TUT. Appunto desso.
- OTL. Ma vedi, se fortuna ci seconda.
Tu la volevi da costinci in bando,
Alla ragion di stato i' mi t' arresi;
Mi piacque sol temporeggiar con arte,
Quasi presago, che in futuro scudo
Contro agli assalti di costui ci fora
Valevole quant' altro. Il tempo è giunto:
Adoprerolla. A torsela ch' ei venga...!
Io qui l' attendo.
- TUT. Tu seguimi intanto,
Avvolto nel réal paludamento.
Su la ringhiera al popolo ti mostra,
Molto prometti: adesca, l' accarrezza
Blando: padre ti chiama, e gli speciosi
Di libertà, di fratellanza nomi

Fa specialmente rimbombar. Potrebbe
Così stornarsi l'uragan.

OTL. Son teco. (parlono)

SCENA TERZA

Rosilde.

Tutto è perduto!... alto morir sol resta.
Ho cerco indarno nella fuga scampo
Di mezzo all' ampie crepitanti fiamme,
Al denso fumo, ai mäestosi avanzi
Della città miserrima, ridotta
In cenere e faville. O patria mia,
Qual ti riveggo! Sì la tua sventura
Mi pesa, che le mie grandi non curo,
Nè quasi sento. Tu de' forti nido,
Tu donna di provincie, ora se' fatta
Di pianto ostello e di dolore immenso.
Ove n' andar della tua chioma augusta
I trionfati allori? A nissun dunque
De' figli tuoi più ineresci? Nissun t' ama?
Non avvi un brando? La päura in basso
Sì li travolse!! Oh! quali grida intendo? ⁽¹⁾
Evviva al re? Chi re? forse il tiranno?
No; no; fraintesi! ⁽²⁾ Eppur la turba avara
Al traditore applaude, al fero Otlusco.
Oh scelleranza!!! Mille volte e mille
Beatissimi voi, che il vitupero,
Morendo, non vedeste! S' io potessi
Fuggir... sottrarmi almen... ⁽³⁾ Per dove? s' ogni
Escita hanno rinchiusa ungare scolte.
Oimè che a questa volta i plausi e gli urli
Vario-crescenti movono. Rifugio
Non ho che in ciel... nasconderommi.

(1) S' odono molti evviva al re.

(2) Sta in ascolto.

(3) Visita tutte le uscite.

SCENA QUARTA

Otlusco, Tutvaldo, Senatori, Popolo, Soldati
e detta.

- OTL. A parte
Del mio splendor, vieni Rosilde; e voi ⁽¹⁾
Grandi del regno, popolo fedele,
Altro me stesso riverite in ella.
- ROS. Ei mente! un' infelice io sono.
- OTL. Appunto,
Gli umili in cima, debellar superbi
Fia nostro vanto. Al di che spunta al fianco
Mi sederà regina.
- ROS. Egli v' inganna!
La sposa altrui non puote...
- OTL. Anzi fin d' ora,
A lei prostesi, vi chinate innanzi.
- TUTTI Viva la Donna del signor d' Italia! ⁽²⁾
- ROS. Anime vili, invereconde; io fremo
Per me, per voi!
- TUT. Viva la Donna nostra! ⁽³⁾
- OTL. Meco v' attendo a banchettar dimane.
Più splendidi sponsali unqua non vide
D' Italia il sol. Mi comprenderdeste? uscite...
(partono)

SCENA QUINTA

Otlusco, Tutvaldo, Rosilde.

- TUT. Se' proprio fermo in tuo voler?
Son fermo.
- OTL.
- ROS. Anch' io son ferma. Alla prigion mi traggi:
I ceppi ridomando; anzi li bramo.

(1) Rosilde vedendo l' impossibilità di nascondersi rimarrà ferma.
(2) Tutti s' inginocchiano.
(3) S' alzano.

Frangere un nodo sacro? La mia fama
Gittar nel fango, io?

- TUT. Troppe cure in vero
Di gran lunga maggiori t' addimanda,
O Sire, la comun salute. I pranzi
Serba e le nozze...
- OTL. Il re parlò, ti basti.
Mescer la gioia alle cruenti pugne,
A' guerreschi oricalchi delle danze
Il genial tumulto ancor ne piace.
Del resto a noi lascia l' incarco. Impara
Tu d' obbedir...! Sperto ministro indaga
Del suo signor i più riposti arcani,
Per eseguirli pronto.
- TUT. E nol fec' io?
- OTL. E non ten venne guiderdon condegno?
Volà a miei cenni. (con mal piglio)
- TUT. Ho l' ali al fianco. Quale
Evento inaspettato! (da sé)

SCENA SESTA

Otlusco e Rosilde.

- OTL. Quel severo
Deponi orgoglio, e al mio parlare intendi.
- ROS. Che puoi tu dirmi che non sia delitto?
Con mascherato pentimento strada
A me ti festi, ed io mercè ten diedi
Di stima e laude, non pensando io mai
Che tanta fosse in uman sen nequizia.
Oggi ne colgo, che sparì l' incanto,
Della folle credenza lacrimando
Il frutto; e ben mi sta.
- OTL. Ti cingo a' crini
Un diadema; e la mia man... (porgendogliela)
- ROS. L' insulto
Codardo io ti perdono. A un' aura vana

Di regno, che in un mar ampio vaneggia
 Di vittime 'e di sangue, non si vende
 Rosilde: già tel sai! Inutil prova e stolta
 Non farne, che in tuo sfregio, o svergognato,
 Cadrebbe. A' lari miei lascia ch' io torni,
 Ed al consorte.

OTL. In ver ch' egli adoprossi
 Molto per trarti a libertà! Novelle
 Di lui chi più ne seppe? Messaggieri,
 Oh quanti a noi spediva! In braccio forse
 Di vaghe ancelle il vedovo marito,
 Nove preliba nell' amor primizie,
 La tua così schermando in cor fermezza.
 Parmi vederlo!!!

Ros. Rei sospetti degni
 Son d' un tuo pari.

OTL. « E a che ostinarti, incauta!
 Contro il destino? Splendida ben altra
 Che non Teodomir t' offro ventura!
 Invitte squadre io guido: un regno fondo
 Cui le più ardite signorie curvarsi
 Dovran d' Europa: te possanza e pompe
 E adornamenti faran lieta, e madre
 Sarai di regi. » Itale spose a dito
 Ti mostreranno con invidia e cruccio
 Amaro.

Ros. Inorridir mi sento! Ah taci!
 Su questo capo imprecherà ciascuna
 La vendetta celeste: un' anatema
 In ogni accento ascolterei; ne' volti
 Severa leggerei condanna.

OTL. Accogli
 D' un re l' affetto in guisa tal? rispondi.

Ros. D' un re spergiuoro, mentitor par tuo,
 Condegno egli è rifiuto. Omnipossenti
 Voi per ferocia e per servili sgherri,
 Far v' è concesso delle membra scempio:
 Ma non svestir di sua virtù lo spirito,
 Che più s' ingigantisce e s' indivina

Nell' ardua palestra del martirio.
 Io già tel dissi: « S' ostinata speme
 Nudir pur vuoi ch' amor di te m' accenda,
 Fa che d' atti tirannici e scortesi
 Io mai capace non ti scorga; e al tempo
 Lascia il mutarsi del mio core. »

OTL. Oh detti!
 Che un bacio io stempri su quel divo aspetto.

Ros. Assassino de' miei, non dare un passo.
 Cavalloni di sangue, oltre le nubi,
 S' elevano di terra a porre un varco
 Infra noi due, senza confini. Innumera
 D' ombre falange rabbuffate e torve
 Fan siepe intorno, e co' scarni lacerti
 Indietro respingendomi: « Sterminio! »
 Ad una voce imprecano « Sterminio! »

OTL. Fra le vendicatrici ombre v' aguzza,
 O donna, il nerbo della vista, e guata
 S' una conoscer tu ne puoi dell' altre
 Più feroce ed ostile.

Ros. Che dicesti?
 T' ho ben compreso? Io raccapriccio! Un gelo
 Per l' ossa mi discorre! Oh, quale benda
 Mi si toglie dagli occhi! Il mio consorte
 Dunque per te cadde trafitto?

OTL. Varia...
 Dell' armi è la fortuna... nè trionfa...
 Il più gagliardo sempre. S' egli i giorni
 Insidiar mi tentò... giusto non era...
 Oppor forza alla forza... Ad ogni costo...
 Ei volle la mia vita... ed io la sua...
 Oh, che l' inganno a' miei disegni arrida! (da sè)

Ros. Tu, scellerato, ad ogni costo in prima
 Il talamo a tradire osar alzasti
 Il pensier temerario. Ahi dove sono!
 Misera me! non figlio, non marito
 Più mi rimane... e vivo? Il corpo esangue,
 Almen ch' io stringa.

OTL. Alla sant' opra teco...

- Ros. Deridi tu, n' aggiungi scherno a scherno;
Alle lacrime altrui, mostro, gioisci;
Il giorno anche per te verrà del pianto.
- OTL. Il tuo giusto dolor forse condanno?
Tutto me stesso ti consacro: colpa...
Non è l'amarti in bruna veste... Somma
Del fallo ammenda anzi vo' far, la gemma
Offrendoti d' un re. Cangiar ben puoi
Lo squallor d' un castello in aureo scettro.
- Ros. Dio! il calice d' assenzio è colmo ahi troppo!
Perchè a un fiato io l'inghiotta. Otlusco ascolta
Gli ultimi accenti, e in mente te li figgi.
Vergine, sposa o in vedovili bende,
La femmina del pari inonorata
Sarà pur sempre e del sesso disdoro,
Che d' ignobile fiamma arse straniera.
Quale si fosse, nobile o plebea
L'empia che affatturò l'italo seme
Coll'austro impuro; che di sguardi o amplessi
Il fe' beato, e palpitò per lui,
Nel dilleggio de' suoi viva e nell'onta
Abborrita, reietta. Il sonno stesso
Le turbino i rimorsi: il sol si cinga
D'atre tenèbre e di maligna luce;
S'armi d'oltraggio la bastarda prole
Fin contro al matern' alvo, che la nacque
A brutta infamia.
- OTL. Donna! ⁽¹⁾
- Ros. Oimè! che dissi!!
Il duol non altro mi spingea sul labbro
La ria parola. S'io t'offesi... *(in atto supplichevole)*
- OTL. Amante
Mi sprezzasti; paventami nemico. ⁽²⁾
Il voglia o no, sarai mia sposa: a patto

(1) Mettendo mano al brando.
(2) Rigettandola con dispetto.

Qualunque lo sarai. La stessa meta,
Fasta o nefasta, meco correr debbi
Senza riparo.

- Ros. Uccidimi una volta! *(con disperazione)*
- OTL. S' il potessi l'avrei fatto. Mio brando
Contro di te non fere, si rifiuta
Codardo il braccio. Inesplicabil cosa *(fuor di sé)*
Mi sei, Rosilde!... T'amo e t'odio a un tempo,
Nè il come intendo! Pur questo di fermo
So, che null'uomo, per poter che s'abbia,
Mi ti torrà di man.

SCENA SETTIMA

Tutvaldo, Teodomiro, Uggero e detti.

Ambi in uniforme, ma di grado diverso.

- TEO. Tranne il consorte.
- Ros. Oh gioia! vivi?
- OTL. Non ten gloriari. *(a Rosilde)*
- TUT. Messi
L'italo campo a noi li manda: udirli
È duopo.
- OTL. Impor gli schiavi non han dritto:
Tocca al vincente dettar legge ai vinti.
- TEO. Quand' il sarai.
- OTL. Lo sono già.
- UG. Per poco!
- OTL. Via, favella? che cerchi?
- TEO. Il mio.
- UG. Già in campo
Ben cento mila luccicanti lame
Con esso il vonno.
- OTL. Dici da ver? *(con ironia)* Vecchio,
Più saggio ti credea, più circospetto,
E tu *(a Teodomiro)* più scaltro. Ai forti non s'intima
Con infantili spauracchi. Noto
M'è quanti siete. Del valor mi taccio

Per non farvi arrossar. Sta nello squillo
Delle bucine e de' sonori bronzi
Il magno ardir; degeri nepoti
D' un' avita grandezza, che già volse
Da' secoli al tramonto. E questa è gloria?
Mancipi della gleba e del servaggio,
Ch' avventurier qual sia da solo basta
Sottoporre con pochi armati intorno,
Rassegnatevi in pace alle catene.

TEO. Non quanto il credi, come ad arte il fingi.
Il suol che stampi di ferina impronta
Cadde tal fiata è vero; ma tradito;
Ma nobilmente cadde. Però, quando
Dal letargo si scosse, un' Etna parve
Che globi vomere di lava e di zolfo
Orrenda spaventevole a vedersi,
Con distruzione e certa morte. Quindi
La fulva razza che lasciò le tane,
I suoi geli perpetui e le steppe
Per gittarsi a maniera di locuste
Su questo di natura almo giardino,
Ov' ogni pietra memora una storia,
Col pasto infra le zanne, tosto o tardi
Abbandonava il fetido carcame
A fecondarne i solchi.

Ros. Deh, ti frena! *(a Teodomiro)*

OTL. Non ti crucciar per lui. *(a Rosilde)* Scuso io l' offesa
D' un offensor da nobil ira invaso!

UG. Non col valor, col numero gl' inermi
Vinser costoro. Buon per noi che pianta
Parassita costì non mette fronda!
L' adduggia un' aura pestilente in germe
E la distrugge.

TUT. Omai vano è il garrire:
Di chi vi manda n' esponete i sensi.

TEO. Brevi, ma giusti. « Con Rosilde sciorre
I prigionier di stato, e ritornarvi
Oltre l' Alpi securi e l' Appennino. »

OTL. Qual tracotanza a me dinanzi? Guai
Ai vinti! ah guai! Con ferro e foco strette
Le città ribellate, e a terra infranti
I palagi, le torri e le colonne,
Sopra con man di sale le magesi
Vi solcherà l' aratro. I figli, a forza
Divelti dal materno seno, i ranghi
N' accresceran dell' oste vincitrice.
Oltraggiate le vergini e le spose
Saranno a maggior onta. Fin le tombe
E le fosse de' morti manumesse,
Spargerassene il cenere infecondo
Ai mari e ai venti.

TEO. Prima che tu incarni
L' esecrando disegno, ti rammenta
Che corpo a corpo misurarti avrai
Colla tremenda irresistibil possa
D' un popol fermo e risoluto a questo,
O la sacra francare indipendenza,
O scomparire affatto dalla terra,
Sotto l' incarco delle sue ruine.

OTL. Quel che varrete lo vedremo in breve!

UG. Arroggi ancor, se in un voler concordi
Una gente prorompe ad equa pugna,
Non pur con man combatte, ma co' petti:
E i dieci tengon fronte ai cento.

Ros. Pace!
Pace, severi spirti!

TUT. In alto sale
Vostro laudar soverchio. Qual si noma
Più prode, il vincitore, o il vinto?

OTL. Vuote
Parole a inutil sfarzo! Ma i faziosi
In mio poter si stanno; e chi sottrarli?

Ros. Io.

OTL. Tu, regina?

TEO. Che regina!

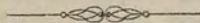
Ros. Il crudo,

(con ironia)

Nella dimane a nozze abominande
Vuol trascinar mi a più strazio e vergogna:
E già l'annunzio di tua morte certa
Scaltritamente ei finse.

- TEO. Oh scelleranza!
UG. L'infame!
OTL. Ed avverrà quant' ho decreto.
Che re qui son, ch' a mio talento impero;
Che posso far di voi, schiavi venduti,
Quel che mi pare, lo vedrete. Ascolta
Tutvaldo. *(gli parla all' orecchio, e questi accenna ai soldati)*
ROS. Oimè, che mai gl' impose! Incauti!
A che veniste? *(a Teodomiro e ad Uggero)*
TEO. A compier di veraci,
D' intemerati cittadini un santo
Dover. *(egli ed Uggero sono cinti di sgherri)*
UG. Che che n' avvenga, poco monta.
ROS. Spietati ahi! dove li trãete? *(colle guardie)*
OTL. A lunghe
Aspre torture.
ROS. Otlusco, deh! sospendi;
Il mio sangue ti basti.
TEO. Donna, cessa
D' umiliarti a colui! morir ne lascia.
UG. Invendicati non morrem.
ROS. Li scusa...! *(ad Otlusco)*
Il senno... nell'ambascia...
OTL. Sarai mia? *(piano)*
ROS. Barbaro, cessa!
OTL. Ebben, tosto la scure
Ne schianti le cervici, e ad aste infitti
I lordi teschi, dalle mura sièno
All'oste tuttaquanta di sgomento.
ROS. Perfido, no! *(con urlo di disperazione)*
OTL. Decidi? *(ferocemente)*
ROS. Sarò... tua...!
TEO. Oh scorno!
UG. Folle, essa lo inganna: taci!

- OTL. Ah finalmente!!! *(con gioia feroce)* Ma non basta.
(In fondo)
Ambi d' un carcer scontino l'ardire,
Finchè opportuno il crederò. *(a Tutvaldo)*
TUT. Sta bene. *(parte co' prigioni)*
OTL. Vieni! e le vesti colorate e gli ori
Ammanta; e ti rabbelli il mesto viso
Pudico il giglio, e la vermiglia rosa.
ROS. Come vittima tratta al sacrificio.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Rosilde regalmente vestita col velo in capo e la corona.

È già deciso. O per fame, o per ferro
 Perir si debbe. Inutilmente io corsi
 L'ampia magione. Neppur uno, ah! lassa!
 Rinvenni. Meco a che dunque vi tengo
 D'orgoglio insano abbominate insegne;
 Ch'odio e detesto al par del trono? Lungi,
 Ite lungi da me. Di spina un serto
 Alle tempia mi foste, e di rossore
 Non più sofferto in prima. Oh! come ratto
 L'improba sparve del convito ebbrezza,
 E gli ospiti baccanti impallidiro,
 Appena sepper che uno stuol de' nostri
 Per dovunque con impeto scorrendo
 E imperversando, fea di loro strage
 Immane. Surser tutti dagli scanni
 Con tale subitezza, che le mense
 Riverse, percotendo sullo smalto,
 Volser sossopra le squisite dapi,
 E di licor spumanti i colmi nappi,
 E il vasellame di forbito argento.
 Presso gridando all'armi forsennati,
 Pigiandosi, premendosi a vicenda,
 Un dopo l'altro fuor irruppe. Allora
 De' miei con ansia meditai lo scampo,
 Pe' quali a tanto mi sopposi oltraggio.
 Ma fu breve la speme, chè qui chiusa
 Per cenno dell'empissimo tiranno
 Venni ben tosto, senza più poterli

Ahi sovvenire! Già la pugna ferve
 Da quel punto fatale; e veder parmi
 Rivi di sangue, e vittime a cataste!
 Meschina a me! che imprendere? che fare?
 Oh momenti solenni! Che mai fia
 Di tutti noi nella terribil lotta?
 Co' superbi oppressor pugnan gli oppressi...
 Quali saranno i vincitori, quali
 I vinti? S' io non erro alcun s' appressa
 A passi celeri sonanti. Fosse...!
 Io gelo e sudo... Ahi vista!

SCENA SECONDA

Otlusco e detta.

Egli entrerà in porpora a capo scoperto, irto del crine
 e colla mano sul brando chiuso nel fodero.

- OTL. A gran fatica
 Mi sottrassi...! Smarrir mia traccia... È duopo
 Assicurarli di costoro.
- ROS. Ei parla
 Sommessamente in rotti accenti. *(da sé)* Sire?
- OTL. Ebben...
- ROS. Chieder... non... oso... sì... mi... turba
 Sgomento.
- OTL. Ancor nulla ti dissi, e tremi?
- ROS. Vederti sol mi presagì sventura.
- OTL. Non la mertate or voi?
- ROS. Se il ciel benigno
 Dar la volesse a chi la merta, dinne?
 Vivresti tu?
- OTL. Sì, vivo a tuo dispetto
 E de' faziosi in onta; che dall'urto
 Nostro battuti, taglieggiati e vinti
 Qua e là sbandarsi: gli altri da me colti,
 O morti giacquero, o malvivi. Guarda,

- S' io valgo a mantenermi in trono, saldo!
 Con espero forier del dì che muore
 Feci ritorno anzi la notte, i duci
 De' ribelli sugli occhi a trucidarti.
- ROS. Basta! basta, spietato! O tu, non sazio
 Mai di delitti, d'empietà di sangue,
 A che risparmi il mio?
- OTL. Per più punirti.
 Uggero quivi per la bianca chioma
 Trarrò, Teodomir secondo; e dove
 A nostre voglie cieca non t'arrenda,
 Cadrai sovr'essi. *(in atto di partire)*
- ROS. Otlusco, deh, m'ascolta!
 A magnanimo re porgersi mite
 E clemente co' vinti assai più vale,
 Che soggiogare intera un'oste. Dietro
 Alla vittoria il facile perdono
 Giunga a comporre in amistà fraterna
 Il debole col forte, e allato al soglio
 S'abbia giustizia ed ara e incensi.
- OTL. Ad arte
 Per addormirmi sui trofei recenti
 Sì t'ingangi, sperando in salvo addurre
 Dal mio furor due vite. Ma t'inganni
 A partito! Morranno entrambi. Sgombra!
 Tempo non ho da perder teco. *(allontanandola con dispetto)*

SCENA TERZA

Rosilde.

Giorno

Di cordoglio, di lutto e di ruina,
 Omai volgi al tramonto. Italia, piangi,
 Vedova sconsolata in veste bruna,
 Piangi, che n'hai ben donde! I figli vedi,
 D'ogni miseria balestrati in fondo,

A modo di lanuti entro a' presepi
 Scannarsi a torme. Al mio cospetto ancisi
 Lo sposo amato, e lo scudiero antico
 Con inaudita feritate!... Ed io
 Patirlo? Anzichè in essi, me la punta,
 Me passerà del ferro. Già mi sento
 Fatta maggior del sesso. Via! t' affretta?
 Santo di patria affetto e di consorte
 In femmina che possa, oggi saprai,
 Codardo! E che? traveggo io forse? Senza
 De' prigionieri ei torna? I miei che un varco
 S' aprissero alla fuga? Oh sperar vano!
 Non t' illudere, o stolta!... Eccoli!

SCENA QUARTA

Otlusco e detta.

- OTL. Donde?
 Donde i prigion? Spergiura, traditrice,
 Alla vendetta tu li sotträesti
 Testè. La bile immoderata, immensa
 Che mi divora non paventi?
- ROS. Come?
 Li chiedi a me, qui sostenuta a forza?
 O deliri, o m' inganni, o mi schernisci.
- OTL. Son perduto! (da sè)
- ROS. Che fu? parla? che avvenne?
- OTL. Le scolte in bando e il carcere deserto.
- ROS. Di' tu da senno? Tremenda di Dio
 Giustizia, io ti ringrazio!!! Quale in mente
 Lampo di luce mi balena! Incolse
 A te la rotta!!! Vile! innanzi ai nostri
 A precipizio tu volgevi!
- OTL. Oh rabbia!
- ROS. Così provasti a tuo perpetuo scorno,
 Esser ben altro incrudelir con donne;
 Ben altro debellar campioni!
- OTL. Cessa!
 Modo agli insulti, che in mia man ti tengo.

- ROS. Più della vita, che puoi tormi?
- OTL. In fronte
 Segnarti il marchio dell' infamia.'
- ROS. Menti!
 Infame tu.
- OTL. Mi sprezzi?
- ROS. Non ti temo.
- OTL. E il vanti? Miserabile! (1)
- ROS. Fellone,
 Indietro! (2)
- OTL. A me? Difenditi, se il vali. (3)
- ROS. Coll' antepor la morte al disonore.
- OTL. Per la mia mano, empia, morrai. (4) Che intendo?
 Suon d' oricalchi e belliche canzoni. (da sè)
 Che il cittadino popolar tumulto...
- ROS. Inni d' eroi, che combattendo han vinto!
 Muori tiranno. (5)
- OTL. Oh tradimento...! e... amarla...
 E soccombere... inulto...! Più... mi... coce...
 Della... vita... e... del... regno... la... vergogna! (6)

SCENA QUINTA

Rosilde, poi Teodomiro di dentro.

- TEO. Nessun s' attenti al brando mio sottrarre
 La preda che gli spetta. Dove sei? (entrando)
 Otlusco dove sei? Perchè t' ascondi?
 Ti troverò!
- OTL. Chi... vegg...io!
- ROS. Deh! fa senno
 E in te rientra. Quel che cerchi, or domo,

(1) In atto di afferrarla.

(2) Gli strappa in un attimo il brando dal fodero a si prepara a difendersi.

(3) Otlusco cava di sotto alla porpora un pugnale, e la investe.

(4) Rimane sospeso alcun poco.

(5) Lo ferisce.

(6) Dopo qualche sforzo per tenersi in piedi, cade sui gradini del trono.

Per questa destra femminil caddeo.
Nol riconosci?

OTL. Abbissi... m'... inghiot...tite!

TEO. Ben ti ravviso, abbominevol mostro,
E vederti così morder la polve,
Gaudio non ha ch' al mio pareggi.

OTL. È... giusto...
A... mem...bro... a... mem...bro... mi... dila...nia.

TEO. Bello
Stato mi fora riscontrarti in campo. (*depone il brando*)

OTL. Almen... da... re... sa...rei... là... mor...to!!!

ROS. Poco

Rileva; io ti prevenni, o sposo.

TEO. Tale

Oggi compiesti memoranda impresa,
Che quanto il mondo durerà lontana.

OTL. Nel... ri...mor...so... ahi! mo...ri...re... e... in-
(*vendi...cato. (muore)*)

ROS. Ancor parmi de' sensi un dolce inganno.
Vivi tu dunque? Chi? chi mi ti rende?

TEO. Ardir di pochi disperato. Meco
Ti mostra ai vincitor. Con essi Uggero
Lasciai nel punto che Tutvaldo al suolo
Da cento colpi stramazò percosso.

ROS. S' appressano festanti.

TEO. È ver, son dessi!

O prodi, qua venite; anzi volate:
Otlusco giace nel suo sangue immerso.

SCENA SESTA

Uggero e detti.

Egli entra portando il massimo vessillo seguito da molte faci con soldati
e popolo a suono di banda ed altre bandiere.

Ug. Alfin ucciso! (*con meraviglia*)

TEO. A lei, guerrieri invitti,
Sopra quante vi fur donne preclare
E fama e oranza, ch'è atterrò il nemico,
Sebbene inerme e sola.

Ros. Che l' ho morto

Vedete; come l'uccidessi ignoro.
Non di rado la rotta anco a' tiranni
Porporati continge. Trargli il ferro
Della vagina e dentro fino all' elsa
Conficargliel, fu l'opra d' un momento.
Delle nostre miserie al cielo increbbe,
Quindi a levarle, di captiva imbellesse
Giovossi, onde l'orgoglio coronato
Sappia una volta che dal trono al fango
Il più meschino a trascinarvel basta.

TUTTI Gloria, splendor unico nostro, salve!

ROS. Prodi, che stretti in un voler concordi,
Non d' uno, ma dei mille prepotenti
La cervice fiaccaste, viva! viva!
Schiavi non più: ma di voi stessi donni
Vi rivedrà l'alba novella. Il sacro
Vessil di fratellanza a me si porga,
Che di baci lo copra. Un'altra fiata
Il sonito marzial della vittoria
Mi risuoni all' orecchio. ⁽¹⁾ No, terrena
Non è la gioia che m' inonda il seno!

TUTTI Gloria, splendor unico nostro, salve!

UG. Oh, inatteso trionfo!

TEO. Imperituro

Ne' patri fasti.

ROS. Or basta. Itene, o prodi,
A raccor di sì splendida vittoria,
Itene il frutto; nè i branditi ferri
E l'aste abbiano sosta, finchè in bando
Non sia d' Italia l'ultimo straniero.

(1) Pel tempo del breve suono Rosilde bacierà più volte la bandiera stringendosela al seno, cessato il quale esclamerà: « No, terrena ecc. »

MARCELLINA MENARINI

SETTENNE

MIA AMABILISSIMA NIPOTE

MORTA DI MENINGITE

IL XVIII FEBBRAIO MDCCCLXXV.

Vedi? Sul colle il persico s' infiora,
 Nunzio di primavera;
 Al sol d' oriente il mandriano fuora
 Col gregge esce all' aperto; a schiera a schiera
 Pel vivid' aer ronza pargoletta
 L' ape, e la mammoletta
 Intra il fogliame or sorge. La testina
 Bionda leva tu pure, o Marcellina,

Dal letticiuolo. ⁽¹⁾ Oggi (del Re la festa)
 A tre color ti cinga
 Il vago nastro e la più gaia vesta
 La genitrice. Meco per solinga
 Campagna t' addurrò di fior gremita.
 Vieni, vieni, mia vita;
 Non indugiare. Alla città ritorno
 Farem sol quando oscurerassi il giorno.

Per prova sai ch' al par de' figli io t' amo,
 Che la tua compagnia
 Ilare e blanda sovra l'altre bramo,
 E careggiarti. Tale una magia

(1) Io passava ogni anno questo giorno in campagna colla Nipotina, procurandole giochi e spassi sino a tarda sera.

Si diparte dall'agile persona,
 Che lene al cor mi dona
 La calma; sicchè a un vezzo, a un tuo sorriso
 Mi si cangia la terra in vero eliso.

Nè stupir déi, che ai modi ed alla piena
 Che t' adempie allegrezza
 Corre la mente illusa alla serena,
 E in un balen trascorsa fanciullezza;
 E col viso materno si trastulla
 Sino dentro la culla:
 La cara voce intende ed i sonanti
 Labbri, e del seno i palpiti incessanti.

Scevro l'uom nasce d' ogni labe e buono
 Nelle custodie sante
 Dell' innocenza. I pregiudizi sono
 E il prepotere altrui, che al primo istante
 Ch' ei della vita affermasi alla soglia,
 Lo torcono a lor voglia;
 E con paure arcane ed altro inganno
 O un ilota, o un ipocrita ne fanno;

Però infelice sempre! Dunque godi,
 Finchè n' hai tempo, o ignara
 Delle nostre nequizie e delle frodi
 Pie. Dietro alle farfalle ir ti prepara,
 E le viole a còr di landa in landa
 Da tesserne ghirlanda:
 Poi dove fresca il rio l'onda dispensa,
 Lungo il margo sederti a parca mensa.

Quivi a schermirti da molesti rai
 Chineran gli arboscelli
 Riverenti le cime, e quivi udrai
 Il canto salutarti degli augelli,
 Quasi lor nota fossi. Così il vento
 Il pallidulo mento

Godrà lambirti, e della tua testina
 Le biondissime anella, o Marcellina.

E dacchè di sapere insaziato ⁽¹⁾
 Ti molesta desio,
 T' esplicherò le leggi del creato
 E l' armonia; per quanto n' appres' io
 Da que' Sommi, che posero l' ingegno
 Nel trino immenso regno.
 Intenderai le varie e belle cose
 In cielo, in terra e dentro al mare ascose.

Or di'? perchè, perchè non mi rispondi?
 Perchè agli amplessi e ai baci
 Sollecita non corri e mi nascondi
 Quelle tue luci cilestri vivaci;
 E mi contendi il desiato volto?
 O mille volte stolto
 Chi un ben fruir a lungo si figura!
 Mortal felicità passa e non dura.

Siccome agnella che dal lupo è ancisa
 Nel loco dove nacque,
 La gentil creatura per tal guisa
 Da improvviso malor percossa giacque;
 Ed oh! in che lunga cote di martiri,
 Sciamando, infra i deliri
 E le smanie: « Soccorri, o mio Dottore, ⁽²⁾
 Alla povera Dina, che sen more! »

(1) Negli ultimi due anni specialmente della sua vita, quasi prevedesse che presto dovrebbe abbandonarci, Marcellina non si stancava mai di chiederci d' ogni fatto ragione, e mostrava piacere e ne faceva tesoro.

(2) Il Medico di famiglia Giuseppe dottor Taglioni. Quanto egli s' adoprassero per salvare la nostra Creatura, che amava come una figlia, è cosa incredibile a dirsi, ma vera. Marcellina del pari gli voleva tutto il suo bene con una gratitudine singolare in età sì tenera. Quanti infermi avesse per caso conosciuti, diceva loro: « Andate da Taglioni, dal mio Dottore. E bravo sapete! Ha guarito me, il babbo, la mamma: guarisce tutti. »

Il suo dolce lasciar placido nido ⁽¹⁾
 Colmo di gioie pure,
 No, non vorria; nè volgere a quel lido
 Dalle cui acque procellose e scure
 Non si ritorna. Quindi invan si sforza
 Lottar col fato a forza;
 Che alfin la cruda ch' a null' uom perdona,
 Sul letticiuol disfatta l' abbandona.

Oimè! dunque sì tosto t' ho perduta
 Nel fior della speranza?
 Oimè! che un' urna e poca polve muta
 È tutto il meglio che di te m' avanza.
 Misero ogn' ora sconcolato e gramo
 In gemiti ti chiamo:
 E per venirti appresso, Angelo mio,
 « Un dolce fammi di morir desio. »

Se per ischianto amaro ed uman preco
 Ridasse le sue spoglie
 L' avel, fora gran tempo che già meco
 T' avrei, ricompra con acerbe doglie
 Novellamente. Ma una legge dura
 In eterno ci fura.
 Il sol ben nasce, ben tramonta il sole;
 Incombe un solo occaso a nostra prole.

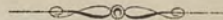
Sì, t' ho perduta, e pur più che mai bella
 Spaziar pel firmamento,
 Alta la notte, d' una in altra stella
 Ti veggo; e al di spesso ti trovo e sento

(1) Pochi di prima della malattia mortale, mia Cognata si sentiva molto poco bene e le stava appresso la Dina, pallida e malaticcia. « Povera la mia figliuola (disse la madre) tu hai male com' io. Facciamo una bella cosa, moriamo tutte e due e andiam a trovare il Signore in paradiso, dove si sta tanto bene! tanto bene! » Allora la fanciullina con un far risoluto sdegnosamente rispondeva: « Vacci tu in paradiso; io non ci vengo: voglio star qui!!! »

Di verginette nel vago sembante.
 Oh! quante volte e quante
 Son dalla gente di fuggir costretto,
 Al largo pianto che m' inonda il petto.

O mio tesoro, addio! Voi dilette
 Gite sui nostri colli,
 Innocenti trastulli, affettuose
 Parolette, addio; e voi teneri e molli
 Baci! Del cor la tua memoria, sai,
 Non mi cadrà giammai;
 Con una ciocca della tua testina
 Verrà meco sotterra, o Marcellina.

30 Gennaio 1876.



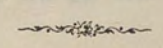
Al largo punto che in mano il posto
O mio tesoro, addio! Voi fuggite
E se non c'è, non c'è, non c'è
Non mi cede a cedere
Con una cervice della tua testa
Tutto meco sottovoce, a marmellata

Non mi cede a cedere
Con una cervice della tua testa
Tutto meco sottovoce, a marmellata

A TERESINA

L'Inno.

POESIE GIOVANILI



Parla, tu che
Di tua memoria,
Insieme al diletto
Vergine al sole

Il tuo nome è
Imperiosa la gente
E all'ora, quando
L'indifferente

A TERESINA

I.

L' Encomio.

Quando coll' altre belle
La bella mia compare,
Non altrimenti appare
Quale tra gli astri il sol.

Perchè, tutte comprese
Di nova meraviglia,
Inchinano le ciglia
Vergognosette al suol,

Chiedendosi a vicenda:
« Donne, chi è mai costei?
Nulla di terra in lei;
Celeste è sua beltà. »

A quel laudar la pia
Imporpora la gota;
E silenziosa, immota
Umilmente sta.

II.

Il Ritratto.

Oh! quanto è mai leggiadro
Della mia Donna il viso!
Che sguardo, che sorriso,
Che labbro porporin!

Sul ben tornito dorso
La bionda chioma vola;
Di tortora ha la gola,
È il seno alabastrin.

Come nella persona
Traspire un che di mesto;
Così nel far, nel gesto
Grazia, semplicità.

Qual meraviglia poi,
Se chiunque la rimira
Arde d'amor, delira,
Se pace più non ha?

III.

La Confessione.

Non mi fuggir, crudele,
Ma fermati ed ascolta:
Almen sola una volta
Odimi per pietà!

È un lustro vedi, ch' io,
Amandoti, addoloro,
E che in silenzio adoro
La diva tua beltà.

Spesso invocai la morte
Nel mio dolor; ma invano!
Volea così l'arcano
Con meco seppellir!

Superba, m' intendesti?
Or va; trionfa; esulta;
Disprezzami; m' insulta;
Godi de' miei martir!!!

IV.

Il Giuramento.

No, che spergiuro il labbro;
 No, che non ebbi mai:
 T' amo, Fanciulla, sai!
 Quanto si possa amar!

Dal benedetto giorno
 Che i vivid' occhi bei,
 Immobili co' miei
 A lungo si restar;

(Nasconderlo che giova?)
 Da quel felice istante,
 Il più fedele amante,
 Tu possedesti in me.

Possa morir, s' io mento,
 Celeste Giovinetta;
 La vindice sàetta
 Mi colga innanzi a te.

V.

L' Abbandono.

Così mi lasci? E il puoi?
 Ma che ti feci io mai?
 Forse perchè t' amai
 Questo mi vien da te?

È dunque ver che un selce
 Covi nel vergin petto?
 Che un mal represso affetto
 Nimica mi ti fe'?

Amor, padre gentile
 D' ogni bennato core;
 Vampa sublime, ardore
 Benefico di ciel:

Ei fonte d' ogni ebbrezza
 Per tutto l' universo,
 A me fia solo avverso;
 Olt' ogni dir crudel?!!

VI.

Il Trionfo.

Impietosita un giorno
 La Donna del cor mio,
 « Anch' io, mi disse, anch' io
 Ardo d' amor per te.

Smaniosa, irrequieta
 Mi strugge a poco a poco
 Le membra un sottil foco;
 Non sento ahi, più di me!

Tu che solevi un tigre
 Nomarmi così spesso,
 Barbaro, vedi adesso
 L' indebito rigor!

Potev' esser crudele
 Un' itala Fanciulla,
 Cresciuta dalla culla
 Nel bacio dell' amor? »

VII.

L' Inverno.

Guarda com' alta cade
 La neve alla montagna;
 Per tutta la campagna
 Fa neve e crudo gel.

Mestissima quiete
 Investe la natura;
 Una tenèbra oscura
 Vela l' azzurro ciel.

Come nell' aspro verno
 Appar deserto il mondo!
 Tace in oblio profondo
 Quanto di bel vi fu.

Tale, Fanciulla amata,
 Sarebbe il viver mio,
 Privo di quel desio,
 Che v' accendesti tu.

VIII.

Il Mattino.

La vidi appena surta
Dalle vergini piume,
Vezzosa oltre il costume,
In bianco gonnellin.

Nel balenar degli occhi,
Nel roseo della bocca,
Fin nell' inculta ciocca
Aveva del divin.

D' un facile sorriso
Ella mi fu cortese,
E a' baci miei distese
La ben tornita man.

Vi corse il labbro, e tanti
Baci v' impresse allora,
Che certamente fora
Il numerarli invan!

IX.

Il Temporale.

Impetuoso il vento
Urla per la foresta,
Infuria la tempesta,
Fa notte a mezzo il dì.

Negreggiano le nubi,
E tuona a destra e a manca...
Già il lampo guizza, imbianca
Il ciel di dove uscì.

Dall' uno all' altro polo
Son gli elementi in guerra,
Minacciando alla terra
Lutto, spavento, orror.

A che di van pallore
Tingi le gote, o Bella?
Eguale è la procella
Che tu mi svegli in cor.

X.

Un Bacio.

Ed è pur ver che i rosei
 Labbri appressasti a' miei?
 Ah! un angelo tu sei,
 Nè merto grazia tal.

Lungi da me, profani,
 Non curo i gaudi vostri;
 L'indiche gemme, gli ostri,
 O cosa altra mortal.

L' inestinguibil foco
 Che d' improvviso io provo,
 Non prima inteso e novo,
 Entro l' angusto sen!

Ecco... m' innalzo a volo...!
 Già sotto a' piè leggiere
 Mi danzan colle spere,
 La folgore, il balen!

XI.

Il Pineto.

O Vergin mia, ricordi
 Il loco più segretoro
 Del tacito pineto,
 Che siede in riva al mar?

Ivi tremante il primo
 Pegno d' amor mi desti;
 Ivi pietade avesti
 Del lungo mio penar!

Di stelle ricamata
 Surgea la notte appena;
 Era la luna piena
 Vago-lucente in cel.

Intorno a noi taceva
 L' universal natura,
 E lieve la verzura
 Baciava il venticel.

XII.

Amor Reciproco.

Dunque tu m' ami? Ah! torna,
Torna a ridirlo, o Cara,
Nè più mostrarti avara
D' un guardo, d' un sospir.

Al fianco tuo beato
T' adorerò: nei carmi
Spesso vedrai levarmi
Sull' ali del desir.

Che dolci amplessi! Quali
Sorrise parolette!
I palpiti, le strette...
Quanta felicità!

Come di tortorelle
Entro l' usato nido,
Fermo, costante e fido
Il nostro amor sarà.

AL
PROFESSORE DI BELLE LETTERE
NEL REV. SEMINARIO BOLOGNESE
E DOTTORE TEOLOGO
GIUSEPPE D. CANALI
GLI ALUNNI DEL MDCCCXXXIV
D. D. D.

Riprova indarno il garzonetto imberbe
Per ischeggiato calle,
Scorto a piè della valle,
Alto salir colle sue forze acerbe:
Onde n' avvien che lasso
Venir meno si senta ad ogni passo.

Dov' il tragga però fida una scorta,
Del pericolo esperta,
Per la difficil erta,
In lui risurta la speranza morta,
E serenato in fronte,
Vedil in breve addotto a sommo il monte.

Tal chi a Minerva pervenir disia,
E all' ombra degli allori
Coglier mertati onori,
Cieco non rompa per fallace via,
Come sdruscita nave,
Ch' il nocchiero abbandoni all' onde prave

In sen: ma scelga cui diede natura
Senno e sperienza molta
Per grande etade accolta,
E di se stesso a lui fidi la cura:

Se vuol così le mille
Furibonde evitar Cariddi e Scille.

Molti son degli error gli avvolgimenti,
Del ver la via sol una,
A cui l'ingresso impruna
Spinosa fratta, e chi non ha possenti
Le forze e vi s'intrica,
Invan perde la mente e la fatica!

Poichè al molle che in ozio i dì produce
Sotto dorati tetti,
Di vivande e di letti
Ghiotto, non fulge la sovrana luce;
Ma a chi all'arsura e al gelo
Sui pensati volumi imbianca il pelo.

Oh! quale eterna primavera abbellà
Delle Pierie intorno
L'incantevol soggiorno!
Come lamentan eigni in lor favella!
Oh! l'alito fragrante
Che dai fior si diffonde e dalle piante!

Quivi l'anime eccelse di coloro,
Benedette d'un raggio,
Nel mortale viaggio
D'incompresa beltade, in pieno coro
Le selve circostanti
Fan risonar di melodiosi canti.

Tu pur, Canali, i fortunati vanni
Spiegasti all'ardue cime
Colla mente sublime;
E fatto duce sull'april degli anni
All'età giovanile,
Nel limpido la cresci ameno stile.

Chè non beësti ai limacciosi fiumi
Del secolo borioso;
Ma dietro al faticoso
Calle, a traverso di vepri e di dumi,
Cercasti l'idioma
Onde vanno sì altere e Grecia e Roma.

Per te Felsina un dì vedrà suoi figli
Risplendere in senato;
Quegli a difesa armato
Della città francarla da' perigli;
Novello Aronne questi
Guidar le genti ai pascoli celesti.

Così mi profetizza infra le dita
Di te soàve il pletro
In armonico metro;
E sì la Musa a celebrar m'invita
Te, da cui ne deriva
Fonte di pura sapienza viva.

NOTA

Questo primo lavoro composto sulle panche rettoriche, a caso capitato nelle mani dell'insigne Professore Paolo Costa, non solo me ne procurò l'amicizia, ma per sopra più il privato insegnamento gratuito, sì dell'Eloquenza, che della Filosofia.

IL PASSEGGIO MELANCONICO
 ALLA CERTOSA DI BOLOGNA.

IN MORTE

DELLA MIA BUONA MADRE

COLOMBA DESERTI MENARINI

AVVENUTA

IL XIII MARZO MDCCCXXXIX

Com' uom pensoso e tacito
 Che medita sventura,
 Per lo divoto portico
 Traggo fuori le mura
 Alla magion di Bruno
 Sacro ai Defunti il pie',
 Quando non avvi alcuno
 Tranne il dolor con me.

E là dove più l'ellera
 Si stende bruna, bruna,
 Al verecondo raggio
 Della vagante luna,
 Mi prostro umilmente
 Sull' umido terren;
 E supplice, dolente
 Bagno di pianto il sen.

Già il vento fischia, l'upupa
 Per la morta campagna
 Stridere, e in un famelica
 Odo raspar la cagna
 Non lunge: « Ecco la terra
 (Allor gridando io vo)

Che gelosa rinserra
 Colei che più mi amò. »

Colei, ch' or nudo spirito
 Sotto l' ali di Dio
 S' asside, e la memoria
 Santa nel petto mio;
 Membrando a parte a parte
 Le sublimi virtù,
 Ch' ornaronla senz' arte,
 Pellegrina quaggiù.

D' eternitade all' alito
 Che il loco intorno spira,
 In ampia stola candida
 A sè innanzi la mira
 L' accesa mente, quale
 Viva fosse tuttor,
 E dell' usato vale
 Mi letiziasse il cor.

Non altrimenti estatico
 Che il Vate di Valchiusa,
 Quando sua Donna scendere
 A lui di cielo er' usa,
 Rimango a sue parole,
 Di tanto alto poter,
 Che a calma queste sole
 Mi tornano il pensier.

« Omai cessa dal piangere;
 Cessa (mi dice) o figlio:
 Gli spasmi non ti prostrino
 Del faticoso esiglio:
 Grande ti sentirai
 In mezzo al tuo dolor,
 Se puro serberai
 D' ogni mal' opra il cor.

Credilo a me, che memore
 Di tua dolente sorte,
 Che sì ti gira iniqua,
 Che un ben fora la morte,
 Al mio Signore appresso
 Di te mi loderò,
 Finchè al materno amplesso
 Redir non ti vedrò. »

Con questi ed altri simili
 Conforti il cor mi tocca:
 E mentre io pendo estatico
 Dalla soave bocca,
 In men che non balena
 Dagli occhi mi dispar;
 Nè punto il vol raffrena
 Al lungo mio chiamar.

FINE.

INDICE E NOTE

	Pag.
DEDICA	3
PREFAZIONE	5
A Roma Capitale d' Italia	9
Pel Congresso Preistorico bolognese nell' anno MDCCCLXXI	14
A Fra' Girolamo Savonarola	20
Note	29
Al Professor Giuseppe Bellentani per la sua Laurea filologica	30
A Gaetano Medini, Maestro di Musica al Draghetto	33
Negli Sponsali Gaddi-Pepoli — <i>Il Fior di Letizia</i> —	36
Per Cornelia Righi salutata Maestra di Contrappunto nel Liceo bolognese nell' anno MDCCCLXIX — <i>All' Armonia</i> —	39
L' Alfieri e i suoi Critici — <i>Sermone</i> —	42
Al Medico Dottor Chirurgo Leonida Berti — <i>La Guarigione</i> —	47
L' VIII Agosto MDCCCLXIX. In Morte del Padre Ugo Bassi	50
Note	57
Il Ritorno d' un Pontefice	58
Note	62
Per la Guerra dell' Indipendenza — <i>Inno</i> —	63
Ginevra — <i>Romanza</i> —	64
Note	76
Sonetti	77
Ad Archimede Montanelli — <i>La Musica Italiana</i> —	79
Al Dottor Giuseppe Taglioni	80
Per le Nozze Taveggi-Pepoli	81
A Dino Compagni	82
All' Incomparabile Attrice Anna Pedretti Diligenti	83
Negli sponsali Gardini-Gasdiani	84
Per N. N. eletto a Maestro di Contrappunto nel Liceo Bolognese	85
Per Guarigione di Trilustre Donzella	86
Pel Connubio Guerrini-Pepoli	87
<i>(Un mascalzone qualunque si permise non solo di criticare questo Sonetto con modi da trivio e puerili, ma di scendere agli insulti personali. Non usi di prendercela con tal fatta ribaldi, serbammo un dignitoso silenzio. Ora lo giudichi il savio e cosenzioso Lettore.)</i>	
La Medicina	88
Il III Luglio MDCCCLV. In morte di Teresina Grandi Menarini	89
Rosilde di Pinerolo — <i>Tragedia</i> —	105
In morte di Marcellina Menarini	171
POESIE GIOVANILI	
A Teresina — <i>L' Encomio</i> —	179
Id. — <i>Il Ritratto</i> —	180
Id. — <i>La Confessione</i> —	181
Id. — <i>Il Giuramento</i> —	182
Id. — <i>L' Abbandono</i> —	183
Id. — <i>Il Trionfo</i> —	184
Id. — <i>L' Inverno</i> —	185
Id. — <i>Il Mattino</i> —	186
Id. — <i>Il Temporale</i> —	187
Id. — <i>Un Bacio</i> —	188
Id. — <i>Il Pineto</i> —	189
Id. — <i>Amor Reciproco</i> —	190
Al Professore di Belle Lettere e Dottore Teologo Giuseppe D. Canali	191
Il Passeggio melanconico alla Certosa di Bologna. In morte di Colomba Deserti Menarini	194

ELENCO DEI SIGNORI ASSOCIATI

ARGENTA

Aleotti Giuseppe, Possidente
Manica Angelo, Possidente

Mazzolani Dott. Massimiliano
Vandini Cav. Avv. Giuseppe

BOLOGNA

Andreatto Dott. Pietro, Ing. Capo delle
RR. Finanze
Aleotti Luigi, Cancelliere
Altobelli Prof. Abdon
Amaducci Carlo
Bombicci Cav. Prof. Luigi
N. N. V.
Ballarini Avv. Francesco
Bettini Dott. Carlo
Brunelli Giacomo
Baraldi Neri Cav. Pietro
Brunetti Dott. Pietro
Calori Cav. Comm. Prof. Luigi, Ret-
tore della R. Università bolognese
Casali-Sarti Segretario Emanuele
Caneti Giuseppe, Possidente
Cacciari Carlo, Possidente
Cavallina Banchiere Carlo
Cavazza Prof. Pietro
Cavazza, Maestro di Francese
Cenni Avv. Giovanni Battista
De Roberti Tenente Contabili Luigi
Dall'Olivo Ill.ma Sig.^a Cecilia
Dall'Olivo Cav. Giuseppe
Filopanti Prof. Quirico
Ferranti Cav. Prof. D. Vincenzo
Franchini Dott. Adolfo
Franceschi-Pignocchi Teodolinda, Poe-
tessa
Fabbri Guglielmo
Franzoni Dott. Francesco
Gozzadini Con. Comm. Giovanni, Se-
natore del Regno
Ghedini Ulisse
Gnudi M. C.
Gaiba Luigi, Pensionato
Grandi Ing. Giuseppe
Landoni Prof. Teodorico

Lipparini Avv. Augusto
Lipparini Preettore Agostino
Lenzi Dott. Giuseppe
Lenzi Gaetano, Ottico
Magni Cav. Prof. Francesco
Martuzzi Conte Odoardo
Manservigi Amm. Spedali Sales
Monti Ing. R. affaie
Maraldi Dott. Ippolito
Maraldi Sig.^a Rita, Maestra di Piano
e di Musica
Mateucci Dottor Nicola con altri 14 suoi
amici tra Studenti e Dottori
Minarelli Direttore Francesco
Montanari Antonio, Possidente
Missiroli Paolo
Neri-Baraldi Cav. Pietro
Osima Cav. Benedetto
Pepoli Conte Carlo, Senatore del Regno
Righetti Prof. Ricardo
Rusconi Avv. Antonio
Rusconi Marchese Alberto
Rossi avv. Rodolfo
Roncagli Avv. Giuseppe
Righi Sig.^a Cornelia, Maestra di Piano
Ridolfi Prof. Raffaele
Romagnoli Attilio
Sarti Pio, Ragioniere Geom. del Genio
Militare
Siciliani Prof. Pietro
Torchi Avv. Rufillo
Turrini, Professore di Filologia Indo-
Europea
Torri D. Pietro
Tomaselli Zanotti Contardo, Studente
Zampa Dott. Raffaele
Zappi Marchese Antonio
Zoboli Cav. Giovanni

CONSELICE

Municipio di Conselice — Consorzio Buonaquisti — Società Ricreatrice.



MASSA LOMBARDA

Bonvicini Avv. Cav. Eugenio, Deputato al Parlamento.
Orfei Francesco, Impiegato Comunale — Orfei Professore di Pittura Orfeo.

FORLÌ

Montacelli Archimede, Maestro di Musica.

PALERMO

Rastelli Cav. Bartolomeo, Questore a Palermo.

RAVENNA

Vittore Sante.

RIMINI

Brunelli Avv. Attilio
Brunelli Alessandro
Bilancioni Dott. Domenico
Duprè Camillo
Diotallievi Marchese Francesco
Ferrari Conte Luigi

Francolini Domenico
Orioli Biagio
Pirazzoli G. R. Ispettore Scolastico
Ruffi Oreste
Ruffi Pilade
Sgarzi Cav. Raffaele

S. PIETRO IN CASALE

Masina Angelo — Manfredini Francesco, Possidente.

VILLA D'AIANO

R. B. — L. P. — N. N.

N. B. Mancano i Nomi delle Schede arrivate dopo il 15 Giugno.

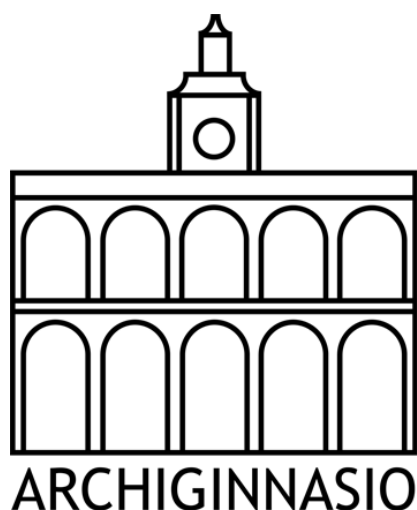

~~~~~  
**Prezzo Lire 2. 50**  
~~~~~

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

B⁴
B0

VE
A.
01

46



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

[Versi di Luigi Menarini. - Bologna : Azzoguidi, 1876. - 196 p. ; 19 cm.](#)

Collocazione VENTURINI A.00 01381

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO1593601T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it